Anno I - N. 5 - 2 Settembre 1944

OTTO PAGINE LIRE CINQUE

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565

GUERRA DI SPAGNA

✦ UNA GUERRA CHE GLI ITALIANI HANNO CONOSCIUTO SOLTANTO ATTRAVERSO GLI SCRITTI DEGLI INVIATI FASCISTI

Non sarà inutile oggi, mentre si combatte nel nostro paese la lotta definitiva contro il fascismo e la reazione, accennare brevemente a un'altra gloriosa battaglia combattuta da un popolo libero contro le forze coalizzate della barbarie, dell'oscurantismo e del terrore, che — narrata dalla propaganda fascista — fu presentata al pubblico attraverso deformazioni e menzogne.

Fu quella di Spagna un'epica lotta popolare di difesa. Il mondo si schierò su tre fronti: i combattenti per la libertà e la vita, gli aggressori fascisti e gli amici-nemici, i pavidi e gli incerti, coloro che non capirono o non vollero capire l'importanza del momento. Molti di costoro, sia pure tardivamente, hanno oggi compreso quali possono essere, per tutto il mondo, le conseguenze della vittoria fascista, anche in un solo paese. Fu, allora, una lotta sfortunata. Ma non priva di tenacia, di capacità, di abnegazione, di eroismo. La stessa propaganda fascista non riuscì mai a velare completamente i valori positivi che, nel corso della guerra di Spagna, si rivelarono da parte popolare. Gli italiani, seppur confusamente e sentimentalmente seppero che la ragione era dalla parte dei così detti «rossi» e che i veri nemici della nazione spagnola erano i così detti «nazionali» e le orde di mercenari raccogliticci e di avventurieri, purtroppo in prevalenza italiani, che combattevano nelle file fasciste.

Le brigate internazionali

La milizia antifascista per la difesa della libertà spagnola nacque spontaneamente all'inizio della ribellione anti-progressista del generale Franco. Il 10 luglio 1936 il popolo spagnolo prendeva le armi per difendere fino all'estremo le speranze di nuova vita che le elezioni del febbraio dello stesso anno — portando al potere il «Frente Popular» — avevano fatto sorgere.

Le milizie popolari inquadrarono in primo luogo la gioventù già militante nei partiti antifascisti spagnoli; a questa si affiancarono i reparti di guardie civili che, restate fedeli al governo e coadiuvate dalle forze popolari, erano riuscite a stroncare il primo vigore dell'offensiva fascista, nonchè gli ufficiali e i soldati che, da principio seguendo soltanto il loro onore militare, poi con piena consapevolezza politica, vollero difendere la libertà del popolo. Da questi primi nuclei si sviluppò in seguito l'esercito governativo.

Esso fu organizzato, da principio, sulle famose «colonne della libertà», a base territoriale e ideologica. Ricorderemo il settore della Catalogna, prevalentemente anarchico-sindacalista, dove operavano le colonne «Medrano», «Roio y Negra», «Ascaso», «Durruti», «Tierra y Libertad», ecc. Il settore centrale madrileno era invece difeso dalle colonne social-comuniste: ricordiamo la colonna Carlo Marx e quella del POUM («Partido Obrero de Unificacion Marxista»). Un'altra colonna che ebbe militarmente e politicamente una parte importante fu la «Macià y Companys», a tendenza catalana separatista. Le colonne più militarmente efficienti si dimostrarono presto essere quelle socialcomuniste. Le altre soffrirono sempre di una certa debolezza interna, dovuta alla scarsa disciplina dei loro membri, sebbene non mancasse a questi coraggio e abnegazione. Tutto l'esercito regolare governativo, poi, soffrì ed ebbe a risentire, nel suo impiego strategico, della situazione politica generale, che non consentiva perfetta identità di vedute e di metodi presso tutti i difensori della libertà.

Da questo danno restarono invece esenti le Brigate Internazionali, cioè quei corpi reclutati fra il fiore dell'antifascismo internazionale che, così spontaneamente come erano sorte le colonne spagnole, spontaneamente sorsero per la lotta di difesa contro il fascismo aggressore. Esse, fin dall'inizio, furono unità organiche, tecnicamente e moralmente preparate, disciplinate ed obbedienti ad un'unica direzione. La stragrande maggioranza dei loro membri fu formata da veri ed autentici anti-fascisti, provati, già inquadrati da tempo nei partiti di sinistra, convinti, abituati alla disciplina. Accanto ad essi si vennero ad allineare per la difesa dei diritti del popolo spagnolo, studenti e intellettuali, artisti e giornalisti di tutto il mondo, quanti sentirono che era giunto il momento di provare combattendo la loro fede. La propaganda fascista non vide altro, nelle file internazionali accorse in Spagna, che orde di avventurieri e banditi. Non neghiamo certamente che, come in ogni esercito, anche in quello della vera Spagna e dell'anti-fascismo mondiale non militasse qualche opportunista, qualche romantico avventuriero, qualche individuo di scarsa moralità. Non faremo noi a tirare una controfotocopia di «L'assedio dell'Alcazar», un film dove tutti i franchisti erano belli e tutti i governativi brutti. Ciò non ostante è doveroso riconoscere che all'impulso a delinquere che ogni guerra porta con sè si cedette molto più facilmente e profondamente da parte fascista che non da parte popolare. La storia delle milizie popolari e delle brigate internazionali combattenti in Spagna dovrà dedicare un capitolo al riuscito lavoro di epurazione compiuto dai dirigenti spagnoli, perchè ogni individuo militante nel loro esercito fosse in tutto degno delle idee per le quali si combatteva.

Le truppe internazionali in difesa della libertà del popolo spagnolo furono ordinate in brigate, formate ciascuna da tre o quattro battaglioni, in genere su quattro compagnie ciascuno. Gli effettivi oscillavano fra gli 800-850 uomini. Oltre che a servizi autonomi e motorizzati, onde permettere rapidi spostamenti e trasferimenti da un fronte all'altro, le brigate internazionali ebbero artiglieria propria, nonchè sezioni di carri armati e di aviazione.

La data della loro costituzione è immediatamente successiva a quella della aggressione fascista. Lasciamo ora la parola all'edizione italiana del «Numero Unico» pubblicato a Madrid nel primo anniversario della fondazione della prima brigata.

«Le bande fasciste di Franco, armate di fucili e di cannoni italiani, appoggiate dagli aeroplani e dai «tanks» tedeschi, rafforzate dalla cavalleria marocchina, avanzavano su Madrid, l'eroica capitale della libertà.

«I migliori amici della pace e della libertà, gli anti-fascisti di ogni angolo del mondo, non hanno più che un pensiero: correre in Spagna a fianco dei fratelli spagnoli, offrendo il loro braccio e, se necessario, la loro vita alla causa «dell'umanità avanzata e progressista», come ha ben detto il compagno Stalin, il più grande amico del popolo spagnolo...».

«Il giorno 12 ottobre 1936 arrivarono ad Alicante, la bella città spagnola e mediterranea, i primi contingenti degli internazionali».

«Ad Albacete dove giungono il 14 ottobre, il compagno Gallo ed altri compagni hanno improvvisato il primo embrione di organizzazione di quella che diventerà poi la base delle brigate internazionali ed un modello di organizzazione...»

Ad Albacete, infatti, i primi nuclei combattenti in arrivo dalla frontiera francese erano stati preceduti da un gruppo tecnico e da un gruppo politico, i cui elementi in seguito vennero a formare lo Stato Maggiore delle brigate. Il gruppo politico era diretto dal deputato parigino André Marty e contava fra i suoi componenti l'ex deputato italiano Nicoletti (di Vittorio), Luigi Gallo, pure italiano e funzionario del «Komintern», il tedesco Hans ed altri. Anche Pietro Nenni ex direttore dell'«Avanti» e capo dei socialisti italiani era presso le Brigate.

Il gruppo tecnico era capeggiato dal francese Vidal, coadiuvato da elementi militari quali Platone, Vincent, i maggiori francesi Teyss e Dumont, il maggiore belga Van Den Bosh.

«Il 22 ottobre — continua il «Numero Unico» — tre battaglioni sono già organizzati e formati. Essi sono:

I battaglione: battaglione Hans;
II battaglione: battaglione francese;
III battaglione: battaglione italiano;

«La prima brigata internazionale è nata!

«Costituita dai tre primi battaglioni, la brigata internazionale prese nei primi giorni il nome di IX Brigata Mista, sotto il comando provvisorio del compagno francese Jean Marie. Ma i volontari continuarono ad affluire ad Albacete; e così, subito, nella seconda settimana, il comitato organizzativo fu obbligato a riorganizzare la brigata e a riorganizzare sè stesso.

«I battaglioni da tre salirono a quattro. Il primo battaglione Hans, che divenne il battaglione Edgard Andrè, venne formato solo da tedeschi e ungheresi, mentre il IV, che fu di Dombrovski, venne costituito da volontari polacchi.

«Il Comitato di Organizzazione si trasformò in Comitato Militare con André Marty e il compagno Vidal, nominato poi capo di Stato Maggiore ad Albacete.

«Ed il 1° novembre, per decisione del presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica Spagnola, la I Brigata Internazionale, così organizzata, prendeva definitivamente il nome di XI Brigata Mista Internazionale, e a comandarla veniva nominato il generale Kleber.

«A sua volta il compagno Nicoletti ne diveniva il primo commissario politico».

«Ed il 4 novembre 1936 la primogenita delle brigate internazionali partiva per il fronte».

La sosta prima dell'inizio del combattimento fu breve. La Brigata si fermò due giorni in un paesetto presso Madrid, poi, il 7 novembre, entrò nella capitale spagnola sfilando per le strade della città. L'entusiasmo suscitato nella Spagna popolare dalla comparsa della Brigata Internazionale fu enorme. I lavoratori madrileni videro nella prima brigata non soltanto un'unità militare bene organizzata e capace di portare un valido aiuto ai difensori della città minacciata, ma anche la prova manifesta e tangibile della solidarietà internazionale in loro favore.

Il battesimo del fuoco toccò alla Brigata Internazionale il giorno 8 novembre, nella storica Città Universitaria di Madrid. Gli stessi cronisti fascisti della guerra di Spagna sono concordi nell'affermare che il valore dimostrato in quell'occasione dalle truppe anti-fasciste internazionali fu indiscutibile e che esse riuscirono a fermare nettamente e a bloccare per lunghissimo tempo l'offensiva fascista.

Il tedesco tenente-colonnello Hans, comandante del glorioso I Battaglione, ha raccontato in termini semplici le prime gesta della Brigata.

«Mentre due battaglioni, il francese e il polacco, occupavano e tagliavano ai fascisti la strada verso la Città Universitaria, il battaglione Edgard Andrè penetrava in quest'ultima e il generale Kleber si installava, con il suo Stato Maggiore, nella Facoltà di Filosofia.

«A mezzanotte il battaglione tedesco contrattaccava al Ponte dei Francesi. Continuando a combattere accanitamente, i volontari internazionali ripulirono dai mori il Parco dell'Ovest, riuscendo a riconquistare il Ponte dei Francesi ed a penetrare nella Casa del Campo.

«In seguito, fummo costretti a fermarci perchè ci eravamo avanzati troppo e si rischiava di rimaner tagliati fuori.

«Al Ponte dei Francesi, il battaglione Edgard Andrè rimase sei giorni, sempre combattendo e respingendo i fascisti ad di là del Manzanares. Avemmo poche perdite, ma dolorosissime».

Il tenente-colonnello Ham così continua:

«Il primo commissario politico del I Battaglione è stato Arturo Dorf. Egli ha preso parte a tutti i combattimenti del battaglione.

«Commissari politici dei battaglioni francese e polacco furono rispettivamente il compagno Rebière, ferito poi gravemente sul Jarama, e il compagno Henry, attualmente commissario politico del battaglione Dombrowsky.

«In quanto al battaglione italiano — il battaglione Garibaldi — questo non partì con noi per il fronte perchè all'ultimo momento venne deciso che rimanesse ad Albacete per passare poi alla XII Brigata in formazione. Il suo primo commissario politico fu il compagno Rossio, ferito poi alla Città Universitaria...

«Dopo la prima grande battaglia al Ponte dei Francesi abbiamo fatto una piccola offensiva sulla strada di Estremadura, a Umera, mentre la XII Brigata attaccava a Cerro de los Angeles.

«Poi i fascisti hanno scatenato un grande attacco riuscendo ad impadronirsi del Ponte dei Francesi ed arrivando fino alla «cura deer Moncloa. La nostra XI Brigata prima, ed in seguito anche la XII, hanno allora contrattaccato a Palacete, riuscendo a sbarrare la strada al fascismo.

«E' nella battaglia di Palacete che il battaglione Edgard Andrè ebbe a soffrire le più gravi perdite, perdendo molti dei suoi migliori quadri. Ma la strada al fascismo è stata sbarrata. Uniti ai soldati del popolo spagnolo, la parola d'ordine: «Il fascismo non passerà» è stata realizzata...

«Madrid ha resistito. Le brigate internazionali hanno fatto la loro prova.

«Dopo i primi combattimenti intorno a Madrid esse si sono moltiplicate e si sono rafforzate. I primi battaglioni si sono ben presto trasformati in brigate. E, dopo la gloriosa XI, dopo la XII, si sono ben presto formate la XIII, XIV, e la XV».

Ben presto le Brigate ebbero un loro giornale, che si chiamò «Le Volontaire de la Liberté». Il 15 maggio esso riporta un articolo di Pietro Nenni dal quale si può conoscere qualche cosa della storia della XII Brigata. La XII era approntata e partiva per il fronte il giorno 10 novembre 1936. La comandava il generale Lukacs e ne era commissario politico il compagno Gallo.

«Le tappe che riguardano questa brigata si chiamano Cerro de los Angeles, Puerta de Hierro, Città Universitaria, Pozele, Mirabueno, Las Rozas e Majadahonda, Arganda e Morata de Tajuna, Palacio de Ibarra e Brihuega, Jarama, Puente San Fernando e Cerro de Aguilas...

«Ed a me parve che non per caso ci trovassimo l'uno a fianco all'altro Grieco, Pacciardi ed io: il comunista, il repubblicano ed il socialista, vale a dire i rappresentanti delle forze unite che rovesceranno il fascismo e creeranno l'Italia nuova del lavoro, della libertà, della giustizia, cioè del socialismo. Evviva!».

E, in effetti, questa fu la vera missione e la vera importanza delle brigate internazionali: nel loro seno si era veramente riusciti a creare il fronte comune anti-fascista, cosa che, invece, non fu possibile ottenere — con ben tristi conseguenze — nel settore politico spagnolo. Le brigate internazionali che combatterono nella Spagna sono il primo esempio di quella alleanza democratica, progressista e anti-fascista che, unendo oggi il glorioso Esercito Rosso alle forze anglosassoni, i partigiani italiani all'Esercito di Liberazione Iugoslavo, i patriotti francesi, polacchi, belgi, norvegesi, greci ai «volontari della libertà» di tutto il mondo, sta abbattendo il nazismo e il fascismo.

I Commissari politici

Uno dei motivi più frustri della propaganda fascista era quello dei commissari politici. I nostri fascisti li dipingevano, sia quelli combattenti in Spagna che quelli inquadrati nell'Esercito Rosso, come biechi personaggi, spie, delatori, provocatori di esecuzioni in massa fra i loro stessi soldati. Secondo i giornalisti fascisti e nazisti i «rossi» spagnoli resistettero per più di due anni alle forze preponderanti della reazione internazionale solo perchè, dietro ad ogni unità combattente, c'era un plotone di commissari politici pronto a sparare su chi dimostrava scarso entusiasmo combattivo. Allo stesso modo, per tutto il primo anno della controffensiva sovietica, le truppe di Stalin avanzarono per mille chilometri solo per paura delle pistole dei commissari politici. Non si capisce poi perchè, se i commissari politici presso le truppe combattenti, hanno simili effetti, i fascisti e i nazisti non li abbiano adottati. Ma forse hanno tentato di farlo, impiegando reparti di S. S. della Milizia e di Reali Ca-

(Continua a pag. 4)

MARCO CESARINI

(Da un disegno di Goya)

CRONACA E STORIA

Il caso del comunista Rosario Bentivegna ha avuto dalla stampa dei commenti che, sia nei riguardi dell'uccisione del tenente Barbarisi, sia nella parte riguardante il processo e la condanna, non ne hanno colto il più profondo significato. Ci si consenta l'immodestia di colmare questa lacuna.

La mattina del 5 giugno scorso, con l'entrata delle vittoriose truppe alleate, la città di Roma assunse un aspetto estremamente festoso e giocondo.

Troppo naturale — direte voi — dopo ventidue anni di schiavismo fascista e dopo dieci mesi di crudele e lugubre dominio tedesco. Ma come mai — osserveremo — a tanta gioia per la cessazione improvvisa del terrore e dell'incubo lungamente sofferti, non si mescolò alcun sentimento di sacrosanta vendetta contro gl'italiani fino al giorno innanzi torturatori di altri italiani, contro i premurosi aiutanti indigeni degli agenti della Gestapo, contro gli oppressori e i vessatori in camicia nera rimasti nella Capitale?

C'è sfuggita la parola «vendetta» e vogliamo giustificarcene. Benchè Dante giudichi che il vendicarsi procuri grande onore, ci guarderemo bene dal farci esaltatori dello spirito di vendetta. Ma, come semplici osservatori, ci si consentirà tuttavia di stupirci che la mattina del 5 giugno non si sia verificato a Roma alcun episodio, non diciamo di fredda vendetta, ma di «naturale» e passionale esplosione antifascista, come scatto di molla troppo a lungo compressa. Che almeno un inquilino, uno solo, dopo essere stato per tanti mesi visitato e braccato dagli agenti della polizia fascista, si fosse precipitato a regolare i conti col portiere spia... Niente; neppure questo; tutto festa e gaudio. Dovete convenire che il fatto è strano e che meriterebbe un po' di studio.

Un solo incidente venne tuttavia ad intaccare — non diciamo a turbare — la bella festa del 5 giugno: l'uccisione del tenente Barbarisi, avvenuta in Via Tre Cannelle ad opera del patriota comunista Bentivegna. Una vera eccezione per più di un riguardo: giacchè, insomma, quel Barbarisi che appena entrate in Roma le truppe alleate si dà a strappare dal muro i manifesti che salutavano i liberatori, era per lo meno un perturbatore inopportuno che andava in cerca di guai.

Ma, vedete, proprio perchè il fatto di Via Tre Cannelle costituì un'eccezione politica e morale il Bentivegna è stato processato e condannato: chè se invece nella festosa mattina del 5 giugno ci fossero state centinaia di teste rotte e violenze di folla d'ogni genere, allora Bentivegna sarebbe stato applaudito e portato in trionfo, e gli Alleati, rendendo omaggio alla furia popolare, si sarebbero astenuti dal processarlo. La storia e la poesia non hanno forse assolto ed esaltato le stragi della Rivoluzione francese?

Ora nella mattina del 5 giugno non c'è stato posto nè per la storia nè per la poesia; solo la cronaca ha imperato. E' mancato sulla scena un popolo vendicatore e giustiziere, e perciò sono intervenuti i normali giudici togati e sofistici. Così tutto è andato come doveva andare.

Voi lo vedete, noi non siamo usciti dal terreno prescelto di osservatori obiettivi.

GIULIO COLAMARINO

CONTROLUCE

Von Papen

Franz von Papen, l'ambasciatore tedesco a Ankara, che in questi giorni, in seguito alla rottura dei rapporti diplomatici fra il Reich e la Repubblica Turca, ha ripreso la via di Berlino, è uno dei personaggi più sinistri della nostra epoca — pur così feconda e ricca di personaggi sinistri.

Forse è eccessivo quel che dice uno dei suoi biografi, Osvald Dutsch, e cioè che scrivere la sua biografia significhi rievocare la storia di un quarto di secolo in una persona. Ma è perfettamente vero che egli — o di proposito, o «per inavvertenza» — ha più di una volta interrotto in modo decisivo o ha deviato il corso degli avvenimenti mondiali.

Le sue imprese si possono elencare come segue.

L'attività, che svolse in America durante i primi anni della prima guerra mondiale, fu una delle cause per cui gli Stati Uniti entrarono nel conflitto.

Egli scavò la fossa alla Repubblica di Weimar.

Aiutò Hitler e il nazismo a salire al potere.

Preparò l'Anschluss e la fine dell'Austria.

Fu uno degli artefici principali del Patto dell'agosto 1939 fra il Reich e la Russia sovietica, senza il quale — forse — Hitler non avrebbe osato scatenare la guerra attuale.

Centinaia di uomini, e, fra questi, i suoi migliori e più fedeli amici, hanno pagato con la perdita della vita o della libertà la amicizia con lui.

E' abbastanza per un solo uomo.

Secondo Oswald Dutsch, von Papen non è affatto un uomo di grande intelligenza o che abbia straordinarie qualità. La storia spesso si serve di strani strumenti. A volte, uomini di capacità meno che media scatenano grandi avvenimenti. A chi guarda dal di fuori, può sembrare che ciò accada per caso. Ma, se si guarda a fondo, si capisce che non è un caso: è l'ambizione, spesso il delitto, che mettono questi uomini in grado di compiere imprese tanto al di là dei mezzi di cui dispongono, di recitare parti tanto più grandi di loro. Ma il risultato è sempre disastro e distruzione.

Franz von Papen è uno di questi uomini.

La sua caratteristica principale è la passione per l'intrigo. Può esser considerato come un maestro nell'arte dell'intrigo. Ma è un'arte in cui anche un maestro può incontrare maestri più forti di lui. Papen ne ha incontrati.

* * *

Nel 1914 e nel 1915, Franz von Papen, come attaché militare presso l'Ambasciata di Germania a Washington, creò una vasta organizzazione di spionaggio e sabotaggio negli Stati Uniti e al Messico. Il suo scopo era di impedire le forniture di armi e di munizioni da parte degli Stati Uniti alle Potenze dell'Intesa. Ci furono esplosioni in fabbriche di munizioni, esplosioni a bordo di navi, che portavano munizioni, esplosioni nei porti o sotto ponti ferroviari... Le distruzioni ammontarono a milioni di sterline, e centinaia di vite umane furono perdute. Alla fine del 1915, von Papen, a richiesta del Governo americano, fu richiamato a Berlino. Partì portando nel suo bagaglio una parte dei documenti relativi ai suoi agenti. E molti di costoro erano patriotti tedeschi, che avevano collaborato con lui per puri scopi patriottici. Ma le autorità inglesi fermarono la nave, la perquisirono, e si impadronirono dei documenti di von Papen. C'era, fra gli altri, il libretto, da cui erano stati staccati gli chèques per i vari atti di sabotaggio: e vi erano annotati i nomi delle persone, alle quali erano stati fatti i pagamenti, e le cause dei pagamenti stessi. Così von Papen consegnò alle autorità americane una quarantina dei suoi agenti. Tutti furono arrestati, condannati o internati. Molti morirono durante la prigionia.

Von Papen combattè sul fronte occidentale. Poi, andò a finire in Asia Minore e in Palestina. E là volle ricominciare a ordire, a tramare, a organizzare tenebrose imprese. I documenti del suo archivio di Washington relativi a cospiratori o agenti indiani, sud-americani o irlandesi erano rimasti laggiù. Se li fece mandare per vie complicate e tortuose. Riannodò corrispondenza con i collaboratori dispersi, ricominciò ad architettare insurrezioni o rivoluzioni in India e in Irlanda. Erano, in generale, piani puerili. Un bel giorno, l'esercito inglese avanzò di sorpresa. Von Papen dovette fuggire in pyjama, e i documenti caddero nelle mani degli inglesi. Il Generale Allenby telegrafò a Londra chiedendo che cosa dovesse farne. Da Londra gli fu risposto: Spedite documenti. Se fate prigioniero von Papen, non lo internate: mandatelo a un manicomio». Così von Papen, dopo aver consegnato alla polizia inglese i suoi agenti nord-americani, le consegnò anche i suoi agenti indiani, sud-americani e irlandesi: una settantina di persone. E molti pagarono con la vita la fiducia che avevano riposta in lui.

Per dodici anni, von Papen scomparve dalla scena. Riapparve quando Hitler era prossimo a conquistare il potere. Nel maggio del 1932, il Generale von Schleicher spinse avanti von Papen e lo fece nominare Cancelliere. Papen fece un ministero arciconservatore: di dieci ministri, otto erano nobili, sette erano membri dello Herrenclub. Hindenburg ne fu entusiasta.

Von Papen era membro del partito del centro. Il partito, dato il modo brutale in cui era stato congedato Brüning, voleva che nessuno dei suoi membri partecipasse al nuovo governo. Il 31 maggio, von Papen diede a Kaas la sua parola d'onore che non avrebbe accettato l'incarico. Poche ore dopo lo accettò.

Hitler aveva promesso di sostenere il governo di von Papen. Aveva dato la sua parola d'onore a Schleicher e allo stesso Hindenburg che lo avrebbe sostenuto. Un bel giorno, ruppe la parola e prese ad attaccare

(Continua a pag. 2)

J. H. DAVIDSON

SICILIA, TORRIDA ESTATE '43

1) L'allarme di notte

Due giorni prima mi ero deciso ad abitare in quella trappola sopra il forno. I continui preallarme, gli spezzonamenti di tutte le notti e lo stato d'animo della truppa mi costringevano ormai a non abbandonare il reparto neanche un momento.

Era luglio, primi di luglio, ricordo; e io me ne stavo disteso sopra una branda, in quello sgabuzzino che somigliava a una cassa da morto, mentre, sotto la branda, separato da un'esile intelaiatura di canne bambù e calce secca, un forno a vapore ardeva cucinandomi a fuoco lento. E io sudavo, cuocevo, e pensavo con meraviglia che più di un anno era già passato da quando, alla fine di alcune mie private disgrazie romane, ero stato spedito per direttissima a quella 3.a comp. fucilieri — o « compagnia purgatorio », come la chiamavano nei paraggi — presso un reggimento di fanteria che aveva stanza nell'isola fin dall'inizio delle ostilità.

La lotta era alta sulle campagne della vallata. Tra Vita e Salemi il cielo rigurgitava di torbide stelle. Dalla finestrucola le vedevo piovere sui miei occhi. Là, dove la viottola appunto s'incurva e sprofonda in mezzo ai poderi — dove non resta che lo scirocco, vigne immobili e arse, fienili che all'improvviso s'incendiano come torce, e cani, cani randagi che, stanchi e immobili anch'essi, latrano in mezzo alle vigne, pieni di solitudine — là, a « San Giuseppe », io sottoscritto mi lamentavo. Potevano esistere queste cose che si confanno all'estate; ma io non ad esse pensavo, ma a certe antiche tristezze, a certe presenti speranze, che cuocevano insieme con me, sul forno a vapore del cav. Scordamaglia, nel solo buco disponibile a distanza di voce dalle baracche dei miei soldati. Pareva Sicilia quella, era la mia terra: un'estate fra tante altre da rifare a ritroso sulla mia terra; e anche quello pareva ed era un paese: Salemi, campagne ortì e frumento attorno a Salemi: un paese a cavallo di due colline, come Castrogiovanni dov'ero cresciuto, come Calascibetta dov'ero nato, come i paesi che mi appartennero nell'infanzia, quando, sui feudi, ci sfamavamo di solo pane e cipolla, di pomodori pane secco e pericelli della Madonna, e c'era miseria, puzzo di zolfo e allegria: zolfare paterne del centro dell'isola... Un paese pieno di contadini e braccianti, di carrettieri, di bestiamari e sensali; di creature che, bene o male, portavano a spasso la stessa faccia e la stessa torva amarezza in faccia, che io avevo vista e riconosciuta in mio padre e in mia madre, nelle mie sorelle, in mio figlio. Niente pareva mutato, in essi: Castrogiovanni o Salemi, paesi a cavallo di rasate colline, e cioè solita cosa: Sicilia eterna, sonno, coscienze rasate, miseria... Ma io non volevo capacitarmi. « Non è possibile, mi dicevo. C'è inganno, c'è qualche inganno! » Erano dunque tutte false le mie speranze, tutti sbagliati i miei calcoli? Tra quel frumento e tra quelle vigne, arse, latrate dai cani e sconvolte dagli alluvioni, non era dunque maturata una ràdica, non era cresciuto niente di nuovo e di memorabile? Ascoltavo di tanto in tanto, con apprensione e con gioia, le voci vive ed insonni dei miei soldati, di là dallo stradone, dalle carcerarie baracche di « San Giuseppe », e veramente, ripeto, non riuscivo a convincermi di certi fatti, di certe confuse indecenze.

Come sempre anche quella notte i soldati — siciliani nella gran maggioranza, e alcuni anziani, con figli — non potendo, dopo il silenzio, resistere oltre nelle baracche per via del puzzo di merda e delle innumerevoli cimici, nonchè piattole, pulci, zecche, si salvavano all'aria aperta, nudi e innocenti sotto la luna, all'ombra dell'alberaia di fichi selvatici che limitava i non selvatici « orti di guerra », così chiamati più per allegra metafora che per altro, essendo noti a tutta la fanteria come gli orti di proprietà inalienabile del signor generale, del signor colonnello, degli aiutanti del signor generale e del signor colonnello, etc. etc.

Ma, per la cronaca, quegli orti e quei porci — quattro grassissimi porci neri e una bianca maiala gigante che truogolavano nell'orto di centro — erano veramente la mia dannazione. Posti sotto la sorveglianza diretta di una diecina di fanti della cricca salernitana erano essi infatti, quegli orti e quei porci, le vere pupille degli occhi dei miei superiori. Tanto lo erano che il sottoscritto, il quale, dati i suoi precedenti e data la malafama del reparto che comandava, era rimasto in distaccamento onde evitare il contagio alle altre unità di manovra e onde provvedere nel contempo ai lavori forzati del *vallo* — aveva finito col temere i sopraluoghi del sig. generale non a causa della sua specifica ignoranza dei manuali di fortificazione campale, ma piuttosto, e ben più gravemente, per la deplorevole negligenza e per lo scarso senso di responsabilità da lui dimostrati riguardo a quegli orti e a quei porci.

Per quasi dodici ore al giorno, dallo spuntare del giorno al tramonto, nel sole a picco senza misericordia, senza un filo d'ombra nè d'aria, i miei soldati (200 uomini di classi anziane, che avevano figli già grandi, guai e miserie già grandi, ciascuno per sè, a casa sua) se ne stanno a scavare fossi anticarro, miglia e miglia di fosso, di budelli a coda di pesce o a coda di anguilla, di diavolerie di ogni razza, là, tra gli anfratti e le gole dell'altipiano, a dar giù col niccone contro le roccie calcaree dei colli, a sterrare con le gravine, a sacramentare tra lirgua e denti la boia vita e la boia naia..., e dopo, quando capita che i detti fossi già belli e ultimati non si confanno più ai lunatici gusti dei superiori, debbono ricoprirli del terriccio che ne avevano sradicato, svuotarli di nuovo, tre, quattro volte da capo, e ricominciare in eterno il fosso anticarro: « ecco, non più m. 4 in larghezza per m. 5 in profondità, ma m. 4,75 in profondità per 5,70 in larghezza, capito? Ecco, non più col taglio a squadra ma col taglio a zoccolo retto, a zoccolo quadro, capito? « E i fanti abbozzano sempre. « Signorsì, comandate » dicono, e approntano piazzole doppie per armi automatiche, piazzole multiple per mortai da 81 e da 45, piazzole in cemento armato all'americana per cannoncini, e reticolati e camminamenti... e sempre così, sempre a dargli con l'anima sotto, la fanteria... « Niente paura, carogne! Forza al piccone, forza alla pala. Crepate sul posto se è necessario. Chi vi conosce? ».

In tal modo e con tale obbedienza essi lavoravano alla messinscena di uno storico *vallo*, di quel vallo mediterraneo — vera catapulta e corazza — contro cui, a detta dell'Infallibile, ogni truppa nemica da sbarco avrebbe dovuto spezzarsi le corna. Erano torbidi, confusi, pestati, ma dicevano « Signorsì » e lo ripetevano senza passione: « Signorsì, comandate », e tuttavia erano siciliani, la mia faccia potendo riconoscersi nella loro, la mia mutilata coscienza di uomo potendo specchiarsi nelle infinite mutilazioni che li avevano indotti a quel silenzio e torpore umano; erano gente dell'isola, miei paesani, e pareva giusto, pareva verosimile dunque che non avessero scarpe ai piedi, che fossero piagati alle piante dei piedi, che faticassero senza mutande e senza camicie... Erano i malacarne del sud, gli affamati, i testardi pezzenti che tutti sanno: oggi fanti, intruppati, allineati; ieri carrettieri, zolfatari, braccianti; domani: morti, carogne intruppate; ma oggi, come ieri e domani, destinati alla stessa condizione di servi, di creature in ginocchio, di nati col fiele nel ventre.

E io certe cose non potevo dirgliele al signor generale. Io per esempio non potevo dirgli: « Questa truppa, signor generale, ha le vergogne e il culo di fuori, fa ribrezzo solo a guardarla. Questa truppa, voi lo vedete, signor generale, non tiene camicie nè scarpe, non tiene cuore nè volontà di soldato nel petto... », ma io non potevo metterlo spalle al muro. Io per esempio non potevo dirgli: « Voi siete orbo, signor generale! ». Nè potevo aggiungere: « Voi siete orbo per questo e per questo; e se non siete orbo siete un fetentissimo porco, signor generale, perchè lo sanno tutti e meglio di tutti lo sapete voi che c'è camorra » sfascio e ladroneria, che le poche scarpe che arrivano ai magazzeni del Commissariato non arrivano mai ai fanti perchè, com'è naturale, c'è la pacchia che vi riguarda... ». Non potevo dargli del porco e spiegare meglio come stavano le cose: come, per esempio esisteva una tariffa corrente per tutte le forniture e spettanze del Regio Esercito, motivo per cui le scarpe del fante si vendevano a L. 1000 nelle campagne, i pedalini di lana a 100, le coperte da campo a 300, le coperte da casermaggio a 2000, e che le sigarette militi erano a portata di mano di tutti i civili per L. 10,50 al pacchetto, anche se la razione del fante tardava secoli ad arrivare. Io non potevo toccare quel tasto del porco, Dio liberi, perchè, anche a non farlo, anche a non farmi scappare mai la parola porco di bocca, quello, arrivando sui fossi anticarro, ricominciava prima o dopo la solita musica. Non ho ancora fiatato che lui arriva e m'impala. « Prego, calmatevi, non gesticolate, tenente, state in posizione regolamentare » comanda. E se poi arrischio un'osservazione sull'acqua sporca che chiamano rancio, e sulla vita impossibile del mio reparto che chiamano « regime di mobilitazione in tempo di guerra » volendo intendere solo ergastolo, manicomio, quello diventa più magro, più curvo e più giallino negli occhi dall'itterizia e perde addirittura le staffe, ma non perchè l'esercito cola a picco o perchè le antiche virtù nazionali franano sempre più in basso, non per questo si arrabbia, ma solo perchè, arrivando, s'è accorto che i porci erano abbandonati sullo stradale.

« Tacete! » m'ingiunge. « Compiacetevi di ammutolire. Voi siete un ciarlatano, tenente ». Ed io taccio, cosa posso fare? E lui, dopo un sacco di storie, arriva sempre all'ultima botta che mi rifila senza parere. « Oh! — esclama màligno — io vedo tutto caro tenente... io li ho visti anche adesso quei quadrupedi che vi furono dati in consegna... » E io svicolo, tento di non capire, faccio: « Eh? quali quadrupedi, prego? », e lui si arrabbia anche peggio. « Sissignori! — sbraita — quei porci che voi trascurate con inverosimile strafottenza, proprio quei porci, tenente... ». E perfino allontanandosi non si sazia. « Badate agli orti! » grida. « Badate ai porci piuttosto! ».

◆

Tra questi furiosi pensieri venne qualcuno e bussò timidamente alla porta.

Forse, pensai, sarà il cav. Scordamaglia. E in verità, supponendo che il fornaio sottotenente, proprietario della mia casa, tra una fornata calda e un impasto di semola, desiderasse scambiare quattro chiacchiere umane in mezzo alla notte, me ne rallegrai e dissi forte:

« Avanti, cavaliere. Favorite nella spelonca. Vi serve cosa? ».

Rispose una voce diversa. « Signornò, non mi serve niente » disse.

Chi parlava era il fante Timpa Giuseppe, vignaiolo partinicoto e mia ordinanza in quel tempo. « Signornò » aveva detto, ed era entrato battendo i tacchi: « Manda il sergente furiere. Ci sarebbe da leggere *'sta biglietta...* ».

Era un tipo buffo, melenso, sbracato: io vidi in quell'uomo l'emblema stesso della mia terra, una bastonatura antica e non detta, una luce spenta negli occhi. Ma ciò non pareva più sopportabile, veramente. Strappandogli il fonogramma di mano avrei voluto compiere un sortilegio, potergli dire: « Svegliati paesano, è venuto il momento! ». Ma invece gridavo: « Quale biglietta di Gesù Cristo? Che grana mi piantano ora? ».

Lessi. Il fonogramma diceva: « Posto comando di Sanagia ore 1,45 alt distaccamento 3° fucilieri compia subito previste operazioni caricamento per pronto impiego alt segnirà conferma eventuale trasferimento notturno zona tattica reggimentale alt il presente intendasi allarme operativo effettivo alt firmato col. Giacinto ».

Ci siamo, è la solita farsa, pensai: tra un quarto d'ora arriva il contrordine. Come era successo tre giorni avanti, come facevano tutte le volte.

Mi tirai su sbadigliando. « Timpa, dissi, passami quei pantaloni ». Egli obbedì mansuetamente. « Le scarpe, dissi, il cinturone, la giubba... ». Cominciai a vestirmi, ma avevo il fegato guasto. « Timpa, dissi, scappa subito in scuderia. Fa' imbastare i muli del primo scaglione. Fagli fare adunata nel solito posto tra le baracche ».

Egli annuì. Si muoveva già per aprire la porta quando voltandosi ebbe un impaccio. « Signor tenente... » disse. Poi tentò di sorridere con vergogna, voleva celare il suo sentimento, ma gliene derivò una stramba smorfia che lo faceva più torvo negli occhi. « Che c'è? » gli chiesi. E lui si fece coraggio. « Signor tenente, mi disse, capiterà veramente che arrivano quelli e fanno lo *sbracco?* che quella razza delle *strelline* si degna? Bah, io per me non mi ci posso 'ntignare che a Mongibello ci casca 'na guerra... Che imbroglio ci casca signor tenente? ».

E io ridevo con cattiveria. « Si dice sbarco, non sbracco, dicevo. Si dice sterlina, o che lingua barbara parli, paesano? ». Poi aggiunsi con serietà: « Senti, ricordati questa massaro Timpa da Partinico: stanotte o domani notte, non conta, capisci? ma capiterà, la gran guerra! Certo si è che capiterà il finimondo su questa terra... Tu hai figli, fame, vergogna. Non solo tu, ma tanti altri hanno troppi figli, troppa fame e vergogna. E allora ci vuole per tutti la sferza, ti dico. Ah, ah! ci vuole la sferza per tutti, compare Timpa... ». E così parlando ridevo. E lui non capiva niente e rideva. Poi aprì la porta, scomparve.

Io lo seguii dopo un attimo, varcai il pianerottolo, e sulla gran cenere della terra vidi inarcarsi la luna.

◆

Non avrei voluto infastidire i ragazzi, ma quando arrivò il motociclista divisionale, fui preso dal batticuore e una bestiaccia cominciò a scavallarmi nel sangue. — Porca miseria, pensavo, ci siamo! Finalmente si sveglierà questa porca Sicilia! — Venni fuori dal ripostiglio, dove, aiutato dal foriere Barresi, controllavo in fretta e furia i materiali di gruppo C, « armamento e munizionamento organico per reparti mobilitati ». A riflettere un po' sulla situazione della compagnia non restava che spassarsi o impazzire.

Un motociclista si era fermato davanti alla porta della baracca. « Novità » gli chiesi assaltandolo. « Uuh » fece lui strafottente. Era un antipatico spilungone raccomandato. Siccome aspettavo mi guardò con compatimento. « O cosa vuole che me ne freghi, disse. Mica sarò il padre eterno per sapere che inventano, alle due e mezza di notte. Sarà affar suo, se lo legga ». Avevo voglia di scazzottarlo, ma c'era da fare altro. Aprii il fonogramma. Mi confermava l'allarme. Non più tardi dell'indomani alle 9 avrei dovuto presentare il reparto in assetto di guerra sul posto comando di reggimento, nelle montagne di Sanagia. Partenza immediata, non appena fosse possibile. Dalle alberaie tutt'attorno, gli uomini, intanto, si erano venuti assiepando al mio fianco. Tacevano tutti, aspettavano. Io li vidi nudi sotto la luna e pensai a una ciurma di disperati. Erano catarrosi, denutriti, pesti, e capivano e non capivano, e qualcuno starnutiva per farsi coraggio, qualche altro tossiva senza coraggio. Ma io, guardandoli sotto la luna, riconoscevo in essi quegli occhi pirati, quegli occhi spenti che potevano forse sciogliersi in luce iraconda e in tempesta.

« Ragazzi, dissi, su con la vita. Si lascia il fosso, si parte ».

E qualcuno disse:

« Come, si parte, signor tenente? per dove si parte? ».

E gli altri tacquero. E io pensavo a Gabriela, a mio figlio Vincenzo, e quella ciurma che avevo davanti, a mio padre e a mia madre riconoscibili in mezzo a loro, offesi, traditi tutti nel petto. Io non sapevo, in quell'ora, dove si trovassero i miei. Sapevo solo ch'erano rimasti nell'isola, in qualche paese come Salemi, a cavallo di qualche collina; e che là, dove avevano riparato, aspettavano un giusto ritorno, una vita giusta, un sapore umano di verità. Sapevo che custodivano le mie stesse speranze, che speravano una cosa da farsi più tardi e che, alla vita, così com'era stata offesa in essi per tanti anni, dicevano « no! », gridavano « no » a voce alta. E io, « dove siete? » gridavo, « Dove posso ritrovarvi? » gridavo.

Di là dagli orti udii all'improvviso il grugnito dei porci; pensai: maledetti! sempre porci neri in quest'isola. Ma creperanno una buona volta... e quel loro ignobile verso saziato mi dissuase da ogni sentimento.

Il motociclista aveva ingranato la marcia e partiva. Vidi arrivare di corsa Torsilio e Mazzeo, i due colleghi miei subalterni, e li salutai. « Bene, spicciamoci, dissi loro. Fate ritirare dal ripostiglio le armi automatiche e le dotazioni individuali; fra poco arrivano i muli e bisognerà caricare. Del materiale pesante rispondono i gruppi d'arma, a norma delle regolamentazioni di guerra... ». Ma a quel punto mi venne da ridere. Ci guardavamo negli occhi, noi tre, e ci veniva da ridere a crepapelle, perchè noi sapevamo che, per esempio dopo un quarto d'ora di fuoco saremmo rimasti belli e fottuti, ridotti all'osso, che per esempio c'erano sì e no tre mitragliatrici e sei fucili mitragliatori utilizzabili in tutto il reparto, che non esisteva una goccia d'olio, una sola bomba che dicasi bomba, un pezzo accessorio, una canna di ricambio, un catenaccio o un palmo di corda buoni per farci impiccare... Così, sapendolo, ridevamo; e siccome meglio di noi lo sapevano i fanti, a un certo punto ridevano tutti, loro e noi, una dannata ciurma di pazzi.

Quando si rifece silenzio il subalterno Torsilio volle per primo rompere il ghiaccio. Disse allegramente:

« Embè.. dopo tutto non si sa mai... Può anche darsi... » e tacque rosicandosi le unghie.

« Già, dopo tutto non si sa mai... Chi può dire? » disse con meraviglia il subalterno Mazzeo. E tacque, fece una smorfia, scomparve.

« Dove vai? Lascia perdere la ragazza » io gli dissi dietro mentre spariva. Ma lui correva già a perdifiato. Aveva una tresca con una bombola minorenne, di nome Mimma La Vacca, la nipote del cavaliere primo assessore Peppe La Vacca: un bombola liscia liscia con gli occhi d'oliva che lui giudicava tanto *avviziata*. « Com'è avviziata » diceva. « Come mi tira! ».

Perciò io, ripensandoci, dissi: « Lasciamolo fare. E' la gioventù... ».

La luna valicava a occidente le colline di Santaninfa. Per un attimo, a grande distanza, vidi il paese e la guglia incendiata dalla Matrice. Poi la luna fece un ultimo guizzo sul fulvo pelame del cielo, piombò a picco dall'altra parte del mondo. Mentre il sangue azzurrognolo delle stelle s'intorbidava, cadde un fiato a scompigliare le terre, i poderi e le vigne, il tenero orzo, il frumento, nella contrada di San Giuseppe. Si udì, dal convento di San Giuseppe che limitava a sud le baracche, la fioca voce litaniante che levavano i monaci zappatori.

Ma ormai quelli erano tutti presenti nel crocchio. Erano 200 e più uomini, con figli piccoli e grandi, con miserie piccole e grandi, e tuttavia se ne stavano fermi, in silenzio. Infine uno d'essi si fece coraggio, venne avanti e mi disse:

« Io ho queste piaghe alle piante dei piedi. Per dove si parte signor tenente? ».

E un caporal maggiore aidonese disse con odio venendo avanti:

« Io ho queste piaghe alle piante dei piedi tengo la reuma tengo la rogna... Non ce la faccio signor tenente! ».

E tutti vociferarono dietro di lui. Disse uno: « Non è questione di scarpe o di reuma. La mia Carmela aveva vent'anni, è questione: io la lascio dopo lo sposalizio, a vent'anni, e me la sbattono incinta di contrabbando. Questo mi pare un fatto, signor tenente, che guerra! ». E un altro aggiunse: « Io ho la vacca malata, ho la vacca grassa malata. Chi ci pensa alla vacca se vado alla guerra? ». E un terzo, barbiere di Sommatino, disse che c'era tutta una mafia, una mano nera. « Ci sputano in faccia e ci dicono: fosso, scava nel fosso; guerra, crepa alla guerra; moglie bona, fammi tastare tua moglie bona... Ma ora basta! Che guerra e guerra, signor tenente ». E tutti dissero: « Altro che guerra santo diavolo! altro ci vuole! ». Ma il secondo pensava sempre alla vacca: « Chi ci pensa alla vacca se vado alla guerra? ».

Sbraitarono a questo modo e poi — come capita ai fanti — cominciarono a mettere a sesto gli zaini, caricarono i muli, li affardellarono, fecero tracoll'arm, per fila destr, avanti march... e partirono, a piedi scalzi il 40 per cento, sopra l'erba bagnata appena da un filo d'alba, arrivando puntuali alle 9 al raduno di Sanagia.

Era l'alba dell'11 luglio. A quell'ora, in Sicilia, sull'altopiano, sulle pianure del retroterra, su tutti i centri, molti sparuti drappelli inauguravano lo stesso viaggio. Furono solo 36 giorni di brevi ed incerte battaglie, di pazze rincorse a perdifiato sulle montagne, di fughe, di paesi che ardevano come torce, di affetti famigliari perduti e di passioni virili, di odii e vendette antiche e grandi ritrovate nella rincorsa.

In marcia, poco prima di giungere a Sanagia, il fante Timpa si avvicinò cauto al fianco del suo comandante che segnava il passo alla ciurma e gli disse adagio una cosa:

« Signor tenente, gli disse, con vostra licenza l'abbiamo fatta 'na festa... ».

« Una festa? » chiese il signor comandante.

« Signorsì » disse lui. « Tre porci neri li abbiamo scannati stanotte: meglio fargliela subito quando tocca! ».

E l'altro ebbe una grande allegrezza, ma pensava ai due che restavano ancora: alla bianca maiala gigante e all'ultimo nerissimo porco.

« Bè, bè... » fece. « Tanto per incominciare è una cosa... ».

Ma di ciò, e di quanto accadde di altro in Sicilia in questo viaggio, bisognerà ragionare più tardi.

(Continua)

ALFREDO ORECCHIO

CONTROLUCE

(Continuazione dalla pagina 1)

violentemente von Papen e il suo « gabinetto di baroni ».

Papen rimase al potere sei mesi. Schleicher, quando credette di aver gettato le basi di una combinazione con Strasser, lo fece cadere.

La vendetta di Papen fu rapida e efficace. Schleicher salì al potere il 2 dicembre 1932. Il 4 gennaio 1933 — un mese dopo — Papen ebbe un incontro con Hitler in casa del banchiere Schröder a Colonia. Fu un incontro d'importanza storica per il destino della Germania. Meno di un mese dopo — il 30 gennaio — Hindenburg nominò Hitler Cancelliere e von Papen vice Cancelliere.

Sembrò una vittoria di Papen. Hitler era circondato da ogni parte da ministri conservatori e ben pensanti. Così, il nazismo avrebbe dato l'etichetta, ma il vino sarebbe stato sempre quello del vecchio conservatorismo prussiano. Illusione! Poche settimane bastarono a chiarire che von Papen e i suoi colleghi conservatori non contavano niente e che tutto il potere era nelle mani di Hitler.

* * *

Nel giugno del 1934, von Papen fece un grande discorso a Marburg. Glielo aveva scritto un suo segretario, un uomo di grande valore, Edgar Jung. Pochi giorni dopo, Jung fu ucciso dalla Gestapo.

Un altro intimo collaboratore di Papen era il dott. Klausener, il capo dell'azione cattolica. Klausener fu ucciso il 30 giugno 1934.

Quello stesso giorno, fu ucciso Hubert von Bohse, capo dell'ufficio stampa di von Papen.

Quando Papen andò a Vienna come ambasciatore, portò con sè come segretario privato il barone von Ketteler. Il 16 maggio 1938, fu trovato nel Danubio il cadavere di von Ketteler. Risultò che egli era stato cloroformizzato e poi gettato nel fiume.

Queste sono le vittime — per dir così — dirette di Papen. Poi ce ne sono infinite altre della sua politica. La via, che egli ha percorsa, è seminata di cadaveri. « Le sue mani — dice Dutsch — sono rosse del sangue di migliaia di uomini... Il martirio di centinaia di migliaia di austriaci, di ebrei, di cattolici, di monarchici è da ascrivere alla sua influenza... Vanità, inconsideratezza, mancanza di scrupoli sono i principali elementi del mistero, che circonda von Papen. Ma non c'è niente di soprannaturale o di magico ».

In questi giorni, i giornali hanno pubblicato la notizia che von Papen appena tornato in Germania, sarebbe stato « liquidato » dalla Gestapo. Ma sarà bene aspettare la conferma di quella notizia.

J. H. DAVIDSON

INFLAZIONE media o forte ?

In un precedente articolo, pubblicato su questo stesso giornale, ho scritto che la inflazione ha già scontato in Italia il « grado medio », mentre segni indubbi indicano il passaggio all'ultima fase, a quella di « grado forte ». Questo periodo, scritto per inciso trattando delle monete di occupazione, ha richiamato l'attenzione di cortesi lettori che mi hanno richiesto precisazioni e chiarimenti. Non sarà perciò inopportuno « fare il punto » sulla attuale fase monetaria.

Nello svolgimento dell'inflazione durante e dopo la prima guerra mondiale, gli economisti hanno distinto i paesi belligeranti e neutrali in tre grandi categorie: paesi ad inflazione blanda, ad inflazione media, ad inflazione forte. Appartengono alla prima categoria l'Inghilterra e vari Stati neutrali, nei quali la riduzione del potere d'acquisto della moneta non ha superato il 25-30%; alla seconda categoria l'Italia, la Francia, il Belgio ed altri paesi belligeranti nei quali il deprezzamento del medio circolante ha raggiunto il 60-70%; alla terza la Germania, l'Austria, la Russia ed altri Stati dell'Europa centrale ove in certi periodi i biglietti sono stati stampati in copia tale da rendere minimo o addirittura nullo il potere d'acquisto.

Per accertare se l'Italia si trova ora in fase di inflazione media o forte (la prima fase, quella blanda, è stata superata da tempo) occorrerebbe calcolare l'attuale potere di acquisto della lira in confronto del periodo prebellico. Purtroppo la nota sospensione nella raccolta e nell'elaborazione delle statistiche sui prezzi, non consente di effettuare tale calcolo. Occorre perciò riferirsi necessariamente ad elementi indiziari e congetturali. L'esperienza della prima guerra mondiale insegna che i sintomi e le caratteristiche dell'inflazione di grado medio risultano ben diversi da quelli del grado forte. I primi sono stati illustrati da vari economisti sia in Italia che in altri Paesi; per i secondi, fondamentale è l'esperienza tedesca, acutamente analizzata dal Bresciani Turroni, nel noto studio sulle vicende del marco, ripubblicato poi in rinnovata veste inglese (« The Economics of inflation »).

Ora, nello svolgimento dell'attuale inflazione, i sintomi che qui di seguito riepilogo, indicano che il grado medio è stato già superato, e che in vari casi si è iniziato il passaggio all'ultima fase.

1) Negli ultimi mesi, nelle regioni ancora dominate dai nazisti, si è assistito al dilagare dello spirito speculativo ad ogni categoria economica; la sfiducia verso la moneta ha accentuato la tendenza ad investire in « beni sicuri » e durevoli le disponibilità monetarie. Come nei paesi ad inflazione forte, la categoria delle così dette merci-rifugio si è estesa a nuovi settori: una affannosa richiesta si è presentata non soltanto nei confronti delle tradizionali merci-rifugio, quali i preziosi, gli immobili, i quadri, gli oggetti d'arte, i tappeti, ma anche in rapporto a nuove classi di merci: gli apparecchi radio, i binocoli, le macchine fotografiche, le collezioni di francobolli, i soprammobili, i libri, ecc.

2) Caratteristico è il comportamento della vischiosità dei prezzi delle merci e dei servizi nei due tipi di inflazione. Nei paesi ad inflazione media, fortissima è la vischiosità: l'aumento dei prezzi si svolge in misura molto diversa da gruppo a gruppo di merci. Nel commercio al dettaglio, ad esempio, segnatamente dei generi di non largo consumo, l'aumento dei prezzi si manifesta con ritardo, ed in misura meno accentuata in confronto della tendenza generale del mercato. Nella formazione dei prezzi di realizzo, non soltanto nelle vendite al minuto, ma anche in alcuni settori di quelle all'ingrosso, si calcolano ancora i vecchi coefficenti di costi generali (ammortamenti, spese generali, interessi, ecc.), o coefficienti soltanto lievemente maggiorati; nella vendita di merci acquistate in precedenti periodi, a più bassi prezzi, si ha riguardo ai prezzi di costo più che a quelli di riacquisto. Questa vischiosità, questo tardivo adeguamento dei vari fattori produttivi, se determina sperequazioni e redistribuzioni di ricchezza fra le varie categorie economiche, riduce la pressione dei mezzi monetari sui prezzi, e costituisce pertanto un prezioso risultato di ordine economico e sociale. Nei paesi ad inflazione forte, invece, si elimina o si attenua la vischiosità dei prezzi delle merci e dei servizi. Nello svolgimento dell'inflazione tedesca del 1922-23, l'aumento del cambio si propagava quasi immediatamente a tutti i prezzi: a quelli degli articoli importati come alle merci di esclusiva produzione interna, ai prezzi all'ingrosso come a quelli al minuto. All'aumento dei prezzi seguiva immediatamente un'elevazione dei salari, degli stipendi, degli onorari. Nell'esame dell'attuale situazione italiana non è difficile rendersi conto come la vischiosità, fortissima fino al 1941-42, si sia successivamente attenuata. L'aumento dei prezzi si è ora esteso ai settori meno fluidi, normalmente poco sensibili all'andamento economico del mercato. Si è assistito così ad un rapido inasprimento dei prezzi anche delle merci di non largo consumo, dei prodotti della piccola manifattura, dell'artigianato, della industria dell'arredamento domestico, dei lavori a domicilio, ecc., e ciò in corrispondenza della sensazione, sempre più diffusa nella larga maggioranza degli operatori, del continuo slittamento della moneta. Una certa vischiosità si presenta ancora nei settori disciplinati da prezzi politici (alcuni prodotti alimentari, servizi resi dallo Stato). Si tratta però di vischiosità soltanto apparente, in quanto l'onere dei prezzi politici si traduce in definitiva in un ulteriore incremento dell'inflazione. In pochi casi soltanto persiste una vera e propria vischiosità: ad esempio nei fitti degli immobili urbani, legati, per la maggior parte, al livello d'anteguerra.

3) Nei paesi ad inflazione forte, in cui tutti « scontano » gli aumenti avvenire, sfugge alla banca di emissione il governo della circolazione. Nonostante le continue e copiose emissioni, la carta moneta scarseggia. I nuovi biglietti giungono sempre in ritardo: essi risultano inferiori alla massa di circolante ognora maggiore richiesta dal vertiginoso aumento dei prezzi. Uno dei più straordinari documenti della storia della inflazione tedesca è il comunicato della Reichsbank, pubblicato nei giornali del 25 ottobre 1923. In questo comunicato l'Istituto di emissione annunziava che nella giornata erano stati stampati biglietti per un valore totale di 120.000 bilioni di marchi carta (un bilione=1.000.000²). Ma la domanda durante la giornata era stata di circa un trilione 1.000.000³). La Reichsbank annunziava che faceva il possibile per soddisfare la richiesta, ed esprimeva la speranza che verso la fine della settimana la produzione giornaliera sarebbe stata portata a mezzo trilione.

Ora, se fortunatamente in Italia la stampa dei biglietti non ha raggiunto, e speriamo non raggiungerà mai queste cifre astronomiche, è però certo che sintomi analoghi a quelli sopra indicati si sono presentati negli ultimi mesi. Nonostante infatti le forti emissioni di biglietti, si è ripetutamente notata la mancanza di circolante, alla quale si è cercato di far fronte con l'emissione di assegni circolari all'ordine. Questo è uno degli indizi più significativi della pericolosa china sulla quale si è incamminata l'economia del paese.

4) Nei paesi ad inflazione media, la moneta continua ad assolvere la sua funzione di mezzo di scambio e di misura di valore. Allorchè invece la inflazione si inasprisce, il privato venditore non chiede più in cambio moneta, ma soltanto merce. Si ritorna così indietro di millenni, nel buio regno del baratto. E quali e quanti baratti non sono stati effettuati a Roma negli ultimi mesi! Bastava leggere gli annunci economici dei giornali, ascoltare i discorsi e le telefonate delle nostre donne. Quanti delicati problemi familiari, che sembravano irrisolubili, sono stati risolti dall'accorta massaia barattando farina contro olio, sciarpe contro riso, indumenti contro vettovaglie!

Peraltro due fatti riducono per ora la pressione dell'inflazione sui prezzi. Essi sono:

a) l'accantonamento di forti peculi monetari che ha sensibilmente ridotta la velocità di circolazione totale della moneta.

Nell'inflazione forte, la crescente diffidenza verso la moneta induce tutti gli operatori a sbarazzarsi delle disponibilità di biglietti, con l'acquisto frettoloso di merci, titoli, divise, ecc. Si determina così un enorme acceleramento della velocità di circolazione, per cui l'ascesa dei prezzi si svolge in modo ancor più pronunciato che l'incremento della massa dei biglietti. Nell'attuale fase invece, la velocità di circolazione della massa totale dei segni monetari è probabilmente diminuita, non certamente aumentata in confronto a periodi precedenti. Ciò è dovuto, come è noto, alla costituzione presso i privati di peculi monetari di entità singolarmente variabile, oscillanti probabilmente da poche migliaia a qualche centinaio di migliaia di lire, ma che in complesso raggiungono cifre cospicue, nell'ordine di grandezza di miliardi. Questa notevole massa di segni monetari sottratta al mercato, ha compensato l'acceleramento della velocità di circolazione presentatosi nell'altra sezione dei biglietti, quella effettivamente destinata alle transazioni, sicchè la velocità di circolazione della massa totale dei biglietti si è attenuata con il benefico effetto di ridurre la pressione della moneta sui prezzi.

b) la favorevole reazione del mercato alla liberazione.

La diffusa sensazione che la fine dell'oppressione nazista avrebbe posto termine alle razzie, alle rapine, ai furti; che gli alleati avrebbero portato il pane, il companatico e quanto altro necessario alla vita di milioni di uomini immiseriti e depressi da lunghi mesi di dominio nazista, si è favorevolmente riverberata sul mercato, che come sempre ha « scontato » gli effetti dei fenomeni previsti. Nelle ultime settimane, anche a causa dei cessati acquisti dei tedeschi e dei gerarchi, i prezzi dei preziosi e delle divise estere si sono ridotti del 50-60% in confronto del massimo toccato verso la metà di maggio; i prezzi degli immobili hanno registrato significative contrazioni; la tendenza ad investire in beni rifugio si è sensibilmente attenuata; varie merci, particolarmente articoli di abbigliamento e di arredamento, sono ricomparse sul mercato.

Questi due fenomeni frenano e contengono la pressione dell'inflazione sui prezzi, e si concretano quindi in un utilissimo contributo economico. Ma si tratta necessariamente di fenomeni che non durano a lungo se la reale situazione economica del paese non migliora. Viva è perciò la speranza, od anzi la certezza, che le Autorità alleate ed il Governo agiranno in profondità — con una drastica riduzione nella emissione dei biglietti di occupazione, con una rigida disciplina nelle spese dello Stato, con la necessaria sterilizzazione del potere di acquisto eccedente, con la ripresa dei trasporti e delle altre attività economiche del paese, con forniture di alimenti, materie prime e macchinari delle Nazioni Unite — in modo che la situazione non precipiti nella paurosa spirale dell'inflazione totale.

ERNESTO CIANCI

OROLOGERIA SVIZZERA
A. TARENZI
ROMA - Piazza Colonna, 356 - Telef. 681.241
★
OROLOGI DA POLSO DELLE MIGLIORI MARCHE
VASTO ASSORTIMENTO
LABORATORIO TECNICO D'OROLOGERIA

WEIMAR
democrazia mancata

Quando, il 9 novembre 1918, Scheidemann, capo del partito social-democratico, proclamò la repubblica sociale confermando il socialista Ebert cancelliere dell'Impero, la Germania stava precipitando nel caos. La rivolta dei marinai, l'insurrezione comunista di Eisner a Monaco, la formazione dei consigli di operai e soldati conferivano all'avvenimento l'apparenza di un generale movimento rivoluzionario. Tuttavia, la «rivoluzione» si svolgeva nel modo più tranquillo ed ordinato possibile. Nessun rappresentante del regime imperiale, nessuno fra i dotti pangermanisti, nessun «Junker» prussiano venne impiccato; nemmeno schiaffeggiato, anzi. Era un caos così lucido e matematico da lasciare sconcertati, ancor oggi, tedeschi e stranieri. La chiamavano rivoluzione. Rivoluzione alla tedesca, però. Ordini, disposizioni, imposizioni tutto si svolgeva con perfetta «Gruendlickeit» tedesca. Lo stato maggiore s'accordava con i consigli di soldati per ricondurre le truppe in patria ed i consigli di soldati eseguivano l'ordine con ammirevole disciplina. Gli industriali ricevevano le deputazioni dei consigli di fabbrica e d'operai che venivano ad annunciare l'instaurazione del regime socialista e, subito, s'accordavano tranquillamente per l'associazione dei lavoratori all'impresa.

Il cancelliere del Reich incaricava i Consigli di operai e soldati di mantenere l'ordine e i C.O.S., i consigli, sparavano sui marinai che s'ammutinavano o contro gli sbandati in cerca di saccheggio.

Tuttavia questa idilliaca fase della rivoluzione era destinata a lasciar il posto ad altre, assai più movimentate. La social-democrazia tedesca era il più burocratico e piccolo borghese dei partiti socialisti europei. Nel 1914 aveva accettato con entusiasmo la guerra. La sua collaborazione con il regime imperiale era stata perfetta; ambedue, partito rivoluzionario e regime conservatore, ne avevano tratto insigni vantaggi e non avevano lesinato in dichiarazioni reciprocamente favorevoli. Ancora nel marzo 1918 i socialdemocratici avevano approvato l'offensiva di primavera. Se la Germania avesse vinto, sarebbero stati il più valido puntello del «Veltreich». Solo in maggio, quando la disfatta si profilò più chiaramente, i socialdemocratici tedeschi si ricordarono d'essere un partito rivoluzionario. Ma anche allora restarono fedeli all'insegna decennale del partito «democrazia e monarchia». Fra il 1916 e il '18, dopo, cioè, la separazione delle due frazioni estremiste del partito, gl'indipendenti e i comunisti spartachiani, la formula si completò e precisò: resistenza tanto alle forme democratiche occidentali, quanto al sovietismo russo. Ebert e Scheidemann, proletari imborghesiti, eran certi d'interpretare l'opinione ed i sentimenti della enorme massa del proletariato tedesco quando, giunti improvvisamente al potere, si sforzarono di realizzare quella formula. Nulla autorizza un diverso giudizio. Per quanto ne avessero la possibilità, non fecero la rivoluzione sociale. La socialdemocrazia profittò solo della rivoluzione, ma non la fece. Chi tentò di farla furono gli spartachiani. Separatisi nel 1917 dal partito, a Gotha, divennero apertamente bolscevici dopo la rivoluzione d'ottobre. Ancora deboli, poco più di sessanta mila aderenti, essi provocano gli scioperi del gennaio '18. Dopo la disfatta militare il loro carattere rivoluzionario si accentua. Il loro torto agli occhi dei maggioritari e degli altri partiti progressisti tedeschi, è di ispirarsi alla Russia. Per quanto riescano, dapprincipio, ad imporre il regime dei consigli e, per un momento, la dittatura proletaria, essi commettono pesanti errori di tattica. Un tenace fondo pangermanista, tenuto vivo dalla durezza del trattato di pace e dall'amore, tutto tedesco, per le realizzazioni dell'industria pesante, impedisce loro di vedere, nell'affermazione definitiva del regime dei Cos, altra cosa che uno svuotamento, attraverso la rivoluzione universale, della vittoria militare alleata. Così, invece di accettare la collaborazione, sia pure temporanea, con gli indipendenti e i socialdemocratici contro le destre reazionarie, restano isolati; gli unici appoggi, e subdoli, li trovano sporadicamente proprio negli ambienti imperialisti del militarismo prussiano. I maggioritari, aiutati dagli indipendenti, riescono entro gennaio 1919 ad incanalare il programma sociale comunista entro gli argini dell'ordine e della collaborazione fra le classi. A metà dicembre il delegato degli spartachiani penetra a forza nella sala del primo congresso dei rappresentanti dei Cos ed impone ad Ebert ed agli indipendenti l'abbandono del progetto di Assemblea Nazionale e l'instaurazione immediata del regime sovietico. Ciò bastò perchè cessassero le ultime esitazioni dei socialdemocratici e la lotta contro i comunisti fosse decisa. Durerà pochi giorni, si risolverà sanguinosamente con la repressione di Noske ed Hindenburg. Da quel momento la repubblica sociale cede il posto a quella democratica. E' ormai possibile ad Ebert svolgere sino alle ultime conseguenze l'evoluzione piccolo-borghese della socialdemocrazia, convocare l'Assemblea nazionale che darà all'Intesa la soddisfazione d'una repubblica tedesca allo stesso tempo borghese e socialista.

Perchè questo fu, in realtà, il risultato dei cinque mesi di discussioni dell'assemblea di Weimar. Senza rompere brutalmente con il vecchio regime, si modernizzerà la Germania nella sua struttura sociale e parlamentare; l'essenziale, la sua unità bismarkiana, sarà salvaguardata dallo sforzo comune di sinistre e di destre che si dichiareranno, esplicitamente, trionfatrici dei programmi di spezzettamento francesi.

«La rivoluzione e la costituzione tedesca non rappresentano la vittoria di un ordine nuovo. Esse sono l'affrettata edificazione di una provvisoria difesa contro la disperazione ed il disordine». Non parla un reazionario: sono parole di Preuss, il padre della costituzione di Weimar. «Generata nel dolore, dirà ancora un esponente socialista, questa costituzione è la legge di un popolo oppresso dal nemico. E' dunque necessario concentrare tutte le forze nazionali, realizzare in modo definitivo l'unità tedesca». Se questo era il linguaggio e queste le intenzioni dei rappresentanti dei partiti di sinistra — allora, in Europa, pacifisti ed internazionalisti — quale meraviglia se le destre vedono nella costituzione di Weimar nient'altro che uno dei mezzi imposti dall'Intesa per imprigionare la Germania e distruggere la sua «vera» classe dirizente, la prussiana? La loro reazione, favorita da tutti gli altri partiti, è fortunata. Ne risulta che la Germania continuerà a chiamarsi Reich ma che, in virtù d'una concezione organica e sintetica della sovranità popolare, prenderà la forma repubblicana. Il Reich accorda il suo diritto con quello internazionale, si riorganizza per avere l'unità, il progresso interno, la pace all'estero.

Frutto, dunque, di un compromesso. Ma non già ottenuto con la lotta viva fra estremi irreducibili, destre e sinistre, ma temperando opportunamente un minimo comun denominatore esistente in ogni partito. Costituzione composita, come composita è la natura tedesca. A rileggere oggi quel singolare documento che sono i resoconti stenografici dell'Assemblea Nazionale costituente di Weimar si resta stupiti più ancora che per la pesantezza e la nessuna grandezza dei dibattiti, da questo: dal gretto formalismo giuridico e dalla mancanza di reali principii politici, di reali tendenze di parte di tutti i delegati, anche dei più estremisti. Fra la repubblica rossa patrocinata dagli indipendenti e la monarchia bismarkiana vagamente democratizzata della destra, era naturale si facesse strada quella democrazia composita che procedeva non dall'energica esclusione degli elementi ostili al nuovo regime, ma dalla conciliazione degli inconciliabili. Rafforzare l'unità senza uccidere il federalismo, e, sopratutto senza smembrare la Prussia, roccaforte degli agrari rettivi e degli «Junkers» militaristi; instaurare il regime parlamentare senza però conferire al Parlamento poteri sovrani; consacrare l'ordine sociale ed economico esistente correggendolo, però, con i comigli di fabbrica ed un po' di socializzazione; insomma: non rompere con la tradizione e non pregiudicare l'avvenire.

Tuttavia, anche con questi accorti temperamenti, la costruzione politica weimariana poteva essere un efficace strumento democratico. Nell'ordine legislativo come in quello amministrativo, gli organi del Reich collaborano fra loro efficacemente, equilibrandosi a vicenda. Grazie al referendum la sovranità popolare è sempre in grado eventualmente, d'intervenire. I poteri del presidente della repubblica e quelli del Reichstag, per quanto estesi, hanno dei limiti, sopratutto quelli del presidente. Non si è raggiunto, certo, il puro regime parlamentare giacchè il Reichstag è considerato come un organo della sovranità popolare, non come la sua espressione diretta e principale; tuttavia altri organi sono introdotti per darle espressione. Il Reichstag fa parte di un organico sistema al quale, almeno sulla carta, è strettamente legato. Ciò che è essenziale ed indubbiamente più democratico di altre moderne costituzioni, è il principio della responsabilità ministeriale che sottopone, grazie alla controfirma, anche gli atti presidenziali al controllo ed all'azione parlamentare. Inoltre, per quanti controlli e freni le destre abbiano fatto adottare, l'attività legislativa del parlamento è, almeno in principio, illimitata; non solo il Reichstag legifera ma anche, per quanto ha tratto all'esecuzione delle leggi votate, può ritirare la sua fiducia al governo e farlo cadere.

Un sistema così congegnato richiedeva, per l'esercizio del potere, una maggioranza vasta, stabile e decisa e un gabinetto pienamente responsabile. Se questa condizione non veniva assolta, se le lotte fra i partiti organizzati fossero state troppo vive, tutta la democrazia parlamentare era soggetta alla disintegrazione più completa. E ciò avvenne. In tal caso, l'intervento d'un potere estraneo al Parlamento, per esempio la presidenza della repubblica, poteva avere facilmente ragione della costituzione. Ed anche ciò avvenne. Un articolo, il 48°, sembrava fin dall'origine prevedere questa possibilità. Fu in base a quell'articolo che gli intrighi di von Papen convinsero Hindenburg a chiamare Hitler al potere.

Per quanto frutto di un compromesso fra le opposte esigenze democratiche e conservatrici, la costituzione di Weimar poteva davvero rispondere alle speranze di rigenerazione della Germania che Wilson aveva in mente quando nei suoi messaggi ai tedeschi includeva, appunto, la democratizzazione del futuro stato tedesco.

Ciò non si realizzò perchè la costituzione fosse troppo poco democratica. Nemmeno, poi, perchè le destre riuscirono a far abbandonare alla socialdemocrazia, al Centro ed ai populisti il loro iniziale programma di sincera democrazia, oppure perchè gli estremisti di sinistra, ciechi alla realtà tedesca e incapaci di superare gli schemi rivoluzionari russi, esercitarono fra i partiti socialisti e democratici un'azione esattamente opposta a quella che pure avrebbero potuto. Weimar non si tradusse in un vivo costume di vita democratica per colpa dell'interpretazione che la Germania diede al trattato di pace e che i piani di pace della Francia e dell'Inghilterra mostravano di attribuirle.

Una delle colpe maggiori degli uomini politici tedeschi che furono al potere dopo la disfatta militare — colpa che è fra le primissime cause dell'avvento di Hitler — fu di non aver mostrato al popolo, ben prima della pubblicazione delle condizioni di pace, l'origine, la gravità e le conseguenze della politica imperialista. Invece di mettere in istato d'accusa i responsabili di quella politica, della guerra e della inumana condotta della guerra come tutto il mondo civile si attendeva, i governi tedeschi, prima quelli di estrema sinistra, poi i social-democratici ed infine i democratici lasciarono accreditare la speculazione sull'inganno teso dall'Intesa e dall'America al popolo tedesco con i 14 punti wilsoniani, ripudiati appena ottenuta la capitolazione. Ne derivò la menzogna che l'esercito non era stato vinto, si disse dapprincipio da parte dei partiti socialisti, ma aveva spontaneamente interrotto la lotta, per quanto fosse proprio sul punto di annientare gli alleati, per contribuire ad una pace senza vincitori nè vinti. In seguito, le destre e i nazisti diffusero contro i socialisti e i comunisti la leggenda ancor più falsa del «Dolchstoss im Ruecken» della pugnalata alle spalle vibrata dalle sinistre e dai pacifisti cattolici del Centro contro i vittoriosi soldati imperiali. Nessun testo scolastico, già nel '26, riferiva che l'armistizio era stato chiesto, e insistentemente chiesto, al governo da Ludendorff e da Hindenburg. Quando alcuni membri del governo, fra cui dei socialdemocratici, esitavano ad accogliere la domanda, l'alto comando aveva insistito dicendosi pronto ad accettare anche le più dure condizioni pur di evitare la disfatta in campo e il proseguimento della guerra sul territorio nazionale.

Certo, nei primi mesi della repubblica, prima e dopo la convocazione dell'Assemblea, era diffusa convinzione che si potesse avere una «pace giusta». Il primo ministro degli esteri repubblicano, Brockdorff-Rantzau, ha raccontato d'aver rifiutato, alcune settimane prima che il trattato di pace venisse presentato al governo tedesco, di ricevere un emissario dell'Intesa. Ciò perchè questi aveva rivelato ai suoi funzionari d'essere incaricato di studiare assieme al ministro degli esteri alcune formule per certi capitoli del trattato che la Germania potesse accettare poichè le condizioni erano estremamente dure e, dopo la loro redazione definitiva, la delegazione tedesca a Versailles avrebbe potuto solo accettarle senza più discuterle. Brockdorff-Rantzau, che prestava fede ad altre informazioni, rifiutò ogni discussione.

DISEGNO DI GROSZ

Quando il trattato venne comunicato all'Assemblea esso costituì per tutti una terribile disillusione. Il governo fu impotente ed incapace ad indurre l'opinione pubblica a non attribuirgli solo e tutto il valore giuridico implicito nella lettera delle schiaccianti clausole. La mentalità tedesca è notoriamente troppo formalista perchè popolo e governo potessero capire altra cosa fuor che il trattato considerava ogni singolo tedesco responsabile della guerra e perseguibile nei suoi beni privati dell'eventuale insolvenza del governo. In ogni caso il governo e l'Assemblea furono incapaci d'ammettere che la sconfitta si poteva riscattare solo con la dimostrazione di un nuovo costume di vita politica e nazionale. La repubblica e il regime democratico cominciarono ad apparire inutili. Come, anzi, un'umiliante concessione ad un nemico che non mostrava alcuna generosità e non manteneva le promesse fatte nel corso della guerra. Lo spirito pangermanista, completamente ecclissato dopo il novembre, si mostrò apertamente. I ceti militari trovarono appoggi impensati. Nessuno vide più negli agrari prussiani e nei capitalisti renani i nemici del popolo e della futura pace della repubblica. Impregnati essi stessi di militarismo prussiano e di intolleranza pangermanista, persino i comunisti, senza dire degli altri partiti, considerarono i capitolati di Versailles come un intollerabile attentato ai diritti presenti e futuri del proletariato tedesco. Che il trattato offrisse anche troppi argomenti in appoggio a quella tesi, nessuno poteva negare. Che fosse duro, estremamente duro tanto da risultare poi inapplicabile in alcune sue clausole territoriali e finanziarie, nemmeno i pacifisti ad oltranza potevano contestare. Che lo animasse uno stupido, oltre che gretto, spirito di vendetta oltre ogni possibile espiazione, che fosse dettata da uno spirito gallico di supremazia ed umiliazione, tutti i capi partito sostennero all'Assemblea. Quella che avrebbe dovuto essere, secondo le speranze di Wilson e di altri capi dell'Intesa, l'assemblea per condannare lo spirito aggressivo e militarista del prussianesimo, divenne per reazione unanime la tribuna di dove si predicò apertamente la riscossa nazionale. Ho già citato alcune dichiarazioni dei maggiori giuristi che contribuirono alla elaborazione della legge costituzionale. Occorre aggiungere che quelle dichiarazioni non si incontrano in alcuno dei resoconti dei primi mesi di Weimar; esse sono posteriori alla pubblicazione del trattato prima della chiusura dell'Assemblea. Questo ebbe una diretta influenza sull'evoluzione dei partiti progressisti del centro e della sinistra verso le tesi unitarie e tradizionaliste della destra. Nessuno parlò assolutamente più di riforma della grande proprietà terriera. Due imponderabili poi eccitarono decisamente contro il trattato l'intera Germania, e contribuirono ad impedirle di vedere nella repubblica e nella costituzione democratica le possibilità di rinnovamento pacifico che vi erano implicite.

Il primo fu la domanda d'estradizione del Kaiser e dei criminali di guerra. Nelle condizioni di spirito suscitate dal trattato, nessun governo avrebbe potuto adempiere a quella condizione senza vedersi travolto dall'accusa d'aver gravemente ferito l'onore nazionale. Non perchè si tentasse di difendere il Kaiser, unanimemente detestato, ma perchè si scorgeva nella clausola l'intenzione di umiliare attraverso la sua persona e quella dei suoi generali tutto il popolo tedesco. La questione delle responsabilità di guerra fu messa, così, a tacere di comune accordo fra tutti i partiti. Conseguenze gravissime ne derivarono per il futuro del paese e dell'Europa. La vecchia classe militarista riacquistò un rispetto ed una considerazione che già da molti mesi aveva perduti e che, probabilmente, in vero regime democratico mai avrebbe così facilmente riavuti. Il secondo imponderabile, implicito nel trattato, fu che si fece pesare sulla sola Germania la responsabilità sopratutto economico-finanziaria del conflitto. Ora, il popolo tedesco, quello proletario sopratutto, si considerava irresponsabile — a torto. La sua condotta nel '14 e, durante la guerra, quella dei suoi rappresentanti al Reichstag, meno pochissimi, è lì a provarlo. Inoltre, le umiliazioni inflitte scioccamente da Clemenceau e dai francesi alla delegazione tedesca, la forma di «Diktat» data al trattato, i commenti della stampa parigina, tutto contribuì a rendere impossibile ai tedeschi di vedere nel loro nuovo regime repubblicano, altra cosa che non una nuova forma di imposizione. L'assemblea nazionale fu indecisa, sino all'ultimo minuto dell'ultimatum, se autorizzare i suoi plenipotenziarii a firmare il trattato. Scheidemann, applaudito da tutti i deputati, gridava: «Si secchi la mano di colui che oserà firmare». Ma la fame e la miseria e il fondato timore dell'intervento delle truppe straniere mise fine alla discussione. Sopratutto furono i presidenti dei governi dei paesi del sud, Baviera, Wuertemberg e Baden a convincere l'Assemblea alla firma. Essi dichiararono che in caso d'occupazione l'opinione pubblica dei loro paesi li avrebbe obbligati a firmare paci separate. La necessità di salvaguardare, ormai, l'essenziale unità tedesca, unica forza che sembrasse restare al paese, prevalse. Nè la sconfitta, nè il regime democratico potevano esser più considerati dai tedeschi come principio di un sincero rinnovamento.

La democrazia tedesca nasceva, così, poco vitale. Tutti collaborarono di malavoglia, e senza fede nel suo avvenire, alla vita parlamentare. Loebe stesso, il presidente socialdemocratico del Reichstag, non nascose mai il suo pessimismo. Le critiche sempre più forti dei partiti della destra reazionaria, dei militaristi, dei tedesco-nazionali e poi dei socialnazionalisti, tolsero all'istituto ogni prestigio.

Ogni costituzione tiene conto del grado di evoluzione interna delle correnti politiche di un paese, ed è vitale quando è considerata come il punto di partenza delle necessarie lotte per adattare i principii generali ai bisogni particolari d'un popolo. In Germania l'evoluzione democratica delle principali correnti politiche, affermatasi nei primi mesi dopo la disfatta, venne arrestata e poi deviata ed infine soffocata sia dalle conseguenze derivate dall'applicazione del trattato di pace, quanto dalla immaturità e dalle inattuali crisi interne dei partiti di sinistra, nei quali più spontanea si manifestava l'esigenza democratica.

Tutta la vita parlamentare tedesca risentì di queste condizioni. Il parlamentarismo tedesco si ridusse sempre più, nei tredici anni anteriori al nazismo, ad una rigida e formale osservanza della lettera della costituzione. Ovunque la democrazia è davvero vivente, essa si esprime principalmente nel modo in cui è risolto il problema del potere e della responsabilità governativa, assieme a quello dell'autorità spontanea del potere esecutivo.

In Germania l'autorità dell'esecutivo fu raggiunta per forza. Nè il popolo, nè i ministri, nè i deputati compresero che un gabinetto davvero democratico deve ottenere, non imporre la propria autorità. Governo autoritario sembrò ai tedeschi, a ciò inclini per natura e per la sfiducia nel regime democratico dopo Versailles, la stessa cosa che governo autorevole. Il modo infantile e senza intima convinzione con cui in Germania si tentò di metter in pratica la democrazia parlamentare contribuì a questo solo: a screditare definitivamente la costituzione di Weimar, la «costituzione della disfatta» secondo il giudizio dello stesso Preuss che la compilò. Hitler, appena l'attaccherà, sarà seguito da tutta quella parte della Germania che pur aveva visto con gioia la caduta del regime militarista e imperialista.

Il 5 marzo 1933 Hitler, da appena un mese nominato al Cancellierato, indisse le elezioni generali. Voleva dimostrare ai tedesco-nazionali, suoi alleati nel gabinetto von Papen, ed agli avversari democratici e socialisti che i tedeschi non volevano più saperne della «costituzione della disfatta». Ottenne il 51 per cento di voti. Egli aveva sempre scritto e detto che quella ridicola maggioranza gli sarebbe bastata per chiedere al popolo tedesco di rinunciare ai suoi diritti fondamentali e sottomettersi alla sua dittatura. Tutti, sostenitori, avversari, indipendenti, sapevano e quello e cosa avrebbe fatto se gli fosse stato concesso di mettere in effetto i suoi piani pangermanisti. Tutti conoscevano da anni quei piani. Milioni di copie del «Mein Kampf» nonostante il prezzo alto e l'astrusità delle prime edizioni integrali, circolavano in Germania.

Chiunque, per quanto poco spirito democratico avesse, doveva riconoscere in quella anticostituzionale pretesa alla dittatura, sulla base del 51 per cento dei voti, nient'altro che un'assurdità.

La pretesa fu riconosciuta valida, invece. Ma quello che nelle elezioni del 5 marzo 1933 resta incomprensibile, che nessuno può facilmente spiegare anche conoscendo il travaglio dell'animo tedesco prima e dopo Weimar, è che un intero popolo abbia quel giorno dichiarato di rinnegare la costituzione, abbia deliberatamente risposto di considerarsi ormai privo di diritti civili, decaduto da ogni potere, e pronto a sottoporsi alla più incontrollabile tiranna.

GINO TOMAJUOLI

VITA ROMANA

CENT' ANNI FA

Tratto dalla cronaca di Nicola Roncalli, a cura di Silvio Negro

18 maggio — Il Papa pubblicò un'enciclica contro la società intitolata «Lega cristiana», istituita nel mese di giugno dello scorso anno in Nuova York, all'oggetto di diffondere la libera religione in Italia e in Roma.

Nelle conversazioni si parla del discorso letto dal cardinale Barberini (14) al capitolo di San Giovanni in Laterano, nell'atto che prese possesso dell'arcipretura. Mentre in tali discorsi soglionsi contenere parole graziose, invece Sua Eminenza rammentò severamente l'obbligo di frequentare il coro e non interpretare con troppa elasticità i brevi e le bolle che esentano i canonici in alcune stagioni e circostanze.

Da circa due anni pendeva questione fra Gabet Marrel, colonnello del 2. reggimento svizzeri, e la maggior parte dei suoi capitani. Questi accusavano il colonnello di furti, e il colonnello accusava gli altri di indisciplina. Ambedue le parti chiedevano un processo. Questo non si fece mai. Si terminò la questione economicamente col promuovere il colonnello al grado di generale e giubilarlo con l'annua pensione di scudi duemila!

21 maggio — Oggi si deve stipulare l'istrumento di vendita del palazzo sul Corso (15) già spettante all'accademia di Francia, e ora a Capranica, incontro a Doria, per il prezzo di scudi 80 mila. Il compratore che figura è un certo Gambardella, agente dei cavalieri di Malta. Alcuni dicono che l'acquisto sia per conto della Regina Madre delle due Sicilie.

Le locuste si sono manifestate in circa cinquanta tenute dell'Agro Romano. I danni furono abbastanza comiderevoli nelle vicinanze di Ardea, ma lievi in altri luoghi, attesa la sollecitudine ed energia con la quale si sono combattute.

28 maggio — Nel giorno 21 morì monsignore Baini (16), prefetto dei cantori della cappella pontificia, profondo scrittore di contrappunto sullo stile del Palestrina.

Il ministro russo Bounteniev sta trattando l'acquisto del palazzo Mignanelli per farne un sontuoso palazzo di legazione con sua cappella e, se fosse possibile, una chiesa greca.

Si parla molto del fallimento di Emanuel Caccia, banchiere in Parigi. Egli trasse allo scoperto sopra i banchieri Torlonia, Brancadoro, Cecchi, Valentini. Alcuni accettarono le cambiali e poco dopo intesero il fallimento. Fra i defraudati vi è per scudi cinquemila la celebre sartrice Rosina Massoni (17). Il fallimento da alcuni banchieri, viene calcolato a venti milioni di franchi.

1. giugno — Ai dì 28 maggio il Re di Baviera (18) ricevette il corpo diplomatico e i cardinali. Fra questi cercava il cardinale Mai perchè aveva fama di dotto.

Nello stesso giorno giunse a Roma consignore Camillo Di Pietro (19) e portò la nomina di quattordici vescovi del Regno delle Due Sicilie. Si dice che prima di partire da colà abbia concertato le basi di accomodamento fra Torlonia, Benucci (20), Rotschild e la nuova Regia di Napoli

Ai 29 andò in scena al teatro Argentina la musica «Ernani» del maestro Verdi. Grandi applausi.

Il dovizioso barone Vincenzo Grazioli (detto padron Vincenzo) questa mattina stipulò il contratto di acquisto della tenuta detta la Cecchina per la somma di scudi 60 mila.

4 giugno — Ai 31 maggio morì improvvisamente, per sgorgo di sangue dal petto, Lady Adam, mentre si disponeva alla partenza da Roma. Pochi giorni innanzi aveva avuto il dispiacere di conoscere che la sua nepote, amoreggiando con un miserabile pittore tedesco, era incinta di sette mesi.

Un certo *****, notissimo gobbo e ricco guantaio presso il pozzo delle Cornacchie, da trenta anni aveva preso moglie di origine misteriosa e ne ebbe figli e nepoti. Ultimamente gli morì la madre in età ottuagenaria. Questa in punto di morte dichiarò al confessore che la moglie del figlio era sua figlia illegittima e per conseguenza il matrimonio contratto era con una sorella uterina. Il confessore, autorizzato dalla moritura, denunziò il fatto al Vicariato il quale ordinò la immediata separazione dei coniugi dopo trent'anni di matrimonio.

Ai 2 del corrente vi fu tombola a villa Borghese per i fanciulli dei colerici. Si calcolò il concorso a circa 20 mila persone. L'introito netto fu di scudi duemila. Il primo premio di scudi 400 fu vinto da un barbiere a Campo Marzo. L'estrazione cominciò circa alle 6 p. m. e poco dopo cadde una pioggia dirotta che durò fino al mattino seguente. Quindi confusione negli astanti e anche nei direttori, non potendosi comprendere bene i numeri dei più lontani. Del resto però non accadde alcun sconcerto.

7 giugno — Nella sera del 2 un trasteverino, battendo la propria moglie con un ombrello, la colpì nella tempia e la uccise. Ciò avvenne perchè la moglie, onde il marito non andasse alla tombola a villa Borghese, gli aveva nascosto l'ombrello. Questi infradiciato dalla dirotta pioggia, tornato a casa e trovato l'ombrello, con esso bastonò la moglie, o per dir meglio la uccise.

Per le dirotte piogge cadute nei giorni 2 e 3 corrente il Tevere uscì dal suo letto (metri 6,70 sopra il pelo ordinario), trasse con la corrente molta legna che trovavasi accatastata sulla riva. Tre vignaroli, fuori di Porta Ostiense, per salvare alcuni tronchi, si affogarono miseramente.

Don Carlo dei marchesi Theodoli, già guardia nobile, ultimamente abbandonò il posto e la carriera militare per dirigersi alla vita ecclesiastica e vestì la zimarra da sacerdote. Ora, con universale meraviglia, si conobbe che da qualche tempo abbia contratto un matrimonio clandestino con una cameriera e che ne abbia già avuto un figlio. Il cardinale vicario, indignato di ciò, diede ordine che sia rinchiuso negli esercizi spirituali e spogliato degli abiti ecclesiastici. Se ne dedusse che soltanto un pazzo poteva agire così.

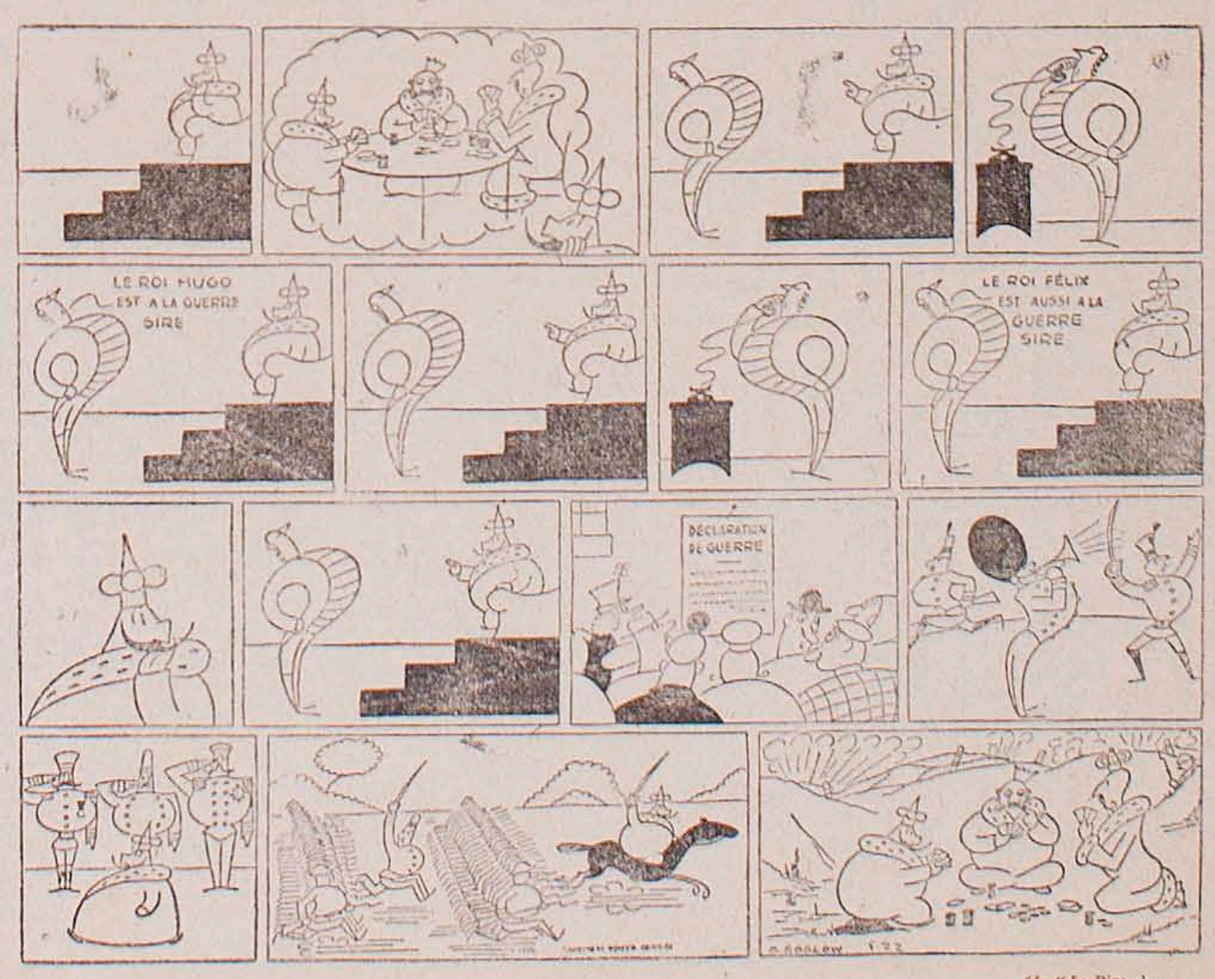
11 giugno — Il Papa, per mezzo di monsignore Riario (21), regalò al Re di Baviera un tavolino in mosaico largo tre palmi e lungo sei, rappresentante varie figure, con elegante contorno di foglie.

18 giugno '44 — Il giorno 16 lo svizzero Stater (22), celebre scrittore della «Vita di Innocenzo III», abiurò il protestantesimo nella cappella del cardinale Orsini.

---

(14) Benedetto Barberini (1788-1863) nato dalla principesca famiglia romana e cardinale dal 26, è ricordato spesso nelle memorie del tempo e in numerosi aneddoti per la sua acuta prontezza di mente. (15) E' il palazzo Salviati, dove si trova ora il Banco di Sicilia. La presunta acquirente è Isabella di Spagna, seconda moglie di Francesco I e madre di Ferdinando II. (16) L'abate Giuseppe Baini, di Roma (1775-1844) autore tra l'altro di un celebre Miserere, fu anche il primo biografo del Palestrina. (17) La Massoni, che aveva negozio in via delle Convertite 2, era la modista alla moda di quel tempo; un suo figlio, Vincenzo, entrò in prelatura e morì nunzio in Brasile. (18) Re Luigi I di Baviera (1786-1868) fu una delle figure tipiche del mondo straniero di quel tempo. Venne a Roma una trentina di anni di seguito, e vi passava in genere tutto l'inverno abitando a villa Malta e frequentando in particolare la compagnia degli artisti. (19) Il conte Camillo di Pietro, romano, (1806-1884) era allora nunzio presso il Re di Napoli; in seguito passò a Lisbona; ebbe la porpora nel '53. (20) Domenico Benucci, romano, prima di essere il titolare della Regia di Napoli ne era stato il gestore in società con Alessandro Torlonia; di qui una questione sulla divisione degli utili che si trascinò a lungo. (21) Sisto Riario Sforza, di Napoli, (1810-1877) che qui compare come cameriere segreto, partecipante di Gregorio XVI, fu poi arcivescovo di Napoli e cardinale (22). Questa è una delle storpiature di nomi stranieri che sono frequenti nel Roncalli. Questo Starter infatti non è che il pastore protestante e storico Federico Emanuele von Hurter, di Sciaffusa (1787-1865), il quale ebbe poi la carica di storiografo ufficiale di Francesco Giuseppe.

IL PICCOLO RE VUOLE GIUOCARE A CARTE



(da "Le Rire")

REPORTAGES DI COSMOPOLITA

FUGA NELLA PINETA

Venne il maresciallo Kapler e ci disse che il giorno successivo saremmo partiti per il nord. Destinazione: Leopoli.

Nessuno di noi, eravamo quattrocentoventisei, aveva un'idea esatta di ciò che significasse quell'annuncio. Quelli che sono ritornati lo sanno ora, e ce lo hanno detto.

Marco ed io ci guardammo. Egli non parlò, solo fece un cenno col capo, come a dirmi che lui non sarebbe partito. Allora anch'io sentii con molta sicurezza che non sarei partito.

La maggior parte degli altri ufficiali, prigionieri con noi in quell'enorme caserma, parevano tutti immersi in una torbida animalesca rassegnazione. Si trascinavano pei corridoi semibui, tornavano a sdraiarsi sulle brande, si abbandonavano a lunghi sonni in qualunque ora del giorno, e tutto questo con una specie di oscura voluttà d'abbrutimento.

Marco venne a sedersi sulla sponda della branda dov'ero sdraiato:

«Bisogna provare!» disse.

Non gli risposi perchè avevo la gola secca, e una specie di crampo giù alla bocca dello stomaco. Fino allora la fuga mi era parsa una eventualità improbabile, quasi impossibile, e che gli avvenimenti avrebbero certo dimostrato superflua; ma ora ecco, sapevo che doveva succedere, che sarebbe avvenuta fatalmente, e che poteva anche non andar bene.

Sapevamo che due colleghi avevano tentato, nascondendosi durante la messa domenicale dietro un tendaggio di finestra, nella cappella votiva della caserma. Il loro progetto era di attendere lì dentro la notte e di scavalcare poi la finestra. Non avevamo saputo più nulla di loro. Comunque Marco ed io non potevamo tentare lo stesso stratagemma perchè eravamo appena a mercoledì e in cappella non ci avrebbero condotti, se mai, prima di domenica.

«Non c'è che un sistema» disse Marco.

Sapevo che parlava delle barelle di spazzatura. Ne avevamo discorso ogni giorno da quando ci eravamo accorti che gli unici a varcare il cancello posteriore del cortile erano una mezza dozzina di nostri soldati prelevati da un campo di truppa e mandati alla nostra caserma per le pulizie. Essi lavoravano a coppie: raccoglievano la spazzatura in barelle di legno che poi portavano giù per le scale e, attraversato il cortile, svuotavano in una buca proprio fuori dal cancello. Poi tornavano indietro con la barella vuota. Le due sentinelle, che passeggiavano sempre lungo il recinto del cortile, si incrociavano appunto avanti al cancello, e si allontanavano poi volgendosi le spalle, ciascuna verso una estremità del muro di cinta.

Come eludere anche per un solo attimo la loro sorveglianza, questo non lo sapevamo, non potevamo saperlo.

Marco ripetè:

«Non c'è che un sistema».

Mi accorsi allora di come fossi vigliacco. Avevo avuto per un istante la sensazione di dovermi alzare, veramente allora, per avviarmi all'uscita, io, proprio io, corpo e sensi, muovere passi verso la coppia di sentinelle che sorvegliavano le scale, verso l'altra coppia che sorvegliava l'uscita in cortile, e ancora verso il muro di cinta, e stringere bene in pugno i due pioli della barella, evitare di guardare le sentinelle, tenermi su, bene in gamba senza tremare... Ah, ne provai un lungo brivido, una necessità disperata di non pensarci più... Dissi:

«Ma prima delle cinque di domani sera non si può! E' a quell'ora che fanno ramazza. E se questi porci ci fanno partire prima?».

Marco rispose calmo, senza spazientirsi:

«No — disse — ci faranno partire di notte, domani notte! Vedrai. Avremo tempo di tentare!».

«Diavolo! — dissi — neanche fossi tu a decidere! Cosa ne sai?».

«Non ci faranno partire mentre c'è ancora luce! Tu hai paura, ecco!».

«Paura un corno. — dissi allora —. E' che non abbiamo neanche le tute, le tute bianche che portano quegli uomini di corvée!».

«Ci sono, le tute! — rispose lui —. Ce n'è un mucchio in quella camerata in fondo al corridoio. E la barella ce la faremo dare da uno dei soldati...».

«Bene! — dissi allora — facciamo così». E inghiottii a vuoto.

La notte non dormii. Vidi arrivare l'alba, vidi le finestre listarsi di chiarore, vidi i colleghi rigirarsi sulle loro brande, udii le voci aspre delle sentinelle che si chiamavano, fuori, al margine della pineta.

Poi, mentre mi assopivo esausto, sentii sulle ginocchia la pressione di una mano, e già, prima di aprir gli occhi, sapevo che era Marco.

Tutto il giorno girammo per i corridoi, andammo su e giù per la scala che conduceva al terrazzo; di lassù potevamo vedere il muro di cinta, e la pineta folta e vastissima, e, dall'altra parte, la strada asfaltata e gli stabilimenti balneari e il mare.

Venne l'ora del primo rancio, e riuscii appena a mandar giù una patata lessa e un pezzo di pane. Poi Marco mi si avvicinò e disse piano:

«E' ora di prepararci».

Andammo in una camerata vuota. Per terra, in gran disordine, v'erano sparsi indumenti militari, scatolette vuote, cartaccia, fotografie, tutti i resti del gran saccheggio subito dalla caserma. Cercammo fra quella roba e riuscimmo, alla meglio, a mettere insieme due combinazioni da aviere, bianche e sudicie, di tela grezza. Ne infilai i calzoni sui pantaloni da ufficiale e sugli stivali, poi indossai il giubbone e mi cacciai una bustina sulla testa. E, man mano che mi travestivo a quel modo, avvertivo una certa sorniona sicurezza farsi strada in me, una specie di beffarda vanità stranamente diabolica che quasi mi poneva al disopra della reale situazione del momento. Quando vidi che anche Marco era pronto dissi:

«Andiamo».

Mi fissò un attimo con uno sguardo incredulo, ed ora non ricordo bene, ma mi sembra che sogghignasse quando mi volse le spalle e uscì nel corridoio.

I soldati di ramazza avevano cominciato da poco la corvée. Un tedesco che girava per i corridoi mi gracchiò qualcosa e mi fece cenno di raccogliere un pezzo di carta sul pavimento. Il travestimento funzionava.

Ci accostammo ai soldati che stavano colmando di spazzatura la loro barella, e uno dei due uomini mi guardò fisso. Non mi conosceva, ma dalla occhiata che diede al mio abbigliamento pensai che aveva capito.

Gli dissi piano:

«Filate voi due! La portiamo giù noi questa barella».

Disse:

«Stia attento, signor tenente. Ci sono sentinelle in tutti i cantoni».

Non gli risposi. Marco gli strappò di mano la ramazza e cominciò a comprimere la spazzatura nella barella. Diedi allora una occhiata in giro: in fondo al corridoio, sul pianerottolo delle scale che dovevamo percorrere, una delle due sentinelle ci fissava. Distolsi lo sguardo e brontolai a Marco qualcosa che non ricordo. Questi s'era chinato e aveva afferrato i due pioli della barella e, così curvo, mi guardava di sotto in su. Allora montò pian piano in me una ilarità tesa e trepidante, qualcosa di molto strano ed insolito che mi spingeva a strafare, per così dire: accesi una cicca, e questa era così corta che dovevo storcere tutta la faccia in una smorfia beffarda per schermirmi dal fumo. E subito pensai che con quella grinta dovevo avere veramente l'aria di un soldataccio di corvée.

Marco continuava a fissarmi di sotto in su, come a sollecitarmi, e in fondo al suo sguardo c'era senza dubbio una sfida perchè io mi chinai e afferrai gli altri due pioli e insieme sollevammo la barella. Ci avviammo, io avanti, Marco dietro. Camminavamo nel mezzo del corridoio e io avevo gli occhi fissi al pianerottolo dove le due sentinelle erano ora appoggiate alla balaustra e chiacchieravano.

Lungo il corridoio c'erano molti compagni di prigionia che dovevano aver seguito la nostra manovra. Udii una voce alle spalle che diceva:

«Buona fortuna».

Non mi volsi ma intesi la voce di Marco che rispondeva con una parolaccia. Poi mi disse piano:

«Non guardare i tedeschi!».

Eravamo giunti a pochi metri da loro e quando fummo proprio sotto il loro naso sentii che ci squadravano e guardavano la barella. Passammo oltre e cominciammo a scendere le scale. Piegai le braccia per tirar su la barella dalla parte mia in modo che restasse orizzontale. Pensai che dovevo ricordarmi di tirarla giù non appena fossimo giunti ai piedi delle scale dove c'erano di guardia tre sentinelle. Anche queste ci guardarono quando fummo loro vicini. Passammo oltre. Ciò che mi sembrava più curioso, quasi inverosimile, era di non udire, d'un tratto, alle spalle, il loro secco richiamo.

Ecco il cortile, con l'obelisco nel mezzo. Bisognava attraversarlo tutto, e a passo lento per giunta, a passo stanco e annoiato. Il cancello era di fronte a noi, lontano; la ghiaia scricchiolava sotto i piedi; l'aria era calda, era libera.

Di sulle spalle brontolai:

«Senti? Questa è aria!».

Non so cosa volessi significare. Marco diede una piccola spinta alla barella come per scuotermi, ma io non affrettai il passo. Sapevo bene come camminano i soldati di ramazza.

Tirammo diritto, oltre l'obelisco. Giunti al recinto, lasciammo la barella in terra e spingemmo il cancello che era accostato. Cigolò. Marco afferrò da solo la barella e passò il cancello. Io lo seguii.

Eravamo fuori, presso la buca della spazzatura. Nè io nè lui ci guardammo attorno subito perchè sapevamo che le sentinelle passeggiavano lungo il recinto, e forse, da qualche parte, ci stavano sorvegliando. Prendemmo la barella e la rivoltammo sulla buca, battendo con le mani su fondo di legno. Ora guardammo.

Le sentinelle ci volgevano le spalle, andavano ciascuna nella sua direzione, verso le due estremità del muro di cinta. Ancora guardai attorno, e quando stavo per drizzarmi e dare un'occhiata oltre il muro, nel cortile, sentii che Marco saltava nella buca. Subito saltai anch'io tirandomi dietro la barella. Ci accoccolammo.

Trascorse un'eternità di silenzio prima che udissimo i passi delle sentinelle sulla sabbia. Si avvicinavano, si incontravano: udimmo che brontolavano qualcosa, poi i passi cominciarono ad allontanarsi nelle due direzioni opposte, lentamente.

Non avevo ancora guardato Marco negli occhi; teneva lo sguardo fisso a un punto sul terreno dov'era accoccolato. Io avevo il fiato grosso, chissà perchè.

«Adesso!» Marco disse, e saltò fuori dalla buca e fece una trentina di passi, correndo curvo verso la pineta, poi si volse. Saltai fuori a mia volta, lo raggiunsi e non avevo mai avvertita una tale stanchezza nelle gambe. Marco aveva ripreso a correre e io gli tenni dietro finchè raggiungemmo i primi cespugli della pineta. Ci lasciammo cadere in una larga avvallatura del terreno. Avevo la sensazione che un'arma ci fosse puntata dietro. Mi guardai alle spalle con la certezza di vedere il cancello in lontananza. Ma il cancello era lì, a non più di trenta o quaranta metri da noi, gli orli della buca erano ancora ben visibili.

«Via».

Scattai prima di Marco che aveva quasi rantolato rabbiosamente quell'ordine. E questa volta ero deciso a qualcosa di definitivo. Ne avevo abbastanza del recinto e del cancello e della buca; galoppai con una sorda collera in corpo e, man mano che mi addentravo nella pineta, era come se qualcosa di intorpidito si ridestasse in me, come se facoltà personali e fin'allora nascoste ritrovassero nel mio essere articolazione e moto. Cominciai a sentire l'odore agro della pineta, e l'umido profumo della terra, e il pulsare del sangue. Lontano attraverso i pini vidi la macchia fitta e d'un verde morbido e accogliente che, ci aspettava. Confesso che m'ero quasi dimenticato di Marco. Egli mi era dietro e sentivo ora il suo respiro affannoso. Non ero più stanco, ma mi lasciai di nuovo cadere in terra, mollemente e sotto le dita sentii l'erba morbida e umida. Marco mi fu subito accanto e il suo respiro poco a poco, si adeguò al ritmo del mio. E così, distesi per terra nella vasta pineta, guardavamo verso la macchia.

GIUSEPPE DI BRUZIO

GUERRA DI SPAGNA

(Continuazione dalla prima pagina)

rabinieri. Solo che la guerra non si vince con simili «commissari».

Non occorre dire che i veri commissari politici sono tutt'altra cosa dai comandanti delle compagnie di disciplina e dai componenti della polizia militare. I nomi degli italiani che furono commissari politici presso i battaglioni e le brigate internazionali in Spagna, da soli, ne fanno garanzia. Basterà leggere queste istruzioni per i commissari politici diffuse dal Partito Comunista Spagnolo presso le unità internazionali che combatterono nella guerra di Spagna, per rendersi conto dei compiti e della figura del commissario politico anti-fascista.

1) Il commissario politico deve saper far comprendere ai suoi uomini la necessità di una disciplina cosciente, ma di ferro. Assicurare per mezzo di un lavoro costante l'osservanza di questa disciplina e l'obbedienza agli ordini come elemento indispensabile di ogni azione organizzata tanto per l'attacco come per il ripiegamento e come garanzia per il normale conseguimento degli obbiettivi proposti.

2) Il commissario politico deve saper assicurare e organizzare ad ogni costo l'agitazione e la propaganda nell'unità dell'esercito (compagnia, battaglione, reggimento, ecc.) come pure fra la massa della popolazione civile più prossima al fronte in cui opera, fra i prigionieri e fra le truppe del nemico.

3) Il commissario politico deve essere il primo e miglior collaboratore del comandante, la sua mano destra, l'uomo che lo aiuta a forgiare e a organizzare le milizie e le forze armate in vere ed efficienti unità dell'esercito.

4) Per il commissario politico non deve esistere alcun problema in relazione con la vita della truppa (vettovagliamento, alloggiamento, armi, munizioni, istruzione, lavoro, cultura, ecc.) che non lo interessi. Bene inteso che questo lavoro deve essere compiuto senza che esso significhi supplire o rimpiazzare i comandi incaricati di tali funzioni, e anche un raddoppio di essi.

Deve realizzarsi però secondo il suo consiglio, le sue indicazioni e orientamenti.

5) Il commissario politico deve rispondere personalmente davanti agli organi superiori del nostro partito della disciplina e del morale della sua unità o corpo dell'esercito.

6) Il commissario politico deve essere in ogni momento la sentinella, l'occhio avvisatore contro tutti i maneggi del nemico fra le nostre file, per provvedere e liquidare con energia — appoggiandosi sempre alle forze della sua unità — ogni tentativo di tradimento.

7) Il commissario politico deve essere, nella sua unità, l'organizzatore del partito, realizzando un sistematico lavoro di reclutamento fra i migliori combattenti proponendoli per posti di responsabilità.

8) Essendo il commissario politico il responsabile personale di tutto il lavoro sopra menzionato, non deve lavorare da solo, ma sapersi circondare di tutti gli elementi più validi del partito o senza partito, allo scopo di farli collaborare nella realizzazione di questi compiti.

9) Il commissario politico deve porre un'attenzione speciale alla necessità di rinsaldare le relazioni e le funzioni dei comandi e nello stesso tempo prestare il massimo aiuto, circondando di ogni cura e attenzione i militari che onoratamente chiedono di lottare per la distruzione del nemico e per la vittoria del popolo in armi.

10) Il commissario politico deve essere il camerata di tutti i combattenti, modello di disciplina e di morale. Deve saper utilizzare ogni successo con serenità, studiarne le cause ed essere l'animatore che attenua gli effetti di esso sui combattenti evitando con tutti i mezzi, con la passione e l'energia, gli sbandamenti e il panico fra gli uomini.

11) Il commissario politico deve osservare la regola del comandante di nave: se essa affonda deve essere l'ultimo a ritirarsi.

Dai paragrafi citati è facile comprendere il profilo del commissario politico. In un esercito di vecchio tipo, in un così detto esercito nazionale, non c'è, per la verità, alcun bisogno di commissari. Basta un ufficiale comandato all'Ufficio P., che ogni tanto annoi la truppa con un discorsino e che periodicamente riferisca al colonnello sul famoso «morale della truppa», in altre parole, che svolga un compito che sta fra quello del cappellano e quello della spia. Bastano, sopratutto, gli speciali reparti di polizia, S. S. o Carabinieri del Corpo d'Armata, pronti veramente a sparare addosso alle masse indifferenti, amorfe, che vanno a combattere senza saperne il perchè. Ai generali importa poco quello che pensa il soldato: basta che vada a farsi ammazzare su regolare comando. In una qualsiasi unità dei cosidetti eserciti nazionali, dall'Armata al Plotone, il comandante militare basta a tutto. Anche ad occuparsi, o a non occuparsi, del benessere dei soldati, del loro spirito, della loro disciplina fuori servizio.

In un esercito popolare le cose devono andare naturalmente assai differentemente. Un tale esercito, accanto al compito militare, ne ha anche uno politico. I combattenti di un tale esercito non sono massa bruta, «materiale umano» come usano dire i tecnici della guerra con una frase rivelatrice. In un esercito popolare le qualità combattive del singolo e della massa sono una funzione della preparazione ideologica e morale del singolo e della massa. E' per questa ragione che il lavoro di agitazione e di propaganda, in seno ad un esercito popolare, assume un'enorme importanza. Bisogna far sì che tutta la massa combattente ciunea sulle posizioni ideologiche dei migliori: la libertà popolare non vuole a sua difesa delle masse brute, ma degli uomini che lottino in piena consapevolezza e chiarezza di ciò che fanno.

E' allora evidente che occorre in un certo modo scindere i compiti che, solitamente, ricadono tutti sulle spalle del comandante militare dell'unità. Si fa del comandante militare un organo tecnico, e gli si affianca, con i precisi doveri e le precise responsabilità che abbiamo visto, un altro organo tecnico specializzato. Fino a che l'anima del soldato non conta, fino a che il militare di truppa è tenuto scientemente in uno stato di soggezione intellettuale ai suoi comandanti — in modo che non riesca neppure a formulare nella sua testa una protesta contro le condizioni di vita nelle quali è costretto a combattere — bastano i plotoni di esecuzioni nelle retrovie. Ma se l'esercito deve essere, oltre che corpo tecnico militare, anche scuola di virtù, allora bisogna che tutto ciò che non rientra nell'ambito dell'impiego tattico e strategico della truppa sia di pertinenza di un organo altrettanto specializzato che il comando militare. E' questi il commissario politico.

Naturalmente, fra i suoi compiti, c'è anche quello del mantenimento della disciplina. E' assai facile mantenere la disciplina in un gregge di pecore. Fare il dittatore è facilissimo, quando gli uomini al proprio comando rappresentano una massa amorfa. Ma quando si vuol rompere il circolo vizioso e si punta su una massa cosciente dei suoi doveri e, quindi, dei suoi diritti, mantenere la disciplina — come governare — diventa assai più difficile.

Ma, in un esercito, la disciplina deve essere mantenuta ad ogni costo, perchè senza disciplina non vi può essere nè la vittoria e nemmeno il combattimento. I commissari politici delle Brigate Internazionali e dell'esercito governativo spagnolo hanno saputo mantenere la disciplina in condizioni particolarmente difficili. Questo, naturalmente, ha molto scottato ai fascisti, i quali, senza quella disciplina, non avrebbero subito Guadalajara e non sarebbero stati costretti a fermarsi per due anni davanti a Madrid. E allora è incominciata la favola dell'esecuzioni in massa. Secondo i propagandisti fascisti, il fatto che fra le file dell'esercito popolare spagnolo si rendesse a volte necessaria una selezione stava a dimostrare che quello era tutto un esercito di delinquenti.

Prendiamo, ad esempio, una qualsiasi testimonianza su questo punto. E' una testimonianza assai sospetta, perchè riportata da uno scrittore fascista. Ma al nostro scopo serve. Si tratterebbe di una relazione fatta da André Marty al Partito Comunista Francese.

«In Spagna, frammisti coi buoni militanti comunisti, socialisti, antifascisti italiani, fuorusciti tedeschi, anarchici di ogni pelo e di ogni razza, sono affluite molte centinaia di elementi criminali internazionali, e mentre alcuni di essi si sono limitati a voler vivere grassamente senza far nulla e senza combattere, molti altri hanno iniziato, approfittando del disordine dei primi giorni, una serie innumerevole di delitti abbominevoli: stupri, violenze, rapine, omicidi per pura malvagità, furti, sequestri di persona, ecc. Non contenti di ciò hanno inscenato sanguinose ribellioni alle autorità di Valencia e qualcuno si è dato allo spionaggio in favore di Franco.

«Man mano che la polizia di Valencia si rendeva padrona della situazione, tali elementi venivano rastrellati e diretti su Albacete, centro di formazione delle brigate internazionali poste ai miei ordini.

«Mentre parte degli elementi anzidetti hanno riscattato le loro colpe recandosi a combattere valorosamente e cadendo nei più sanguinosi scontri che, per la salvezza di Madrid, sono stati sostenuti dalle Brigate Internazionali, altri hanno dato prova di essere incorreggibili.

«Ad Albacete pretendevano di continuare le criminose imprese compiute altrove; arrestati sono evasi dai campi di concentramento aggredendo e uccidendo parte del personale di vigilanza.

«Davanti a ciò non ho più esitato ed ho ordinato le esecuzioni necessarie.

«Le esecuzioni da me ordinate non oltrepassano le 500, tutte eseguite nei confronti di autentici criminali mascherati da combattenti della libertà».

Una simile testimonianza, esatta o meno, serve allo scrittore fascista per dimostrare come i «miliziani» spagnoli fossero un branco di delinquenti. Veramente, è essa una prova di onestà, quale mai nessun comandante di truppe ha osato dare. Ma questo non può essere compreso dalla morale fascista. Per il fascismo, di fronte a simili casi — che si incontrano in ogni guerra, in ogni esercito, in ogni periodo di turbamento pubblico — è assai più morale velare i fatti, tacerli al pubblico, mandare impuniti i colpevoli. Vedi il caso Pollastrini e compagni. Ma forse la ragione vera è questa. Il comandante delle Brigate Internazionali poteva far fucilare e annunciare pubblicamente l'esecuzione di 500 delinquenti che si erano infiltrati nei suoi ranghi perchè i veri delinquenti furono soltanto 500. Ma il fascismo, se dovesse ripulirsi dai delinquenti, dovrebbe scomparire totalmente.

I soccorsi in denaro

Un altra leggenda da sfatare è quella riguardante gli aiuti in denaro ricevuti dai governativi spagnoli in due anni e più di guerra aspramente combattuta. Secondo la stampa fascista, a fornire il denaro necessario a condurre la guerra in difesa del popolo spagnolo, furono le cricche massoniche internazionali, le grandi democrazie e i mercanti di cannoni.

Per la verità bisogna dire che la massoneria, con la guerra di Spagna, ci entrò tanto poco quanto con la caduta del fascismo in Italia. Per ciò che riguarda le «grandi democrazie», sopratutto la Francia, che era la più diretta interessata alle sorti del conflitto spagnolo, bisogna dire: magari! Non si capisce, in fine, il gioco dei mercanti di cannoni i quali, offrendo denaro alla Spagna Popolare, avrebbero avuto le loro forniture pagate con il loro stesso denaro. La verità è un'altra. Purtroppo, nè la massoneria, nè le democrazie, nè i mercanti di cannoni — cosa del resto comprensibilissima — fecero nulla per salvare la Spagna democratica.

Il denaro che pagò la guerra di Spagna uscì dalle tasche del popolo spagnolo che difendeva la sua libera vita. Dove questo non arrivò, si suppli con i contributi volontari dei lavoratori internazionali, in prima linea della classe operaia sovietica. Che ognuno difenda i propri interessi ci sembra un principio che anche la propaganda fascista possa accettare.

A Praga, il 22 luglio 1936, si fece il primo passo per concretizzare l'aiuto in denaro al popolo spagnolo. Ne fu promotore Gastone Monmousseau, segretario dell'Internazionale dei Sindacati Rossi. Si decise di raccogliere i contributi volontari degli operai inquadrati nell'organizzazione. Gli operai dell'Unione Sovietica si assunsero di raccogliere i nove decimi della somma stabilita. La banca centrale sovietica mise a disposizione le divise necessarie per il trasferimento del fondo. Fu creato un comitato per l'amministrazione di questo fondo. Esso fu composto da Ercoli, Ibarruri, Josè Diaz, Largo Caballero e Thorez.

Incominciò subito, nell'Unione Sovietica, la mobilitazione delle masse intorno a questo scopo. La «Pravda» del 3 agosto descrive una serie di riunioni tenutesi il giorno precedente nelle officine di Mosca, Leninerado, Rostov, Voronez, ecc. A Mosca si radunarono sulla Piazza Rossa 120.000 persone. Furono mobilitate anche le sezioni del Soccorso Rosso. Il giorno 6 agosto la «Pravda» annunciò che 12 milioni di rubli erano stati raccolti presso gli operai sovietici.

Anche il nostro paese, non ostante le difficilissime condizioni poliziesche nelle quali si viveva, organizzò fra le masse operaie il suo contributo alla guerra popolare spagnola. Accanto a numerosi volontari, già fuorusciti, espatriati clandestinamente per l'occasione o fuggiti dai luoghi di confino, l'Italia riuscì ad inviare nella Spagna democratica anche qualche, sia pur modesta, somma di denaro. Anche in Italia fu unicamente la classe operaia quella che comprese che la crisi politica europea era aperta, che occorreva subito indebolire il fascismo, che bisognava unire tutte le disperse forze democratiche e progressiste nella lotta comune contro la tirannia.

In Francia, la prima manifestazione concreta a favore del popolo spagnolo aggredito dai militari e dai fascisti si ebbe il 31 luglio. Su proposta del Soccorso Rosso francese fu creato un «Comitato di solidarietà dell'Unione Popolare per l'aiuto al popolo spagnolo», presieduto da Victor Basch, segretario Jean Chauvet del Soccorso Rosso. Questo comitato organizzò sottoscrizioni a favore degli spagnoli, giornate di solidarietà, offerte di medicinali, raccolta di doni, feste e riunioni. Ciò non ostante, l'aiuto francese al popolo spagnolo non fu mai quello che avrebbe dovuto essere. Le forze veramente democratiche e di sinistra si urtano contro potentissime resistenze. I reazionari francesi hanno compreso benissimo che non è vero che una vittoria di Franco minaccierà mai la potenza francese. La Francia sarà sempre più ricca della Spagna. Mantenere delle favorevoli relazioni con un governo povero, capitalista e reazionario quale sarà quello franchista è molto più facile e conveniente che trovarsi a contatto con un vero regime popolare, povero e progressista quale potrebbe essere quello dei «rossi» spagnoli. A lungo andare, naturalmente, i reazionari francesi, appoggiando velatamente Franco non ostante le chiacchiere democratiche, vanno contro i loro interessi, o meglio contro gli interessi dei francesi e del paese. Gli unici patriotti francesi sono, allora, coloro che vedono il pericolo fascista minaccioso all'interno e all'esterno del paese, coloro che vogliono impedirli la vittoria. A pochi anni di distanza i fatti daranno loro ragione. I francesi che non hanno saputo impedire la vittoria di Franco, che non vollero combattere allora, mentre c'erano tutte le ragioni per combattere a fondo, sono gli stessi che hanno, nel 1940, dato il paese in braccio ai tedeschi, che hanno sabotato la guerra, che hanno compresso e sconfitto le sane forze popolari della Francia. Rovinare la Francia con quattro anni di occupazione nazista: ecco il risultato raggiunto da quei francesi che avevano paura di rovinare la loro rendita privata con l'attuazione della vera democrazia.

Anche in Inghilterra la situazione è analoga. Come abbiamo detto al principio, oggi, fortunatamente per quanto tardivamente, molti francesi e inglesi hanno compreso quali siano stati gli errori delle democrazie dal 1926 al 1939. Ma, per quel che riguarda il denaro, e anche le armi, il socialismo inglese per allora seppe fare ben poco. L'adesione inglese alla guerra popolare spagnola non andò molto più in là della simpatia espressa per i democratici presso qualche ambiente intellettuale. Le unioni di lavoro inglesi fecero poco o nulla. Sembra che, per tutto il 1936, non partisse dall'Inghilterra per la Spagna che la somma di 5.050 lire sterline, cinquanta delle quali erano state raccolte presso i soci dell'Unione dei Ferrovieri e cinquemila da un comitato composto da lord Hartiny, Bro, Cerber, Seymor, Fobb e Cooker. Numeroso fu invece l'afflusso di volontari inglesi, sopratutto aviatori, nei ranghi popolari spagnoli. L'inglese medio reagì alla guerra di difesa individualmente e sentimentalmente, piuttosto che come massa e con consapevolezza politica.

Più importante l'aiuto finanziario dato alla Repubblica Spagnola dai cittadini americani. L'associazione «Friends of the Spanish Republic» lavorò bene per tutta la durata della guerra, unitamente con la sezione spagnola della Croce Rossa americana. Nel solo mese di agosto del 1936 furono raccolti e mandati a Madrid 85 mila dollari. Ma anche negli Stati Uniti non si fece che la minima parte di quanto era necessario fare, se si voleva effettivamente impedire al fascismo di conquistare la posizione spagnola. Si voleva veramente raggiungere questo scopo?

Naturalmente, quella riferentesi al mancato aiuto e alla mancata volontà di vittoria delle democrazie europee, quali erano nel 1936, non è nè l'unica nè la principale causa della sconfitta — che tutto fa ritener temporanea — della democrazia popolare spagnola. Le ragioni di quella sconfitta vanno ricercate in regioni più in fondo.

Il fatto è che, nè prima nè — tanto meno — durante la guerra si potè fare in Spagna la rivoluzione. Per rivoluzione intendiamo la presa di possesso degli strumenti del governo politico e della produzione economica da parte di una nuova classe sociale. La guerra rivoluzionaria di Spagna si concluse con una sconfitta delle forze progressiste e veramente democratiche essenzialmente perchè a quella guerra e a quella rivoluzione non si era riusciti ad associare le masse contadine spagnole.

La rivoluzione francese, è un luogo comune, ebbe a sua disposizione gli eserciti della convenzione perchè i contadini, impadronitisi delle terre già feudali, non solo non restarono indifferenti alla cittadinissima rivoluzione di Parigi, ma scesero in campo per difendere le loro nuove proprietà, assegnate loro dalla rivoluzione parigina, contro ogni ritorno dei vecchi feudatari. In Spagna, dopo secoli di monarchia, dopo la dittatura De Rivera, praticamente c'era ancora da fare la rivoluzione agraria contro il feudalesimo. Il feudo spagnolo odierno si chiama latifondo. Ora, espropriare un latifondo, dividerlo in unità parcellari e assegnarne una per ogni famiglia agricola che vive su quella terra, non vuol dir niente. I contadini francesi potettero dividersi le terre dei loro signori perchè queste erano terre già tutte coltivate. Ma la grande proprietà spagnola è incolta. Se lo stato espropriatore del latifondista non interviene, il contadino messo in possesso di un appezzamento di terra non può far altro, a distanza di breve tempo, che rivendersela all'antico proprietario o allo speculatore che gli ha prestato il denaro necessario alle prime semine o alla banca che ha concesso l'anticipo ipotecario. E in Spagna non si ebbe tempo di svolgere una politica agraria capace di affrancare veramente il contadino da tutti i vincoli economici. Spezzettare delle terre incolte è un non senso: il contadino nuovo proprietario vedrà sempre nel vecchio latifondista la forza tradizionale che lo aiutava a superare i momenti critici. Abbandonato a se stesso — o quasi — non tarderà ad accorgersi che, nel vecchio ordine di cose, la vita era più facile.

Ma il latifondo spagnolo, invece che spezzettare, si poteva anche mettere a cultura, riservandone la proprietà ad enti collettivi a carattere cooperativo che, forse, con l'unione di tutte le forze lavorative, sarebbero riusciti a conquistare l'adesione dei contadini alla evoluzione politica in senso democratico e socialista che si svolgeva nelle città. Già; ma allora si sarebbe dovuta fare in Spagna la rivoluzione socialista. Il che, invece, non fu possbiile poichè comunisti e socialisti spagnoli riuscirono a pena a formare qualche cosa di simile a un fronte unico antifascista.

Era un po', quello della Spagna nel 1936, un circolo vizioso. Di fronte all'aggressione fascista, si imponeva la realizzazione del blocco comune antifascista. Ma questo blocco, per la sua stessa composizione, non poteva realizzare misure rivoluzionarie, specialmente nel campo agrario. D'altra parte, per mobilitare tutto il popolo spagnolo, e specialmente le masse contadine, bisognava cointeressarle direttamente alla rivoluzione. Una situazione dalla quale era assai difficile uscire, e dalla quale praticamente non si uscì. La colpa? Un po', naturalmente, di alcuni partiti e gruppi politici, dei quali alcuni non vedevano la necessità assoluta dell'unione effettiva e stretta di tutte le forze contro lo strapotente — allora — fascismo internazionale, e dei quali altri non volevano vedere la necessità della rivoluzione sociale per vincere la guerra. Nella prima posizione era la F. A. I. («Federacion Anàrquica Ibérica») e la C. N. T. («Confederacion nacional de tràbajo»); nella seconda posizione i partiti o gruppi politici piccolo-borghesi.

Senza voler considerare, poi, le gravi colpe particolari di questo o di quello: per esempio degli anarchici con l'astensione dalle elezioni che, a suo tempo, ritardò l'arrivo al potere del «Frente Popular» e con l'appoggio militare e politico dato al separatismo catalano.

Ma, poi, la vera causa di quel circolo vizioso nel quale abbiamo visto aggirarsi la politica spagnola al tempo della guerra civile è da ricercarsi nella immaturità politica, se non militare, delle masse. Le masse spagnole non avevano ancora fatta esperienza del fascismo e del suo programma pseudo-socialista e piccolo-borghese. E' naturale quindi che esse potessero ancora dar credito a tutti quei movimenti piccolo-borghesi che, in definitiva, presentavano un programma sociale assai simile a quello fascista. L'unione di tutte le masse inesperte spagnole con le avanguardie veramente rivoluzionarie si esaurì quindi sul piano meramente negativo: l'odio alla forma di dittatura militare che Franco avrebbe istaurato. Ma esse dovranno fare completamente anche l'esperienza del pseudo-socialismo piccolo-borghese del fascismo prima di gettare completamente a mare i mezzi termini e poter appoggiare una politica sostanzialmente rivoluzionaria.

MARCO CESARINI

LA SORTE DI EZRA POUND

Uno degli obiettivi minori, ma non perciò da dimenticare, che la V Armata ha in vista nella sua avanzata verso la Liguria, è — dice Peterborough nel *Daily Telegraph* — quello di catturare Ezra Pound, il poeta americano fascista, che si crede viva tuttora nella sua villa a Rapallo. Pound faceva due trasmissioni alla settimana alla radio fascista; ma smise dopo l'armistizio italiano (o dal 25 luglio?), e, da allora, non si è più udita la sua voce.

Secondo le ultime notizie, che io ho ricevute di lui — dice sempre Peterborough —, fu visto il 10 settembre partire da Roma per il nord. Non c'erano treni. Ezra Pound non portava con sè che un bastone. Prima di partire, aveva ottenuto una dichiarazione delle autorità tedesche, in cui si attestava che egli era un radio-commentatore al servizio del Ministero fascista della propaganda. Tuttavia, non fece mai radio-trasmissioni al servizio del regime repubblicano.

Pound è un uomo robusto, dalla barba rossa, e porta sempre un immenso cappello. Si recò a Roma nel 1941, offrì i suoi servizi come radio-commentatore, e ottenne un assegno di 5.000 lire al mese.

Finchè rimase a Roma, visse misteriosamente: non faceva conoscere a nessuno il suo indirizzo, e solo appariva due volte alla settimana per fare la sua trasmissione. Arrivava sempre fumando un sigaro, acceso da poco, e lo consegnava al portiere, mentre era al microfono. Quando aveva finito, reclamava il sigaro.

Pound si proclamava un ardente fascista; ma fu denunziato come spia degli Alleati. Si disse che egli, nelle sue radio-trasmissioni, segnalasse i movimenti della flotta italiana per mezzo di un cifrario segreto.

Il Governo sospese le sue trasmissioni. Pound potè giustificarsi. Ma non gli fu più permesso di parlare al microfono. Le sue ultime trasmissioni venivano fatte da uno *speaker* italiano.

Un anno fa, egli era uno degli otto americani che avevano fatto radio-trasmissioni della Germania e dall'Italia al servizio dell'Asse e che erano, perciò, imputati di tradimento.

Così Peterborough.

L'ARMIR

«Ricordatevi che oggi non ci sarebbe la marcia su Mosca - una marcia che sarà sicuramente vittoriosa - se vent'anni fa non ci fosse stata la marcia su Roma»
(MUSSOLINI)

La vita della pattuglia si organizzò. Ma non era il rendere razionale e scorrevole un programma proporzionato alle possibilità umane, così da ottenere quel rilassamento dei nervi e dei muscoli necessario per sopravvivere. Era l'intelligente e meditato, ma vano tentativo di Sukar di rubare un minuto, un passo, il movimento di un braccio, lo spostamento di un tronco bagnato per la stufa, a quel pazzesco «surmenage»; disperata e fantasiosa tenacia per mantenere in vita a tutti i costi i suoi uomini. Alle quattro del mattino la pattuglia rientrava. Gli uomini sbarravano gli occhi sulla pista fatta in un mese dai loro stessi piedi, ma scarrocciavano come barche leggere fino all'orlo del canalone, e alcuni deliravano. Muovevano delicatamente le dita nei guanti e aprivano la bocca, sognando di mangiare dolci e marmellata. Non più desiderio di riposo e di cibo: ormai i corpi erano troppo intossicati dalla fatica, dalla fame, dall'assenza di grassi, zucchero e vitamine. Dimenticando il corso irresistibile del tempo e la ricchezza di originali minuzie che lega l'uomo alla propria individualità, era un desiderio per ciascuno che la propria vita fosse stata diversa fin da principio.

Giunse una sera l'ordine di accompagnare al Don quattro «specialisti del ghiaccio», che dovevano misurare la profondità del ghiaccio al centro del fiume. Dopo mezz'ora si presentarono a Sukar un fiorentino e tre siciliani, avvolti in una specie di lenzuolo bianco.

— Avete gli attrezzi? — chiese lo sloveno.

— Quali attrezzi? E un siciliano trasse la baionetta, e poi una delicata asticciola gialla. Era il cannello di una di quelle pipe meridionali dalla testa di terracotta.

— Mi hanno detto di bucare il ghiaccio con la baionetta, infilare la cannuccia e succhiare finchè non trovo l'acqua.

Sukar fece fissare una all'altra alcune tirelle, che furono più tardi legate alla vita del siciliano, per poterlo tirare sulla riva se fosse stato colpito. Trascinando la corda ondeggiante il soldato strisciò verso il centro del Don. La pattuglia attendeva sulla riva, nascosta nei cespugli. I russi odono il raspare delle ginocchia, e tutte le armi automatiche aprono il fuoco contemporaneamente. Squassato dal terrore, il siciliano non rallenta il suo accanito strisciare. I proiettili radono il ghiaccio accanto alle costole, la paura urla in lui come il vento in una canna vuota, ma la vecchia tenacia italiana ha abbrancato il suo collo legnoso di contadino, e lo trascina. Lo schiavo avanza sotto le raffiche, tremando ma senza affrettarsi comincia a intaccare il ghiaccio con la punta della baionetta; ha trovato nella sua abbietta schiavitù un lampo di dignità. Lacrime di pietà di se stesso appannano gli occhi bruni.

Inizio dell'offensiva

L'assaggio del ghiaccio in ogni modo era riuscito. Gli ufficiali del comando di divisione stirarono più voluttuosamente le gambe nel sacco a pelo. Per ora i Russi non avrebbero attaccato neanche con la fanteria, perchè i carri armati ancora non potevano passare sul ghiaccio troppo sottile. Due giorni dopo come uno squillo di tromba percorse il fronte. Tutti gli uomini balzarono dai rifugi in un moto ambiguo, isterico, di paurosa gioia: «i russi hanno passato il fiume».

Non era solo un'infiltrazione: artiglierie pesanti di cui non si conosceva l'esistenza battevano le piatte piste di neve che portavano alle prime linee. Il gracchiare grasso dei «Parabellum» rendeva la notte sonora, in una festa di razzi. In due ore Saamadurovka fu presa. I mitraglieri di corpo d'armata ammassavano mattoni caldi intorno alle mitragliatrici, ma il gelo paralizzò le armi. Si vide allora un rado gruppo di italiani, a enorme distanza l'uno dall'altro, ritirarsi in piedi sotto le raffiche camminando senza fretta, la testa bassa nell'abbandono di ogni nostalgia di grandezza, stringendo nel pugno destro la testata della mitragliatrice.

Sukar senza attendere ordini marciò risolutamente verso Saamodurovka. Giunse fin sotto le case per metà incendiate in cui i russi si erano insediati. Sukar incrociava nella steppa marciando in testa alle truppe siberiane che avanzavano, per trovare il reggimento di destra. Ma non incontrava che voragini, crinature rese sinistramente simili ad abitazioni da poche intime carabattole, e tutte colme di cadaveri.

Dopo due giorni fu chiaro: il reggimento di destra non esisteva più.

La sera del 16 dicembre l'intera ala destra della divisione era circondata. Lo studente sentì il bisogno di rivedere il medico del suo vecchio battaglione, che era in ospedaletto di prima linea poche centinaia di metri a sinistra, e Sukar allargò il giro per accontentarlo. Il medico tossiva, aveva la febbre, fumando in silenzio guardava con tristezza piena di una misteriosa decisione la interminabile fila di cadaveri davanti alla porta dell'infermeria.

L'alba del '17

All'alba del 17 si udì un lacerante lamento, un gu-gu soffiato, e poi un boato vasto, composto di esplosioni soffici e cupe. Era il mortaio multiplo, la sinistra arma femmina, la Katiuscia.

Diecine di Katiuscie portate da autocarri nella gelida alba color d'acqua danzavano intorno a Gorokovka e a turno urlavano contro il comando di battaglione. Intorno alle baracche italiane scaturì dalla terra sfondata un fumo nero e pesante, in cui si udiva l'inesauribile pulsare delle bombe in arrivo. Gli alberi sottili si innalzavano verticalmente, neri nel cielo bianco, cadevano sradicati sull'umido impasto di terra e di cadaveri.

La fanteria russa strisciava tra i secchi filamenti dei girasoli.

Fu un breve silenzio. Poi parve che tutta la pianura sorgesse in piedi. I russi si alzarono in piedi e avanzarono calmi e diritti verso quel silenzio dove prima era esistito un battaglione italiano. Sukar con lo studente si trovò per caso a fianco del colonnello che si era portato alla destra del reggimento. Gli altri sei compagni si erano perduti nel fumo stagnante, come in un sogno i visi cari si perdono cadendo all'indietro e chiamando il nostro come con voce sempre più debole e disperata.

Intorno al colonnello si riunì un centinaio di persone, i superstiti del battaglione. Il colonnello disse pacatamente: «l'assalto». Dietro la barriera degli alberi, gli italiani si disposero in linea di fronte, qualcuno spense la sigaretta e pose il mozzicone in tasca, poi uscirono allo scoperto. Lo studente seppe che era la fine, ma non ebbe paura. Aveva dimenticato ogni speranza, ogni nostalgia, persino la patria. Ma sentiva per la prima volta scorrere gioiosamente con il sangue impoverito ma ancora bruciante, il proprio orgoglio di maschio. Le artiglierie e la Katiuscia tacquero improvvisamente, gli aeroplani erano scomparsi.

Le due file degli italiani e dei russi avanzarono in uno strano, perfetto allineamento, l'una incontro all'altra. Gli uni e gli altri camminavano diritti, lentamente affondando nella neve, calcolando il respiro come in una prova sportiva. Imbragati nella pelliccia e nelle cinghie di cuoio, la carne sopraffatta dal metallo, avanzavano superbamente, accompagnati da una fanfara inaudita, in una coreografia bellica illogica ed animalesca come un torneo medioevale. Da una parte e dall'altra tenevano l'arma sotto l'ascella, la mano destra senza guanto, il guanto infilato negli spallacci o nella cinghia. Da una fila all'altra già si scorgevano le facce larghe e pallide, e ciascuno sceglieva con mostruosa lucidità il proprio competitore. A un centinaio di metri, simultaneamente, le due file aprirono il fuoco. Sempre sparando, sempre diritti nella corazza di pelle e di acciaio, italiani e russi continuarono ad avanzare. Prima di giungere alla distanza in cui tutta la fila italiana in un disciplinato gesto d'addio, avrebbe lanciato la bomba a mano, si vide che il colonnello era caduto e non rimanevano più che una ventina di persone. Ad ogni colpo di fucile ne rispondevano forse settecento dai parabellum. Gli ultimi italiani si gettarono bocconi. Allora anche i russi si piegarono sulle ginocchia, e così strisciando gridavano agli italiani di arrendersi. Improvvisamente nella pianura apparve una bassa parete di ferro, che cominciò a scavalcare la fanteria russa. Erano i carri armati. Sukar allora prese per un braccio lo studente:

— Credo che possiamo andare — disse.

Strisciarono all'indietro tra corpi verdi e verdi rami di abete, e scivolarono nell'ombra del bosco.

La ritirata

Dopo dieci chilometri di ritirata, il gruppo dei fuggiaschi si era ingrandito. Erano ormai un centinaio fra italiani e tedeschi, silenziosi marciavano parallelamente alla fanteria sovietica di cui si scorgevano le divise bianche a poche centinaia di metri. Una lunghissima fila di carri armati russi li sorpassò a tre o quattrocento metri di distanza, senza sparare. Al tramonto i fuggiaschi piegarono a destra, e i russi furono persi di vista.

Ad un bivio il gruppo si fermò, alcuni fecero a pari e dispari per decidere la direzione. I tedeschi si staccarono e andarono tutti verso Zapkovo, cioè verso la morte, senza saperlo. Gli italiani proseguirono verso Ivanowka. Furono quindici giorni di passi calcolati per non sprecare un briciolo di energia, di brevi sonni cupi sui pavimenti di palta.

La colonna a volte s'ingrandiva, migliaia di persone; a volte si frazionava poichè nessuno sapeva dove fossero i russi e dove fossero fuggiti i comandi tedeschi e italiani.

Lentamente i fuggiaschi doppiarono l'angolo del Don, e si portarono alle spalle del Corpo d'Armata Alpino, che ancora era in linea. Seppero solo allora con precisione che tutto il fronte da Stalingrad a Nova Kalitwa era polverizzato.

Si fermarono dietro Rossosch, accantonandosi a Lisinovka e Rovenkij. Erano forse duemila uomini, tutti chi più chi meno congelati, totalmente privi di vestiario, armi automatiche e artiglierie.

Erano tutti dell'ala sinistra. I superstiti dell'ala destra, a grande distanza, passavano intanto attraverso l'orrore della «Valle della morte» e di Tcherkovo.

La sosta durò poco. La sera del 14 gennaio veniva segnalata «la possibilità di infiltrazioni di pattuglie motorizzate». Il giorno 15 una colonna corazzata russa irrompeva oltre Rossosch, e giungeva al tramonto alle porte di Rovenkij. I russi avevano sfondato lo schieramento tedesco e rumeno e accerchiato il corpo d'armata alpino. Una specie di comando di divisione improvvisato agli incroci stradali durante le ritirate, diede ordine agli sbandati di mettersi in salvo verso Alixandrovka. La notte era nitida, i lontani incendi fissi come stelle. Saettavano nel cielo con ampia curva i proiettili traccianti, un brontolio di invisibili carri armati ed aeroplani avvolgeva l'interminabile fila di uomini neri che, senza volgersi indietro, senza alzare gli occhi dal ghiaccio color petrolio, cantavano freneticamente. Tutti sapevano che da molti lati i russi li avevano già sorpassati; ma continuavano a rotolare nella neve, studiando il proprio corpo per timore che cadesse. La temperatura era forse sui quarantasette sotto zero. Lo studente, secondo le istruzioni di Sukar che gli era accanto, combatteva tenacemente, gli occhi socchiusi nel vapore bianco dell'alito.

Oltre Alixandrovka la marcia si trasformò in corsa. Le slitte si agganciavano sbandando, e il loro rimbombo sui lastroni di ghiaccio aumentava il frastuono degli invisibili motori lanciati all'inseguimento. Gli uomini scivolavano verso il bordo della larga pista, cadevano sofficemente. Alcuni restavano seduti in terra, si mettevano improvvisamente a piangere, altri riuscivano ad afferrarsi ad una slitta, alla cinghia di un mulo, e si lasciavano trascinare urlando insulti, la gola spalancata nel vapore, verso l'immobile cielo. Lo studente cadeva, e nelle tenebre, nelle urla, nel frastuono rotolante dei passi, udiva la voce fredda di Sukar.

— Non bestemmiare. Una bestemmia ti debilita più di un chilometro di marcia. Non pensare a niente. Sei su una pista di pattinaggio. Pattina, pattina, devi divertirti.

La ferrovia doveva trovarsi nei pressi di Tarassovka. Fu presto raggiunta, ma le rotaie erano coperte di neve. I reparti di punta sovietici avevano già tagliata la linea a sud e a nord. Mentre la colonna sfrenatamente scavalcava le rotaie, lo studente si gettò in una casetta isolata, per riscaldarsi, seguito da Sukar. Abitavano la casetta due vecchi. La donna, grassa e placida, stava preparando caldi panini all'olio, imbottiti di fagioli e patate. Senza dir nulla, quando la porta si aprì e in una nuvola bianca entrarono ansando i due italiani, offerse loro i panini. Poi con un ramoscello sottile, pregando, diede loro la benedizione. Il marito, appollaiato sull'altissimo ripiano della stufa, non guardò. Fissava il soffitto e a tratti, con forza, diceva alcune frasi concise. Erano forse aforismi, forse veri e profondi ma distaccati da un processo logico del pensiero, come del resto tutti loro nella casa e fuori, e in tutto il mondo, continuavano a vivere individui esistenti e veri, ma distaccati ormai dalla distrutta costruzione umana; al pari di scogli coperti di fiori, piante, miriadi di esseri vivi, che emergano con gioia cupa dall'oceano di una sommersa Atlantide. Uscendo nuovamente nella steppa, lo studente si accorse che il suo passo era curiosamente corto e molle. Non faticoso, ma gli dava una sensazione di inutilità, di irrimediabile distruzione di qualcosa, non sapeva, che apparteneva al suo corpo. Fu Sukar che comprese, guardandolo camminare. I piedi erano congelati.

La fine

Lo studente continuò a camminare, senza farsi ragione della propria lentezza. Prima del tramonto l'intera colonna sfilò dinnanzi a lui, sorpassandolo. Sukar rimase con lui. Aveva trovato chissà dove un limone, e ad intervalli di mezz'ora ne tagliava una fetta sottile e glielo metteva in bocca. Prima di Nijini Duwanka incontrarono un milite che veniva in direzione inversa, con un gran rocchio di carne di pecora sotto il braccio. Lo avvertirono che tornasse indietro, che continuando in quella direzione avrebbe incontrato i russi prima di due ore. Il milite rispose con voce velata e cantante che non lo seccassero, che la moglie lo aspettava e che — non vedete le stelle? non vedete che non ci sono più tram? — era già tardi per la cena. Un altro pazzo li sorpassò più tardi: era un capitano, ma questo trascinato da due soldati con una corda legata ai polsi. Egli insultava i due soldati e piangeva, chiamava il sergente d'ispezione per farli mettere in prigione, ma i due fanti tiravano la corda senza guardarlo, con una specie di affettuoso disprezzo. Poi la steppa fu vuota di ogni apparizione. L'ultimo uomo che incontrarono fu un poliziotto ucraino, che, trascinando una slitta e l'intera famiglia, si avviava diritto verso le avanguardie russe.

— Dove sono i russi? — chiese.

— Dietro a noi. Forse a due o tre ore di marcia.

— Impossibile. Io vengo in qua appunto per fuggire — disse l'ucraino. E raccontò loro delle due immense processioni festose e solenni, brulicanti di macchine, pelliccie, gambe di feltro e cavallini pelosi, che su due archi di centinaia di chilometri irresistibilmente chiudevano su Karkov.

Allora Sukar decise di abbandonare il compagno. A nessun costo un «caporalmaggiore» doveva lasciarsi far prigioniero. Accelerò il passo, razionalizzò il proprio itinerario; e dopo una settimana raggiunse la colonna, sicuro e libero come un animale della steppa. Due mesi dopo, a Gomel, accusato di aver ritardato per farsi prendere dai sovietici, fu degradato dinnanzi alla compagnia allogeni schierata, da un piccolo e contorto colonnello sardo. Nessuno di quegli uomini dimenticherà il piccolo colonnello che strappava ai soldati le sciarpe dai colli assottigliati, e li chiamava responsabili della disfatta. Era un uomo dalla virilità esasperata, dal coraggio inumano. Non voleva comprendere negli altri la paura e la stanchezza. Del resto il giocatore di scacchi non presuppone paura nei fanti o negli alfieri; — è un teorico — dicevano alcuni. Perciò, nonostante si fosse spesso gettato a testa alta contro le mitragliatrici, nella sua totalità la vita di lui era stupida e vile.

Per quattro giorni, più di cinque chilometri al giorno non poteva fare, lo studente barcollò attraverso la lunghissima Nijini Duvanka, e nello spiazzo spazzato di polvere di ghiaccio che lo separava da una tortuosa cupola blu che vedeva all'orizzonte. Giunse a Nova Jekaterinoslav, dove avrebbe trovato la ferrovia. Ma anche gli ultimi tedeschi erano partiti. Incontrava numerosi partigiani che si dirigevano verso le avanguardie russe; lo guardavano attentamente, e lo lasciavano passare.

Nella città vuota lo prese una subitanea allegria. Aveva l'impressione che la colonna italiana si dovesse trovare a poca distanza, ai piedi delle colline, pochi chilometri. Il sole si spense, e benchè rimanesse, stagnante, la luce, la temperatura calò rapidamente. Nell'attraversare la stazione abbandonata, lo studente inciampò in una rotaia e cadde sull'avambraccio piegato. Di colpo, un'onda di lacrime colò sull'orlo ghiacciato del passamontagna, ed egli rimase a piangere con appassionato abbandono. Come un vetro sottile, più disseccata carta che vetro, il braccio si era spezzato. Un dolore non forte, ma profondo, umiliante come un'evigazione.

Riuscì ancora ad alzarsi e la pietà per la propria sorte e lo sdegno, improvvisamente svanirono. Siede su un tronco e lo afferra una fantasia di vendetta. Egli pensa alla rivoluzione, una rivoluzione pregna della crudeltà più banale, un'ecatombe senza intelligenza e senza passione che affochi la patria nel sangue, e il sangue si trasformi in sterco. Non gli importa del perchè e dell'avvenire. Che gl'importa del popolo, della libertà? Di nuovo comincia a piangere, e pensa, crepi pure il popolaccio schifoso! Crepi la patria, crepino ancora un'altra volta i morti! Quello che importa è vendicarsi. Lo farà, dopo quell'ultimo assalto non ha più paura di nulla. E fermo, composto sul tronco come una vecchia donna che dolcemente pensi alla famiglia, immagina minutamente scene di sevizie, il terrore di tutto quel mondo che lo ha tratto dal nulla vent'anni prima per inchiodarlo al banco di una galera. Con lo stesso lievissimo passo allusivo e leggero delle fantasie d'amore, si avvicinano a lui le immagini di sangue, e questo è tutt'uno col desiderio struggente d'amore e di riposo. Ha sonno. E quanto più grande si fa il desiderio di riposo, di felicità, di ricchi e morbidi regali per se stesso, tanto più vasto diviene il desiderio del delitto. Tanto bella, morbida fu l'ultima scena di tortura sul corpo di un «responsabile» che aveva immaginata, che preso da allegria, sebbene fosse già quasi addormentato, tentò di alzarsi e di cantare. Ma non si mosse: le gambe erano paralizzate.

Il sonno pesava talmente sulle sopracciglia, che lo tirò in giù lentamente, ed egli scivolò dal trono. Riuscì ancora a voltarsi sulla schiena. Mentre ogni muscolo si rilassava nella beatitudine del riposo, il suo chiuso nel cranio immobile, sussultava dal terrore. Sapeva che stava beatamente morendo asiderato, e implorò Dio che lo lasciasse vivere, promettendo di rinunciare ad ogni progetto di vendetta. Ma un minuscolo essere rossofuoco nella sua mente, una specie di «jolly» giocondo, diceva che no, che bastava truffare ed ottenere la vita, e tentava di nascondersi a Dio.

Dopo che il corpo fu completamente paralizzato ancora per due ore gli occhi girando vivi nelle loro tiepide scatole, contemplarono il cielo, finchè insieme al cielo si oscurarono.

Poco tempo dopo, tallonato dalle avanguardie russe, passò di là il medico del vecchio battaglione, guidando un treno di slitte cariche di feriti. Riconobbe il cadavere. — In questi giorni — disse all'infermiere — ho fatto un pensiero mostruoso per malvagità e presunzione. Che muore chi deve morire. Ora vedo che mi sono sbagliato.

— Fosse la prima volta! — disse l'infermiere —. Sono anni che vi conosco e vorrei sapere quand'è che non vi siete sbagliato. Adesso tornerete a Savona e come se tutto questo non fosse successo ricomincerete a far sbagli e a farvi prendere in giro dalle ragazze.

Il medico non rispose, strinse la cavezza del mulo, e sorridendo riprese il cammino. Dietro di lui, l'allegro infermiere guardava la schiena lunga e stretta, le gambe storte e gracili, e allegramente pensava: — è inutile, scommetto che niente, niente potrà impedire a questa dannata mezzacartuccia di raggiungere i confini della Polonia.

BRUNELLO VANDANO

Carta stampata

Il romanzo di Ignazio Silone, «Pane e vino», (Ionathan Cape - Londra), che giunge a noi italiani dopo un clamoroso successo in molte lingue e che — secondo l'Editore — ha fatto associare il nome dello scrittore italiano a quelli di Malraux e di Thomas Mann, preso in sè, in quanto narrazione, non è superiore alla buona media. Su una semplice vicenda — un fuoruscito che rientra in Patria dopo molti anni per esercitarvi la propaganda rivoluzionaria — Silone ha innestato numerosi personaggi, paesaggi, usi e costumi dell'Abruzzo rustico ancora attaccato alle sue vetuste tradizioni sociali e famigliari nelle quali han grandissima parte la superstizione, l'ignoranza e la miseria d'un'antica plebe rurale che nessuna dominazione e nessun governo s'è mai curato di sollevare. Una plebe laboriosa, mite e forte, strenuamente aggrappata ai campicelli ritagliati come toppe sui fianchi dei monti e fra le vallate e ai poveri paesi che uragani e terremoti periodicamente maltrattano e sbrecciano. Un tempo l'Abruzzese emigrava nelle due Americhe, solo o con la famiglia, faticava nelle metropoli in mille piccoli mestieri, faceva il gruzzolo, tornava a casa per comperare «quel» pezzo di terra che aveva designato partendo, si costruiva una casetta di sassi e mattoni e riprendeva a lavorare con la stessa lena per pagare le tasse al governo e campare alla meglio, o alla meno peggio, senza rimpianti per le Americhe, senza invidie per nessuno, senza ribellioni contro i grossi e i piccoli soprusi pubblici e privati e contro le difficoltà crescenti che han reso prima dura e poi impossibile la vita della piccola proprietà rurale. Se per altre regioni d'Italia il problema della piccola proprietà rurale era diventato in questi ultimi anni grave, per l'Abruzzo, terra essenzialmente montagnosa, era gravissimo. L'Abruzzo è un povero paese che solo l'operosità, la semplicità dei costumi, la forza delle tradizioni dei suoi figli hanno impedito decadesse al livello dei paesi abbandonati. «L'abruzzese torna sempre a casa», mi disse con semplice fierezza un soldato che durante la guerra, in un florido e ricco paese dell'Italia settentrionale, aveva sposato una ragazza benestante che non voleva seguirlo. D'altra parte, proprio queste qualità ne limitano l'iniziativa in ogni campo (noi parliamo del contadino, anzi del «cafone», come dice con discutibile parola il Silone) che non sia quello del lavoro e della fatica. E l'abruzzese è facile preda dello sfruttamento altrui, al quale si rassegna facilmente. Silone crea benissimo con la sua prosa tagliente, pochissimo aggettivata ed elaborata ma non priva di forza espressiva, questa specie d'atmosfera di rassegnazione e d'ignavia nella quale si muovono i suoi personaggi minori, i più interessanti. Estremamente vivi per quello che riguarda la fantasia, altrettanto morti nei confronti dell'azione, essi s'adattano benissimo al ritmo sordo, soffocato e senza uscite nel quale è scandita la narrazione. Narrazione del tutto episodica e spesso arbitraria. Proprio qui, secondo noi, sta il vero valore di «Pane e vino», nelle conversazioni semplici ed espressive dei «cafoni», dei piccoli proprietari e artigiani, dei piccoli borghesi provinciali spocchiosi e opportunisti, nelle descrizioni vivide di ambienti e di paesaggi, di piccoli avvenimenti famigliari e politici locali che mettono in rilievo, indirettamente, tutta la bassezza e la miseria morale d'un regime politico che specula sulla mitezza d'un popolo e basa tutta la sua forza sui moschetti dei reali carabinieri e della milizia pronti a crepitare, come crepitarono, a Pratola Peligna contro la popolazione inerme che protestava in massa all'agenzia delle tasse; che basa la sua sicurezza ponendo uno contro l'altro i fratelli, gli amici, i compaesani in una gara meschina per la conquista di una carica onorifica o d'uno stipendio di fame. Ma il settore dal quale Silone giudica il fascismo e le cose italiane è molto limitato; gli episodi coi quali cerca una riprova non sono nè i più calzanti, nè i più caratteristici, anche riferendosi all'ambiente. Pensiamo, però, che il suo tentativo sia già qualche cosa, specie se si pensa che gente molto più informata di lui ha scritto molto meno.

Dove il romanzo rivela mende gravissime è invece nei due o tre personaggi principali, a cominciare dal fuoruscito Pietro Spina per finire a Don Benedetto, un prete che ci ricorda il modernismo fogazzariano e le avventure del zoliano don Pierre Froment. Con Zola, cioè alla «maniera» di Zola, il Silone ha in comune la pagina relativa all'avvelenamento del prete dissidente, col vino della messa. Una storia da romanzaccio d'appendice, da dormire in piedi. E qui si dimostra molto chiaramente che Silone non scrive per gli Italiani ma solo per gli stranieri, per quegli stranieri per i quali l'Italia è ancora il paese del Valentino, dove ogni uomo porta nella stessa saccoccia un coltello e un rosario, dove si può avvelenare un prete, impunemente, col vino della messa e col consenso, più o meno aperto, del vescovo. E non discutiamo nemmeno sulle vicende sacrileghe provocate dallo Spina in veste talare, da quelle vagamente grassoccie e sentimentali con Bianchina e Cristina a quella delle confessioni. Avventure non si sa se ingenue o turpi, in ogni modo arbitrarie. Principale qualità di certi romanzi dovrebbe essere la verosimiglianza, senza la quale l'arbitrio diventa sovrano e tutto è possibile, ma tutto diventa discutibile ed inutile e lo scopo è mancato.

Ora, se tutto il fascismo si fosse ridotto a quello di cui parla Silone e da lui caratterizzato negli episodi spiccioli del suo romanzo, sarebbe stato, come si dice a Roma, un vero ventre di vacca. E non c'è bisogno di ricordarlo al lettore italiano, il quale può rimproverare al Silone la sua inesattezza, la sua scarsità d'informazione; inesattezza e scarsità d'informazione che nei libri, pro' o contro il fascismo, finivano sempre per fare il giuoco della propaganda fascista pronta a cogliere ogni pretesto per accusare di mendacio o d'incomprensione o di calunnia l'osservatore straniero. E questo spiega anche perchè gli stranieri non hanno mai saputo esattamente, come non sanno ancora, che cosa fosse il fascismo, costretti a giudicarne da libri di questo tipo, mentre invece han saputo subito che cosa è il nazismo, illustrato dai Rauschuing, dagli Strasser e dai Mann, coi quali il Silone non ha nulla in comune, checchè ne dica l'editore. Perciò — perchè non dirlo apertamente? — il romanzo di Silone è completamente fallito e ci ha francamente delusi, specialmente dopo quello che ne avevamo sentito per radio e letto in vari giornali stranieri. La parte «politica» del romanzo, almeno per noi, è la più debole e contrasta fortemente con l'altra, quella appunto solidamente e realisticamente costruita sugli aspetti d'una miseria antica che tutto ha aggravato e che nulla lenisce e che la guerra, col suo passaggio, ha reso ancora più tragica e dolorosa.

Le ultime pagine del romanzo, quando Pietro Spina riprende il suo vero essere e il suo vero carattere sono certamente le migliori. Pagine amare che la speranza del domani e la febbre della lotta rendono attuali e che riscattano la mediocrità di molte altre.

CARLO MAGI-SPINETTI

GAZZETTA NERA

Morire è troppo facile

Delle varie influenze che la guerra perduta eserciterà sulla nostra letteratura, diranno i critici: è il loro mestiere. Ma non è titanica impresa da profeti prevedere che la cosiddetta «letteratura amena» resisterà, ancora una volta, alla bufera.

L'intrinseca vitalità di questo genere letterario senza vita è immenso. I suoi personaggi, ritagliati alla breva nella carta senza filigrana, sono incombustibili e insommergibili, più resistenti alle ingiurie del tempo di quelli scavati nel marmo e colati nel bronzo. «Maruska dagli occhi di velluto», la maliarda eroina di mille novelle rotocalco, ha più salute di «Madame Bovary». Giorgio, il «gagliardo giovane con un'ombra di malinconia nello sguardo maschio» che passeggia in tutti i variopinti romanzetti esposti nelle edicole, ha polmoni più robusti di «Monsieur Bergeret».

I fini interpreti dell'anima femminile scrivono a pieno regime, senza pentimenti: si scrivono addosso, dice un nostro amico umorista. Molti di essi guadagnano, in un mese di dattilografiche fatiche, quanto Salvatore di Giacomo tentò inutilmente di guadagnare in un anno. Quando Mura precipitò dal cielo mediterraneo, centomila giovinette romantiche la piansero di gran cuore. Morì Roberto Bracco e, per espresso ordine del «letterato» Pavolini, non pianse nessuno.

Le rotative di sei partiti stampano ogni giorno la parola «libertà», in sei lingue diverse. Ma il popolo legge soprattutto la ennesima versione dello stupefacente romanzo in cui si narra di una commessa della Rinascente che, dopo avere amato per trecento pagine un violinista senza fortuna, scopre nelle ultime dodici righe del racconto che il suo fidanzato è il famoso principe Dimitri, con villa a Juan-les-Pins e azioni della Montecatini nella cassaforte.

Più che negli articoli di fondo, è in questo romanzo-tipo che l'impiegata a novecento lire lorde può affogare le molte tristezze dell'ora. Degustando le dodici varietà di antipasti descritte nel quarto capitolo, affondando le suole di cartapesta nei tappeti persiani del dodicesimo, viaggiando nello «sleeping» del trentottesimo, la povera creatura dimentica velocemente le casalinghe orge di pomodori e gli acrobatici tragitti sulla Circolare sinistra.

La letteratura «amena» è illusione, forse più indispensabile delle scatolette azzurre di «corned beef». Oggi morire è troppo facile, e le illusioni aiutano a vivere.

Un collega reduce da una visite ai campi di battaglia, ci riferiva ieri di una ragazza da lui incontrata in un paese distrutto. Seduta sul mozzicone di un muro, leggeva una storia d'amore. Intorno, il funebre silenzio e le rovine testimoniavano la crudeltà degli uomini veri. Ma la ragazza, assorta e felice, scopriva nel suo romanzetto la favolosa bontà degli uomini di carta.

Un sospetto

Fu di gran voga, fino alle soglie di questa drammatica estate, una moda detta, un po' semplicemente, «americana». Essa consisteva, soprattutto, in arbitrari esercizi di ricalco e abusive interpretazioni dello stile esaltato nelle lucide pagine di «Harper's Bazar». La sua fortuna era particolarmente notevole fra quei giovinotti che, consci dei gravi obblighi mondani incombenti agli abitanti dei quartieri alti, tendono sempre, sia pure con disordinato vigore, a una più moderna elevatezza di costume.

Gli «americani» dilettanti dei monti Parioli esibivano con disinvolta brutalità i loro flaccidi mocassini sui tavoli delle baronesse, s'inerpicavano con artistica indolenza sui trespoli di Venchi e minacciavano le ballerine con l'indice teso durante le convulsioni dello «swing». Rimpiangendo in segreto le smarrite delizie della vita semplice, gli originali giovanotti ingerivano ettolitri di coca-cola, simulavano estasi medianiche ascoltando «Tiger Rag», dicevano continuamente: «O. K.» con purissimo accento Manhattan. Alcune donne li prediligevano, perchè «rassomigliavano tanto a Clark Gable». Infatti, gli scacchetti delle loro giubbe sportive erano quelli, «classici» scelti dal divo. Le modeste esigenze spirituali dei maldestri lettori di «Harper's Bazar» erano pertanto soddisfatte.

Ora, però, ci coglie il sospetto maligno che gli «americani» finti di ieri siano gli stessi che oggi tentano di sfottire, per dispregio, le zazzere alle ragazze che accompagnano gli americani veri. I quali, sia detto per inciso, si astengono con ogni scrupolo dalle goffaggini dei brillanti giovanotti che, per autenticare il loro stile «Broadway», replicano: «O. K.» alle contessine dei quartieri alti.

Le città

Nel ricordo, le città hanno i volti delle donne che ci accompagnavano quando le vedemmo la prima volta. Esse riemergono alla luce dalla notte terribile e confusa della memoria con una bocca, un seno, dei capelli, al posto delle strade e dei palazzi.

Venezia è, per noi, una ragazza dalle gote spruzzate di efelidi, profumata al «Cuir de Russie», che non vuol mai scendere dalla gondola; Genova, una brunetta che sgranocchia un pasticcino dopo l'altro; Milano, una signora dai fianchi opulenti che sussulta d'angoscia al pensiero d'incontrare il commendator Giuseppe in Galleria.

La città dove nascemmo ha un volto sereno, inciso dalle rughe come una xilografia. Ci accade talvolta, nei momenti di smarrimento, di mandarle un saluto sottovoce: «Addio, mamma». Quella dove un giorno fummo felici, è una fanciulla bionda, con il cielo negli occhi, odorosa di onesta lavanda. Qualcuno ci ha detto che, da un anno, la favolosa città non esiste più; distrutta, polverizzata dalla guerra.

Domani vi torneremo in pellegrinaggio, e lasceremo cadere un fiore sulle pietre delle sue case. Ci parrà di assistere al funerale della nostra giovinezza.

L'incredibile biglietto da mille

Siamo diffidenti, al biglietto da mille non abbiamo mai creduto troppo. La possibilità di spenderlo facilmente, ottenendone in cambio oggetti e piaceri, ci è sempre parsa fantastica. Abbiamo spesso pensato ai risparmiatori con la pietosa indulgenza che si deve ai collezionisti di cartoline Liebig e di bottoni.

L'incredibilità del biglietto da mille sta ora per raggiungere l'apice, e non è lontanissimo il giorno in cui, per coprirne le ingenti spese di stampa, una parte della sua superficie dovrà essere ceduta alla pubblicità del Cordial Campari.

La notte, contando per gioco i biglietti da mille, ci echeggia nella memoria il suono patetico dei centesimi di rame, meravigliosa e perduta felicità del tempo in cui anche i poveri erano ricchi.

MINO CAUDANA

COLLANA POLITICA

È imminente l'uscita di

IL MANIFESTO DEI COMUNISTI

con introduzione e note storiche di

GUSTAVO SACERDOTE

COSMOPOLITA - ROMA

ODIO

Romanzo di ANDRÉ MALRAUX

QUINTA PUNTATA

Aspettò che venissero da lui.

Oppure forse non sarebbero venuti. Probabilmente avevano udito i colpi da una sola parte (egli non ne aveva battuti che pochi); altrimenti avrebbero atteso per sapere chi rispondeva e a quell'ora.

Non venivano infatti. Ma sarebbe venuta la solitudine di nuovo. Privo di fraternità, come già lo era stato di sogni e di speranza. Kassner rimaneva sospeso a quel silenzio, in lui eran sepolte, protese nel nero formicaio, centinaia di volontà. Parlare per degli uomini, anche se non dovesse udirlo mai nessuno!

« Compagni a me d'intorno nell'oscurità... »

Per tutte le ore e tutti i giorni necessari avrebbe preparato il suo discorso alle tenebre...

« Eppoi... non so; le ore oscure si confondono; insomma, quindici giorni prima del mio arresto, ero a Parigi: *meeting* per i detenuti della Germania. Decine di migliaia dei nostri, in piedi. Nella sala principale, i ciechi, a cui erano stati riservati i primi posti, cantano, perdutamente le canzoni rivoluzionarie che si perdono nelle altre sale, nella notte: cantano cupi con i piccoli gesti tremendi dei ciechi. Per noi, perchè noi siamo qui.

« Ho visto il cadavere di Lenin. Nella sala che fu una volta della Nobiltà. Il cranio un po' più grande del normale, mi capite. E fino al limite della notte vi era gente in marcia nella neve.

« Dopo esser passati davanti al feretro — o averlo preceduto — attendevamo in una casa vicina. Quando, con la sua testa di vecchia istitutrice, la moglie di Lenin arrivò, capimmo che il più profondo silenzio può farsi ancora più profondo. Tutto era attesa, angoscia. Ed ella sentì che eravamo con lei nel fondo stesso della morte.

« E con la voce che si può avere in simili circostanze, mi capite, ella disse soltanto — e nessuno di noi si aspettava dalla vecchia comunista questa frase: « Compagni, Vladimiro Iliic amava profondamente il popolo... ».

« Voi, compagni della Cina sotterrati vivi, voi amici della Russia a cui furono strappati gli occhi, e voi della Germania che mi state di intorno ognuno con la sua corda, e tu che sei stato probabilmente in questo momento assassinato, — io chiamo amore il sentimento che tutti ci unisce.

« So la forza che ci vuole per produrre una bontà che valga. So anche che nulla potrà compensare ciò che tanti di noi soffrono qui, nulla all'infuori della vittoria. Ma almeno, se la vittoria sarà nostra, ognuno di noi troverà finalmente la sua strada. E la troveranno tutti quelli che san d'esser soli, che rientrando la sera in una camera in cui sono ancora più soli vi portano con sè il disprezzo e l'indifferenza di tutti, e, sempre dietro come un cane, l'inutilità della loro vita. Son gli stessi che ora cercano una donna con cui vivere, perchè bisogna pur vivere con qualcuno; e dormiranno con lei che non hanno scelta, e faranno dei figli che non avranno scelti, prima di andare a marcire con la moltitudine del grano non germinato.

« A quest'ora, se fuori è notte come qui dentro, in tutte le case siede o va a letto in silenzio una folla oppressa. Poichè l'amore è scelta, e non si ha niente da scegliere quando non si ha niente da dare.

« Ma dai ciechi di Parigi ai sovieti cinesi, in tutte le contrade del mondo, vi sono in questo momento uomini che pensano a noi come se fossimo i loro figli morti.

« Ho veduto...

« Ma debbo rifarmi un po' indietro... E' difficile parlare nella notte

« Per vent'anni mio padre fu uno dei migliori militanti di Gelsenkirchen. Morì mia madre. Egli cominciò a bere. La sera, ubriaco, andava ai *meetings*, come quelli che han rischiato di morir di fame si levano la notte, e vanno in cerca del pane che nascondono sotto il cuscino. Interrompeva gli oratori, faceva il pazzo oppure se ne stava tranquillo in un angolo. Tutti lo conoscevano; quando entrava, provavano per lui compassione o si irritavano, ma nessuno lo scacciava. « Serve a distrarre », disse un giorno ironicamente un compagno che non mi aveva visto dietro di lui... Politicamente, sono stato formato da mio padre, — in altri tempi. Le prime volte che presi la parola, tentò di abbandonare l'alcool, ma poi ricominciò. Le sue interruzioni mi colpivano nelle viscere, per interi discorsi, e solo allora capii quanto fossi legato alla rivoluzione. Lavorava alla miniera. Un giorno, ci fu l'esplosione: egli era sotto con duecento minatori. I compagni del servizio di salvataggio discesero al suono d'una intollerabile campana a morto.

« Furono circondati dalle fiamme, e, ad onta delle maschere non riuscirono a salvare neppure i loro: due morti, uno mancante. I volontari, — noi tutti, mi capite —, dinanzi ai pozzi, ci passavamo gli estintori e i sacchi di sabbia; l'unico rumore era quello d'una autoambulanza già pronta, e la cui attesa fu vana. Il fuoco avanzava. Un terzo salvatore fu travolto.

« E così per quaranta ore. Poi gli ispettori e i nostri delegati dichiararono che l'ossido di carbonio aveva completamente invaso le gallerie, e la miniera venne murata dinanzi ai nostri occhi, a poco a poco...

« Ho veduto rappresentare qualche cosa di simile a Mosca, il giorno della festa della gioventù. Trecentomila adolescenti sfilavano. Bisognava fenderne la folla per entrare. La rappresentazione nuova iniziò alle nove, e la sfilata era cominciata alle cinque. Negli intervalli, scendevamo a fumare; l'interminabile corteo continuava a passare, irto di bandiere rosse a livello delle finestre. Poi gli altri ritornavano alla finzione, io alla mia giovinezza. E ad ogni intervallo ridiscendevano, e quelli continuavano a passare, e risalivamo ad aspettare il dramma, che era stato applaudito dal Caspio al Pacifico, perchè in esso il lavoro riacquistava il suo vero significato e la sua dignità. Ricordai la campana, e i minatori strettivi intorno, soli nell'indifferenza in fondo alla notte tedesca... Poi, quando tutto fu finito, guardando la moltitudine che tuttora ci impediva di uscire, pensai che avevamo tutti meno di venti anni. Dovunque, non vi era tra di loro fra tanti, mi capite, che da ore ed ore convergevano verso la piazza Rossa, non vi era fra di loro un sol uomo che avesse conosciuto il tempo del disprezzo...

« Noi...

Due passi nel corridoio.

« Siamo insieme nella miniera chiusa. E i nostri giornali, che una volta avevano corrispondenti dalle officine, ne hanno da quando chiunque ci scrive rischia questa prigione. Pure nonostante queste tane della follia, vi sono stati cinque milioni di no al plebiscito.

« Mi capite... ».

La porta si aprì e la luce piena del corridoio lo fulminò fin dentro il cervello. Gli scorreva su tutto il corpo, lo lavava dell'oscurità che gli aveva incollato le palpebre.

« Ti vuoi decidere? ».

Finalmente, riuscì ad aprire gli occhi. Due uomini rossi e verdi, con macchie gialle che lo abbacinavano... Divennero kaki: l'uniforme delle S. A., con la loro nera croce uncinata sul bracciale bianco; bianco, colore sconcertante... Kassner sentì che lo spingevan fuori.

Lo conducevano attraverso grandi flutti di luce gialla. Ormai dovevano sapere che era Kassner. Tentar di fuggire? Non riusciva quasi più a controllare i suoi gesti: ma non avrebbe potuto saltare nè battersi. Ci vedeva appena. « Tornerò ad essere un uomo, nel momento in cui vorranno torturarmi ».

QUINTO CAPITOLO

Mentre il discorso gli batteva ancor dentro come un'ala soffocata, egli avanzava come una membrana, sollevato dal sapore dell'aria odorosa che gli penetrava nel petto, dalla camminata a gran passi, dalla luce fattasi azzurra come quando ci si tolgono gli occhiali neri: erano giunti al mezzanino, — il giorno! « Tra un'ora, forse farò ancora a tempo ad accopparne uno ».

Soltanto quando fu alla presenza d'un funzionario nazista, nella stanza dov'era stato interrogato all'arrivo nel campo, capì che non lo portavano ancora nè al corpo di guardia nè giù nei sotterranei: che intendessero trasferirlo? Oltre le nere celle, non v'eran che le bare verticali. Il giorno pullulò su un viso in cui Kassner non scorse che corti e bigi baffi, e spesse sopracciglia, e su due personaggi di colore oscuro, in borghese, appesi come cappotti al muro contro cui erano appoggiati. Dinanzi ad essi, una striscia di sole piena di pulviscolo fremeva come un canale sotto il vento. Kassner firmò in un registro, il nazi consegnò ad uno dei due cappotti un involto e un pacchetto lacero, nel quale il prigioniero credette di riconoscere le sue bretelle. Uno dei cappotti lo aprì:

— Manca un accendisigari e una scatola di caucciù.

— Sono dentro il fazzoletto.

I due uomini condussero il prigioniero male in gambe fino ad una auto: non riusciva a staccare gli occhi dal cielo, inciampava ad ogni ostacolo, e non vide il marciapiede. I due gli si sedettero ai lati, e subito l'auto partì.

— Finalmente! disse il primo cappotto.

Kassner, per puro istinto animale, ebbe voglia di rispondere benchè i suoi compagni secondo ogni probabilità fossero della Gestapo. Nell'aria libera lavata da grandi ruscelli azzurri l'uomo grasso che aveva parlato era alquanto irreale, con quei baffi radi e cadenti sopra i canini ben visibili, e i rozzi tratti che si deformavano fino alla caricatura. Somigliava a un tricheco che Kassner aveva visto a Sciangai, e nello stesso tempo al grosso Cinese che lo conduceva. Kassner non ignorava la propria mania di scorgere in ogni viso una testa d'animale, ma questa volta l'aspetto dell'uomo era fin troppo strambo. La sua faccia che la pioggia di luce obliqua ai due lati dell'auto continuava ad animare, tremava al di sopra delle dita dalle unghie bizzarramente converse. Il volto confuso nel giorno ancora fremente sembrava volervisi discioglierе: l'auto gettava tutto all'indietro, anche le facce dei poliziotti si trasformavano in immagini mobili, vulnerabili, provvisorie, pronte a stemperarsi nell'aria multicolore. Ma non era un sogno; gli oggetti vivevano con tutte le loro dimensioni, pesavano con tutto il loro peso; eppure, non erano reali. Era un altro pianeta; il mondo ignoto, l'arrivo fra le ombre.

— Dunque, chiese il tricheco, rivedrai la mammina?

— Che mammina? — si chiese Kassner. Tuttavia ebbe la forza di non domandare dove lo conducessero.

Il tricheco sorrideva, silenzioso o ironico, i canini bene in mostra, su un fondo d'alberi e campi autunnali. Sembrava a Kassner che fossero i canini a parlare, e non la bocca.

— Così va meglio, no? — disse il tricheco.

A un tratto Kassner si accorse di canticchiare la melopea dei pope su un ritmo gaio. Solo il suo spirito si sentiva minacciato: il corpo era libero. Forse il tricheco si sarebbe dissolto, l'auto sarebbe scomparsa, e lui si sarebbe ritrovato nella cella. Forse ciò che sentiva non impegnava niente e nessuno, e pensieri e parole raggiungevano nel nulla la fuga degli alberi e delle asterie violette sul margine della strada. Una parte di sè stesso, tuttavia, rimaneva lucida e tesa; ma intorno a lui, — realtà o sogno o morte, — filava e girava una vasta finzione che si chiamava la terra.

— Eppure, — continuò il tricheco scuotendo la testa — siete stato fortunato che si sia deciso a parlare.

— Chi?

— Kassner.

Come un'immagine, messa gradatamente a fuoco tra due lenti, diviene netta, il viso del poliziotto si separò dalla luce. Kassner rivide ad un tratto due guardie rosse per terra, all'entrata d'un villaggio, morte, il sesso bruciato tra i mattoni, nel mattino siberiano pieno di insetti felici.

— Ne han stabilito l'identità?

— Ha confessato.

Silenzio.

— Si confessano molte cose qui — disse Kassner.

— Eppure nessuno vi ha fatto del male — disse il tricheco. E quell'idiota che non era stato neanche battuto! In quel momento beninteso. Insomma ha confessato spontaneamente.

Il poliziotto aggrottò le sopracciglia trasparenti.

— Si sapeva che lo cercavamo, e che avremmo fatto di tutto per trovarlo. Capite, di tutto. Avevamo appena cominciato. Ma s'è denunciato da sè.

— Di tutto... E se è uno che ha voluto risparmiare gli altri?

— Scherzate? Un comunista! Non credo che sapesse come venivano trattati gli altri. Solo quando seppe che si cercava proprio lui si denunciò. Insomma, se avete la fregola di tornar dentro...

Era dunque impazzito? Quel cielo grigio e basso di sogno, quell'uomo dalla testa di tricheco, quel fremente universo pronto a dissolversi; e quel parabbrezza dove non riconosceva il suo volto irsuto, nel momento stesso in cui era costretto a parlare di sè stesso come d'un altro...

— Ci sono le fotografie — riprese il Tricheco —. Eppoi sapeva quel che rischiava.

— Dov'è ora?

Il poliziotto alzò le spalle.

— Morto?

— Ci mancherebbe che fosse ancora vivo... Con domande simili, mi chiedo come han potuto prendervi per un comunista importante. A dirvela franca, era uno scemo, non un pazzo.

L'auto passò davanti a una stazione. Dei prigionieri lavoravano sui binari; davanti a un treno in partenza, un viaggiatore e una donna si abbracciavano, e i più dei prigionieri stavano a guardarli.

— Non era uno scemo.

— Se foste stato danneggiato al suo posto, avreste pensato che era un galantuomo?

Kassner guardava l'uomo e la donna che si abbracciavano.

— Se io... Sì.

L'altro poliziotto posò la mano sul braccio di Kassner.

— Se proprio ci tenete, a tornar dentro...

Ma il tricheco si toccò rapidamente la testa col dito.

O costui ha parlato perchè non torturassero gli altri, pensava Kassner, o perchè voleva morire o con la speranza di far liberare un compagno che credeva più utile di sè: io... Quando si è pazzi, si è poi veramente persuasi di non esserlo? Un uomo era forse morto al suo posto; egli lo sapeva, ci pensava, eppure non riusciva a rendersene conto; soffriva come se volessero piegarlo martorizzando suo figlio. Anche quando faceva qualche domanda, non riusciva a scuotersi di dosso la prigione.

— Non avete la sua fotografia?

Di nuovo il poliziotto alzò le spalle e fece un gesto indifferente.

E se non si trattava di pazzia, ma di menzogna?

Se era tutta un'invenzione del tricheco, per indurlo a parlare, o per puro divertimento? Da quando aveva lasciato il campo, Kassner non si era sentito un solo istante nella verità. Del resto, sapeva forse che cos'è la verità?

— Se non aveste avuto contatti con gente che uno straniero rispettoso dell'ospitalità non deve frequentare — disse l'altro poliziotto — non vi sarebbe accaduto nulla. Per fortuna che la vostra legazione si è occupata di voi. Ma ha fatto male!

Infatti, i suoi non mancavano di relazioni nella legazione cecoslovacca.

Kassner osservò colui che aveva parlato: finalmente la vista gli si era assuefatta al giorno. Classica faccia di poliziotto, di piccolo-borghese discretamente tarchiato. Ma, se la vista gli era tornata quasi normale, il suo spirito rimaneva legato alla prigione con mille fili. Che il tricheco pensasse di aver parlato troppo? S'era voltato, e guardava i campi percorsi dal turbine delle foglie.

... Fino al Polizei Presidium, dove, dopo alcuni discorsetti e formalità, uno scrivano infreddato restituì a Kassner il suo pacchetto (bretelle lacci) e i marchi che gli erano stati presi:

— Trattengo undici marchi e settanta.

— Per i timbri?

— No, per il campo. Un marco e trenta al giorno.

— E' a buon mercato. Ci son rimasti solo nove giorni?

Kassner aveva cominciato a familiarizzarsi con la terra; ma l'idea che non era rimasto più di nove giorni in prigione di nuovo lo isolò: la realtà era come una lingua che di volta in volta sapeva e dimenticava. E sentì con violenza che un gran caso era capitato a sua moglie, come se fosse stata lei ad esser liberata, e non lui.

— Ne avete due per lasciare la Germania. A meno che nel frattempo...

— Nel frattempo, che cosa?

L'uomo infreddato non rispose. Del resto, poco importava: egli sapeva che, finchè non avesse passata la frontiera, non poteva dirsi salvo. Come mai i nazisti avevano accettato l'identità di uno che si era fatto passare per lui? C'eran sì la garanzia di morte, e forse altre gravi e ignote ragioni, che non avrebbe mai saputo. Comunque fosse, chissà se lo avevano ammazzato quando ancora i documenti non erano arrivati al campo? Se era Folf, aveva potuto facilmente procurarsi documenti col suo nome, ma non gli rassomigliava...

Guardò, al di sopra dei tetti, il cielo basso e pesante: di sicuro gli aerei del servizio civile, non avevan lasciato l'aeroporto. Doveva profittare dell'espulsione, uscendo al più presto dalla Germania per cambiare identità: si sarebbero ben riveduti, la Gestapo e lui. Il suo sguardo ridiscese di piano in piano. Forse un uomo era morto al suo posto. In basso, nella strada, continuava la vita di ogni giorno.

(Continua) **ANDRÉ MALRAUX**

CRIMINALI DI GUERRA

VITA DI GOERING

(PARTE II.) GLI ANNI DECISIVI

1930

Toccò a Brüning la sorte di governare la Germania nei terribili anni dal 1930 al 1932. Brüning aveva cultura, aveva carattere; ma mancava di quel « bluff », che la folla prende per personalità. Non era un capo, ma un amministratore. Governò con risolutezza e con fermezza la Germania repubblicana negli anni più difficili della sua breve storia, ma, con la sua riservatezza, con la sua dirittura di carattere, con la sua esattezza, non riscaldò mai il cuore del popolo tedesco. Per altro, le cause del suo fallimento non furono i suoi difetti di carattere, se pure si possono chiamare difetti. Fu che, dal primo giorno all'ultimo, dovette lottare contro la più terribile crisi economica e sociale, che la Germania avesse mai subita. Fu, perciò, costretto a prendere posizione per una politica di riduzioni salariali. Cadde, così, nell'impopolarità, e trascinò con sè il più grande partito tedesco, la social-democrazia, che era sua alleata.

Brüning salì al potere il 27 marzo 1930. Ereditò una situazione disperata. Fin'allora, la Germania aveva pagato i debiti facendo altri debiti. Ma, ora, non era più possibile trovare denaro in prestito. Brüning fece una politica severa di deflazione; aumentò le imposte, ridusse le spese. Le condizioni dell'industria peggiorarono rapidamente, la disoccupazione aumentò, le masse operaie furono spinte fra le braccia dei partiti comunista e nazista.

Naturalmente, una siffatta politica destava profondo malcontento ed era oggetto di violente critiche. Brüning rispose sciogliendo il Reichstag e indicendo le elezioni per settembre. Poi Brüning fece un passo personale presso Hitler per indurlo a tenere un atteggiamento moderato. Gli spiegò che lui accettava il trattato di Versailles solo per ragioni di tattica, ma che il suo vero scopo era di dimostrare al mondo la ineseguibilità del trattato, di persuadere le potenze ex-alleate della impossibilità di far pagare la Germania e conseguentemente di ottenerne concessioni. In una parola, si proponeva di logorare il trattato. A tutte queste blandizie, Hitler e i suoi assistenti — Göring e Goebbels — furono inaccessibili. Essi volevano tutto il potere, e non meno.

Allora, Brüning si volse dall'altra parte, e cercò di persuadere i Governi delle democrazie occidentali della necessità di trattare la Germania con mitezza; altrimenti il suo Governo sarebbe caduto, e la Germania sarebbe finita nelle mani di Hitler e del nazismo. In sostanza, Brüning cercava di tener a bada il nazismo con la minaccia delle potenze democratiche, e di far paura a queste con la minaccia del nazismo.

Si fecero le elezioni. I nazisti ebbero una vittoria, che superò le loro più audaci aspettative. Al principio della campagna elettorale, Hitler aveva sperato di ottenere una cinquantina di mandati. Verso la fine, si era ubriacato e aveva sperato di ottenerne una ottantina. Ne ottenne 107.

1931

Un gruppo parlamentare così forte aveva bisogno di un capo. Hitler, non essendo cittadino tedesco, non si era presentato alle elezioni. Fu scelto Göring come « Politischer Beauftrager » (rappresentante, delegato) di Hitler. E questa situazione lo mise subito in primissima linea fra gli uomini politici della Germania. Per la natura stessa del suo ufficio, egli aveva una grande autonomia: aveva il potere di impegnare il partito in materia politica, di attaccare o di difendere risoluzioni, insomma di decidere quel che il gruppo parlamentare dovesse fare, senza consultare alcuno. E, nello stesso tempo, si trovava in una posizione di grande vantaggio di fronte ai capi degli altri partiti, che dovevano ad ogni istante consultare i rispettivi comitati direttivi per decidere quale atteggiamento dovessero tenere di fronte ai problemi che mano mano sorgevano alla Camera.

Hitler aveva conquistato 107 seggi al Reichstag. Ora intendeva conquistare il potere. Il partito nazista prese risolutamente posizione contro Brüning. Il 1931 fu un anno catastrofico per l'economia mondiale e in particolare per la Germania. Prima il crollo del Kredit-Anstalt austriaco, poi la proclamazione della moratoria Hoover, infine la caduta della sterlina e il fallimento Kreuger. A metà dell'anno, la Damat-Bank sospese i pagamenti e la Dresdner Bank crollò. L'economia tedesca fu sconquassata dalle fondamenta. La situazione era gravissima, il Governo Brüning si trovava di fronte a difficoltà sovrumane, e l'opposizione non gli dava respiro.

Il 16 giugno, Brüning invitò Göring quale rappresentante di Hitler e quale capo del gruppo parlamentare nazional-socialista ad una conferenza alla Cancelleria. Lo assistevano il Generale Groener, Ministro della Guerra, e il dott. Luther, presidente della Reichsbank. Si dolse della condotta dei nazisti nel paese e al Reichstag. Sostenne che l'opinione pubblica all'estero era stata mossa contro il Governo del Reich da quello che i corrispondenti di giornali esteri avevano scritto sugli avvenimenti tedeschi e sulla condotta dei partiti al Reichstag. Quindi invito Göring a desistere dai continui attacchi al Governo e a collaborare con esso. Gli propose di aderire a una sospensione dei poteri del Reichstag; il Gabinetto avrebbe continuato a governare grazie a un decreto del Presidente, che avrebbe dichiarato lo stato di emergenza. Senza questo accordo fra il Governo e Göring, le cose sarebbero andate di male in peggio, e le conseguenze sarebbero state catastrofiche.

Göring rispose con durezza: Di che si doleva il Cancelliere? La colpa era del suo Governo, che aveva seguito la politica del marxismo giudaico. Gli ultimi dieci anni di governo social-democratico avevano condotto il paese alla situazione attuale e nessun decreto di emergenza avrebbe potuto impedire il crollo che stava per accadere. Brüning, con la sua politica, non dava alcuna garanzia di risanamento economico. Solo la operazione politica completa, che i nazional-socialisti intendevano fare, avrebbe potuto salvare la Germania. Se si voleva salvare la Germania, Brüning doveva consegnare il governo a Hitler e al suo partito. Il nazional-socialismo, e solo il nazional-socialismo poteva garantire che le condizioni del popolo non sarebbero peggiorate. Il progetto di Brüning di sciogliere il Reichstag era un altro stratagemma per impedire al nazional-socialismo di far sentire la sua voce nell'assemblea. I nazisti avrebbero potuto collaborare con Brüning qualche tempo prima. Ma la politica, che aveva fatta negli ultimi mesi, di governare in modo semi-dittatoriale, escludeva qualsiasi idea di coalizione.

Nelle settimane, che seguirono, la situazione si aggravò ancora: la fuga di capitali dalla Germania continuò in proporzioni paurose, e alcuni istituti bancarii fra i più solidi crollarono. Il 11 luglio, il Governo chiuse tutte le banche, Brüning prese a governare per decreti.

Nell'ottobre del 1931, una grande adunata dei partiti di destra ebbe luogo a Harzburg, una piccola città del Braunschweig. La organizzò Hugenberg, capo dei tedesco-nazionali e magnate dell'industria cinematografica e della stampa. Hitler e Hugenberg apparvero l'uno di fianco all'altro alla ribalta della scena politica e proclamarono la loro alleanza. Hitler disse: « Dietro di noi sono dodici milioni di germanici, e tutti sono convinti che l'unità del nostro fronte è necessaria per risolvere il problema tedesco ». Fu, così, costituito quello che si disse il « fronte Harzburg ». E Hugenberg e i conservatori ebbero per un momento l'illusione di dirigere l'assalto contro la vacillante repubblica.

L'autorità, che il Cancelliere Brüning ancora aveva presso Hindenburg, ne fu scossa gravemente. Hindenburg, ormai, non era più che il superstite di sè stesso. A ottantacinque anni d'età, gravemente indebolito nelle facoltà mentali, era completamente nelle mani della piccola camarilla, che lo circondava: suo figlio, il colonnello Oskar, il segretario di Stato Weissner, il giovane deputato conservatore Gerecke, alcuni grossi proprietarii della Prussia orientale, fra i quali il vecchio ciambellano della Corte imperiale Oldenburg-Januschau. Il personaggio più eminente della cricca era l'arcintrigante generale Schleicher, amico di gioventù del figlio del Maresciallo.

Questo piccolo gruppo di uomini mediocri ed intriganti prese ad accusare Brüning presso Hindenburg di non saper cattivargli i partiti di destra e di minare la sua popolarità. E queste insinuazioni erano molto efficaci sull'animo del vecchio soldato, fiero della sua popolarità e pauroso di perderla. Ma Schleicher, per allora, sostenne Brüning e lo salvò.

Si pensò di far posto ai nazisti nel governo: si sperò che, in questo modo, si sarebbe messo fine alla loro opposizione e li si sarebbe indotti a collaborare a una politica costruttiva. Per la prima volta, Hindenburg invitò i capi del nazismo: Hitler e Göring.

Göring era a Stoccolma, al capezzale di Karin, quando ricevette un telegramma di Hitler, che lo chiamava a Berlino. Hitler aveva pensato che un asso di guerra, come Göring, decorato dell'ordine « Pour le mérite », fosse la persona più adatta ad accompagnarlo presso Hindenburg. Göring lasciò subito la moglie morente, e corse a Berlino. Poche ora dopo gli giunse la notizia della morte di Karin. La sera del 10 ottobre l'Agenzia Wolf pubblicò il seguente comunicato:

« Il Presidente del Reich ha ricevuto oggi il signor Adolfo Hitler e il deputato al Reichstag Capitano a riposo Hermann Göring, e ha ascoltato una particolareggiata relazione che essi gli hanno fatta circa i piani del movimento nazional-socialista. Quindi, hanno avuto luogo discussioni su questioni di politica interna e estera ».

Hindenburg non trovò molto simpatico colui che egli chiamava il « caporale boemo ».

1932. Uno strano disegno

Incalzato dalla campagna ostile e sotterranea della « camarilla », che si stringeva intorno al vecchio Maresciallo, Brüning si indusse a tentare un piano, che Heiden giustamente definisce grottesco. Egli doveva dimostrare coi fatti che poteva e sapeva conciliare al vecchio Maresciallo il favore dei capi dei partiti di destra. Questo, e non meno di questo, pretendeva da lui la « camarilla ». E Brüning decise di marciare diritto sul traguardo.

Il Generale Schleicher gli facilitò il passo. E cioè invitò Hitler due volte in casa sua e preparò il terreno per un incontro con il Cancelliere. L'incontro ebbe luogo nel gennaio 1932 e — dice Heiden — ebbe conseguenze capitali per il popolo tedesco. Brüning propose di risparmiare al popolo tedesco una lotta elettorale per la presidenza: con i voti dei nazisti, il Reidhstag avrebbe votato una modifica di costituzione, per cui, senza elezione, si sarebbe rinnovato il mandato del Maresciallo. In cambio, Brüning si sarebbe ritirato e avrebbe ceduto il potere a Hitler; ma non subito: fra un anno. Durante l'anno, egli avrebbe realizzato lo scopo di tutta la sua politica: la cancellazione delle riparazioni. Il che un Governo nazista non sarebbe mai riuscito a ottenere dalle potenze ex nemiche.

Heiden ha fatto una critica incisiva e esauriente di questo strano progetto. C'è da domandarsi — ha detto — se le potenze ex nemiche avrebbero fatto il « gesto », che veniva loro domandato, a favore di Brüning, sapendo che questo stesso Brüning non aveva altra intenzione che quella di preparare la via a Hitler. Con la sua politica, in sostanza, Brüning avrebbe ingannato i governi ex alleati e avrebbe causato lo schiacciamento della sinistra tedesca. E ci sarebbe potuto essere ancora un terzo a perdere nel giuoco. Hitler stesso. In un anno, avvengono molte cose, ed era possibile che, in quell'anno, Hitler perdesse il favore di una buona parte dei suoi elettori. Hitler rispose nettamente di no, e il Cancelliere Brüning rinunziò al suo sottile piano.

Anche Brüning aveva il suo onore da difendere

Singer racconta che il 12 gennaio Göring fu ricevuto da Hindenburg e gli consegnò un memoriale sulle elezioni presidenziali; che Hindenburg lo ricevette freddamente, e che, senza nemmeno invitarlo a sedere, gli domandò: « Perchè non è venuto Herr Hitler stesso? », e lo congedò. La notizia sembra dubbia. Come è possibile che il Maresciallo, mentre da una parte pretendeva che Brüning gli conciliasse i nazisti, dall'altra li trattasse per conto suo a quel modo?

Il 15 gennaio, Göring consegnò a Brüning il memoriale del partito sulle elezioni, e cercò di sapere quali fossero le intenzioni del centro: sarebbe entrato in una coalizione con le sinistre? Brüning fu impenetrabile: « Aspettiamo le elezioni presidenziali. Poi, vedremo ».

Ma anche i nazisti aspettavano le elezioni, e con fiducia.

(Continua)

AUGUSTO GUERRIERO

O.W. MILOSZ

Fu Francis di Miomandre che parlò per primo di Milosz. Lo fece nell'« Ermitage », allorchè apparve il « Poème des Décadences », e, debbo confessarlo, tra la indifferenza generale. André Gide avendo letto l'articolo di Miomandre e incontrandolo, gli disse scherzosamente: « Voi siete il Parmentier di Milosz ». E' oggi uno dei titoli di gloria di Miomandre d'essere stato quel Parmentier: d'aver cioè capito con la sua solita lucidità, che il « Poème des Décadences » era l'opera d'un vero, grande poeta. Da allora, quanti falsi scrittori hanno appoggiato gli ambienti che hanno sdegnato Milosz!

Quando i suoi primi versi apparvero, si stava organizzando una reazione contro gli ultimi sostenitori del simbolismo. Trascurando o non riconoscendo quel che c'era di duraturo, d'autenticamente lirico nei migliori del gruppo, si ostentò di gettare nello stesso cestino della carta straccia Maeterlinck e Anatole Bafa, Henri de Régnier, e le imitazioni di Gabriel Vicaire, Claudel e Charles Vignier. Ci si sbagliò sul significato del titolo di Milosz: si voleva vedere in lui un tardo discepolo di Verlaine e di Jean Lorrain. Si confuse con semplici procedimenti letterari questo genio personale che faceva sì che il nuovo venuto parlasse a sua volta del passato, delle vecchie dimore spiritate della sua giovinezza, della malattia, e della morte. Si respinse negligentemente Milosz nella sua solitudine: non ne doveva più uscire.

Egli non ci teneva ad uscirne. Oscar o Ottokar-Wenceslas-Wratislas di Lubiez-Milosz (ho visto queste differenti ortografie) era un gentiluomo lituano, votato fin dalla culla ad un particolare destino e che non pretendeva affatto infrangere le leggi che la sorte gli aveva dato. Sembrava saperlo da tutta l'eternità. Apparteneva a quelle profonde razze nordiche che non transigono con le norme. Milosz sapeva bene che, dal momento che egli restava in regola con le forze supreme, non aveva più niente a che fare coi suoi contemporanei.

Era, quando l'ho conosciuto, un giovanotto magro, alto di statura, tipo « heronmien » — per usare una delle sue espressioni familiari — d'aspetto strano, senza che se ne potesse sapere il perchè. Per dir la verità, dava abbastanza bene l'impressione d'uno di quei grandi signori del XVIII secolo, che s'incontravano tanto a Varsavia che a Londra, tanto a Parigi che a Roma; lettori di Swedenborg, amici del conte di Saint-Germain, e familiari di Casanova. La sua vasta fronte convessa avrebbe potuto coprirsi d'una parrucca incipriata; il suo profilo d'aquila curvarsi su un colletto di pizzo. Aveva una bocca amara e sottile, un mento prominente, una voce gutturale con un leggerissimo accento slavo, un riso tragico; inoltre, un colorito ora purpureo ora pallido, un'agitazione solenne e, ovunque egli fosse, l'aria d'esser solo, votato a sè stesso, e dibattentesi in una rete di « contingenze » intollerabili. Ispirava il rispetto e respingeva la familiarità.

Tratteggiando lo strano eroe del suo unico romanzo « L'Amoureuse Initiation », Sassolo Sinibaldo, conte Pinamonte e tredicesimo duca di Brettinoro, Milosz parla del suo lungo volto devastato e spento! E' un semi-ritratto personale: « La sua altissima nascita, gli era un soggetto di poetiche fantasticherie, più che un fatto reale dal quale giudicasse possibile trarre vanità ».

Per ben comprendere la sua evoluzione bisogna leggere questo romanzo. E' una delle più belle opere romanzesche del XIX secolo; non certo delle meglio costruite, nè delle più accessibili al pubblico, ma è serrata, strana, possente, ricca di emozioni e di vedute profonde. Fu accolta, quando apparve, da un silenzio totale. Nessuno degli uomini che ammiravano allora Milosz (s'era nel 1910) aveva il potere di parlare di lui in qualche parte — e siccome lui stesso viveva solitariamente, in disparte da ogni compagnia letteraria, è naturale che nessuno se ne interessasse.

L'« Amoureuse Initiation » è un'opera di poeta più che di romanziere. E', rispetto al « Poème de Décadences » e alle « Sept Solitudes », ciò che sono i « Quaderni di Malte Laurids Brigge » per le opere giovanili di Rilke, la « Vie recluse en Poésie » rispetto alla « Quête de Joie » di Patrice de La Tour du Pin, gli « Scritti in prosa » rispetto ai primi versi di Hugo Von Hofmannsthal: un commentario in prosa che illumina alcune delle intenzioni dell'autore e scopre le sue radici psicologiche. Vi si trova la confessione sciuta, a volte buffonesca e tragica, lirica e barocca, più ancora che rococò, d'un grande signore italiano legato ad una donna disprezzabile che lo inganna, lo canzona e l'avvilisce. Ma l'accento non è messo qui su questa disillusione come lo è in « Sapho » o nel « Calvaire »; ciò che solo conta, è la figura del duca di Brettinoro, don Giovanni decaduto, ma filosofo visionario, che tende al misticismo attraverso le esigenze d'una lussuria bestiale e gli slanci insoddisfatti, e che si sforza di raggiungere l'amore sublime malgrado le proprie imperfezioni.

Ma nello stesso tempo, Brettinoro, esprime sotto un'altra forma, i ricordi d'infanzia melanconici, le nostalgie strazianti e le scosse sentimentali, che s'intravedono nelle poesie di Milosz. Ecco una delle pagine significative di quel libro, ahimè! sconosciuto e del resto introvabile:

« Io non conosco nulla che sia più deliziosamente straziante che una passeggiata « a l'aventure » nei quartieri poveri d'una grande città, sopratutto dopo una notte spesa in dissolutezze raffinate e costose. Fin dalla mia prima giovinezza, ho ricercato con passione questo tetro piacere, così ricco di contrasti desolanti. Cosicchè non esiste vicolo cieco in Europa, da Whitechapel a Londra, fino a Freta a Varsavia, ch'io non conosca meglio del mondo del mio cuore stesso, sì pieno d'amarezza e di tenebre. Sono l'amico delle vecchie finestre ipocrite, il confidente delle porte ostili e chiuse a chiavistello, il complice delle cantine ove un tempo scese qualcuno che non è mai più risalito... La mia memoria è una strana città in cui la Strada del Canto degli Uccelli di Francoforte conduce a Soho e a Mile End Road attraverso i vicolacci di Kieff e il Ghetto di Venezia. E la mia anima è una chiesa Saint-Clément Danas fuliginosa e untuosa in mezzo ad un orrido viluppo di crapulose stradine di Amburgo o di Napoli. So quali pietre di Fleet-Street hanno risuonato sotto i passi del vagabondo di Samuel Johnson, quali finestre dell'isola Saint-Louis hanno sorvegliato i va-e-vieni di Restif e di Jean-Jacques, quali vetri dell'Avenue des Tilleuls hanno tintinnato sotto le dita di Gluck. Il mio cuore è vicinissimo alle cose immobili, smorte e mute, ed un segreto istinto guida le mie vecchie gambe febbrili verso i luoghi desolati ove qualche pena mostruosa spera ancora il riscatto. Se un chiarore vaporoso di taverna d'East End attira il mio sguardo, tosto una voce singolare mi sussurra all'orecchio: « Entra: qui potresti incontrare la tua anima perduta ». Scorgo un angolo di muro muschioso e sporco, una grondaia arrugginita e sfondata, un mucchio di immondezze o un qualsiasi altro grazioso oggetto della stessa specie, e mi fermo e mi trattengo lì a fantasticare su qualche amante d'un tempo, brutta e viziosa: a rimpiangere un essere che è morto e che non ho mai amato; a ricordare degli istanti lontani e vuoti, di cui mi do pensiero come di me stesso... ».

Questa tetra compiacenza per tutto ciò che è vecchio, solitario, contorto, quasi funebre, è uno dei temi del romanzo; l'altro ci rivela la strada che conduce dall'amore più sordido all'amore più puro, e tra i due serpeggia la storia d'una « liaison lamentable » sullo sfondo screziato e spettrale d'una Venezia d'altri tempi. Una delle conclusioni dell'« Amoureuse Initiation » è questa:

« Nella grande adorazione, la creatura non è nient'altro che un medium. L'amore vero ha fame di realtà; orbene non vi è realtà che in Dio. Se la grande passione si sciupa il più delle volte nella disillusione e nella disperazione, non è mai che nel solo senso terrestre di queste parole; poichè elevandosi alla adorazione dell'Impersonale, del dolce, dell'onnipotente Amore, nostro padre, ella è pagata al centuplo del prezzo della sua perdita. L'amore profondo è un'elevazione dolorosa nella sosta adorabile della castità, della semplicità e dell'infanzia. Il disinganno ci fa perdere il mondo e raggiungere Colui il cui regno non è di questo mondo ».

Così l'« Amoureuse Initiation » unisce il poeta nostalgico dei primi poemi al credente del « Nihumin », del « Cantique de la Connaissance », della « Confession de Lémmel », che figurano tra i volumi della poesia di quel tempo, e in alcuni punti, di veri salmi. Tra i due, questi capolavori di lirismo e di intimo strazio: « Symphonie de septembre », « Symphonie de novembre », « Symphonie, inachevée », « H », « Les Terrains vagues » che hanno una risuonanza come infinita, il potere di enigmatiche suggestioni dei poemi più segreti di Baudelaire e di Pöe.

Col « Cantique de la Connaissance » Milosz ci ha lasciato un poema che rimane quale magnifica testimonianza della spiritualità contemporanea Ma la « routine » restando una delle regole inflessibili delle intelligenze anche negli ambienti che rivendicano questa spiritualità, quest'opera mirabile non è quasi mai ricordata. E forse è meglio che sia così. Che la solitudine di cristallo in cui Milosz ha vissuto si perpetui attorno al suo ricordo: alcuni guardiani continueranno a proteggerla e a celebrare la sua memoria. Ma noi, ricordiamoci, i versetti straordinari:

« Come tutti i poeti della natura, ero immerso in una profonda ignoranza. Poichè credevo amare i bei fiori, le belle lontananze ed anche i bei volti per la loro sola bellezza.

Interrogavo gli occhi ed il volto dei ciechi: come tutti i cortigiani della sensualità, ero minacciato dalla cecità fisica. Questo è ancora un insegnamento dell'ora assolata delle notti del Divino.

Fino al giorno in cui, accorgendomi che mi ero arrestato dinnanzi uno specchio, guardavo dietro di me. La sorgente delle luci e delle forme era lì, il mondo dei profondi, buoni, casti archetipi.

Allora quella donna che era in me morì. Le diedi per tomba tutto il suo regno, la natura. La seppellii nel più profondo segreto del giardino fallace, là dove lo sguardo della luna, di colei che eternamente promette, si divide tra il fogliame e scende sulle addormentate attraverso le mille sfumature della soavità.

E' così che imparai che il corpo dell'uomo racchiude nelle sue profondità un rimedio a tutti i mali e che la conoscenza dell'oro è anche quella della luce e del sangue.

O Unico! non mi togliere il ricordo di queste sofferenze, il giorno in cui tu mi laverai del mio male ed anche del mio bene e mi farai vestire di sole dai tuoi, dai sorridenti. AMEN ».

Prima di tornare all'Unico, Milosz era già stato circondato sulla terra, se non dai « Sorridenti » almeno da dei « Sorridenti ». Si sa che, ritiratosi a Fontainebleau, vi viveva in mezzo agli uccelli che egli amava e che lo conoscevano. Fu lì che lo colse la morte, lontano dagli uomini ed in mezzo a quegli spiriti alati che lo riallacciavano ancora alla natura, ma riconducendolo al cielo.

EDMOND JALOUX

Jean De Boschère: *Disegni per un ritratto di Milosz*

LA CHARRETTE

L'esprit purifié par les nombres du temple.
La pensée ressaisie à peine par la chair, d.jà,
Déjà ce vieux bruit sourd, hivernal de la vie
Du coeur froid de la terre monte, monte vers le mien.

C'est le premier tombereau du matin, le premier tombereau
Du matin. Il tourne le coin de la rue et dans ma consience
La toux du vieux boueur, fils de l'aube déguenillée.
M'ouvre comme une clef la porte de mon jour.

Et c'est vous et c'est moi. Vous et moi de nouveau, ma vie.
Et je me lève et j'interroge
Les mains d'hôpital de la poussière du matin
Sur les choses que je ne voulais pas revoir.
La sirène au loin crie, crie et crie sur le fleuve.

Mettez-vous à genoux, vie orpheline
Et faites semblant de prier pendant que je compte et recompte
Ces fleurages qui n'ont ni frères ni soeurs dans les jardins,
Tristes, sales, comme on en voit dans les faubourgs

Aux tentures des murs en démolition, sous la pluie. Plus tard,
Dans le terrible après-midi, vous lèverez les yeux du livre vide et je
Les chalands amarrés, les barils, le charbon dormir [*verrai*
Et dans le linge dur des mariniers le vent courir.

Que faire? Fuir? Mais où? Et à quoi bon? La joie
Elle-même n'est plus qu'un beau temps de pays d'exil;
Mon ombre n'est ni aimée ni haïe du soleil; c'est comme un mot
Qui en tombant sur le papier perd son sens; et voilà,

O vie si longue! pourquoi mon âme est transpercée
Quand cet enfant trouvé, quand frère petit-jour
Par l'entrebâillement des rideaux me regarde, quand au coeur de la
Résonne un triste, triste, triste pas d'epouse chassée. *ville*

Te voici donc, ami d'enfance! Premier hennissement si pur.
Si clair! Ah, pauvre et sainte voix du premier cheval sous la pluie!
J'entends aussi le pas merveilleux de mon frère;
Les outils sur l'épaule et le pain sous le bras.

C'est lui! c'est l'homme! Il s'est levé! Et l'éternel devoir
L'ayant pris par la main calleuse, il va au-devant de son jour. Moi
Mes jours sont comme les poèmes oubliés dans les armoires
Qui sentent le tombeau; et le coeur se déchire

Quand sur la table étroite où les muets voyages
Des vieilles de jadis ont, comme ceux d'Ulysse,
Heurté toutes les îles des vieux archipels d'encre,
Entre la Bible et Faust apparaît le pain du matin.

Je ne le comprai pas pour l'épouse terrestre,
Et pourtant, ma vie, tu sais comme je l'ai cherchée
Cette mère du coeur! Cette ombre que j'imaginais
Petite et faible, avec de belles saintes mains

Doucement descendues sur le pain endormi
A l'istant éternellement enfant du Bénédicité
De l'aube; les épaules étaient épaules d'orpheline
Un peu tombantes, étroites, d'enfant qui a souffert, et les genoux

De la pieuse tiraient l'étoffe de la robe
Et dans le mouvement des joues et de la gorge
Pendant qu'elle mangeait, une claire innocence,
Une gratitude, une pureté qui faisait mal-ô

Vie! O amour sans visage! Toute cette argile
A étée remuée, hersée, dechiquetée
Jusqu'aux tissus où la douleur elle-même trouve un sommeil dans la
Et je ne peux plus, non, je ne peux plus, je ne peux plus! [*plaie*

O. W. MILOSZ

CAMERA MURATA

Nulla di nuovo

In « Candide », circa quindici anni fa, il noto critico musicale di Parigi Emile Vuillermoz indirizzava al grande direttore d'orchestra Bruno Walter la seguente lettera aperta:

« Il nostro pubblico è ingozzato, saturo e rimpinzito fino alla soffocazione, non dalla musica di Beethoven, che conosce piuttosto male, ma dalle sue nove sinfonie. I nostri direttori d'orchestra piccoli e grandi le eseguiscono tutte le settimane: appena un gruppo di strumentisti è riunito sotto la direzione di qualunque bacchetta ed in qualunque sala, si sprigiona automaticamente una « Pastorale » o un'« Eroica ».

« Tutti i vostri colleghi stranieri portano nel baule due o tre di codeste sinfonie, e non parlo, bene inteso, dei fonografi e della radio, che eseguiscono senza interruzione e senza pietà questi capolavori, la ripetizione meccanica dei quali diventa un'ossessione.

« Permettetemi di dirvi, senza offendere il vostro ingegno, che non abbiamo atteso la vostra venuta per studiare in tutti i loro particolari questi monumenti, d'altronde privi di mistero. Li abbiamo guardati e studiati da ogni parte, e voi non potete più insegnarci nulla sui trentadue modi di attaccare l'« allegretto » dell'« Ottava » o il « presto » della « Settima », e conosciamo ormai tutte le maniere di battere « i colpi del destino » sull'imposta della Sinfonia in « do minore... ».

Voi dovete essere scandalizzato e pensate certamente di schiacciarmi sotto il disprezzo pubblico denunciando sdegnosamente il barbaro che pretende di impedire ad un direttore d'orchestra di eseguire Beethoven... Ma non è contro la « qualità » di quest'arte che noi protestiamo: è contro la « superfice » che essa occupa. Tali esecuzioni a ripetizione occupano troppo spazio. Il nostro pubblico ha ancora troppe cose da imparare per accettare tranquillamente una simile rifrittura. E' in nome dei capolavori che non possiamo mai udire (perchè le Sinfonie di Beethoven li eliminano dai programmi) che io elevo questa protesta. Pensate a tutte le rivelazioni che un direttore d'orchestra di buona volontà potrebbe darci: non parlo nel campo pericoloso dei lavori d'eccezione e d'avanguardia, i quali esigono spesso l'intervento di un mecenate, ma del repertorio classico più rassicurante e più rimunerativo. Noi siamo arrivati a un tal punto di incosciente idolatria che un frequentatore di concerti, di media cultura, resta sbalordito se gli si afferma che Beethoven non è « tutta » la musica e, soprattutto, che i suoi lavori strumentali non sono la più alta espressione dell'arte sinfonica. La vostra autorità non può che rinforzare questo pregiudizio nelle menti delle persone poco colte.

« Ecco perchè, caro Maestro, ho creduto mio dovere, in nome degli innumerevoli musicisti che non hanno sempre il coraggio di dirlo e meno ancora quello di scriverlo, di supplicarvi di accordarci ormai un « armistizio » beethoveniano... Per pietà, non venite più in casa nostra per sfondare questi nove portoni, da lungo tempo ampiamente spalancati. Voi potete impiegare più utilmente e più gloriosamente un ingegno, al quale io sono il primo a rendere il più fervido e più rispettoso omaggio ».

Antimusica

Th. Gautier definiva la musica « il più antipatico e noioso di tutti i rumori ». E Caterina II di Russia disse un giorno: « La musica non produsse mai su di me alcun effetto, non essendo altro che rumore ». Beaumarchais non era meno insensibile all'arte dei suoni e sosteneva che « ciò che non merita di venire espresso con la parola si mette in musica ». E La Fontaine: « Un'opera è sempre un pessimo poema letterario, e il miglior lavoro del genere è una mostruosità ». La musica rendeva nervoso Napoleone ed è sempre riuscita ad annoiare La Bruyère.

L'elenco delle citazioni contro la musica potrebbe essere lunghissimo. Per fortuna però contro il parere di tanti illustri musicofobi si oppone la pratica musicale di tanti secoli....

JAZZ

e ritmica moderna

L'IDENTITA' di jazz e ritmica moderna è cosa molto dubbia. Semmai, non tutta la ritmica moderna è jazz e, correlativamente, non tutto il jazz è ritmica moderna. Ma c'è dell'altro. Si può dire che la più forte caratteristica della musica per jazz sia quella di guastare e annichilire, per una sua inseparabile natura, quegli apporti spirituali ricchi di feconde conseguenze per le quali si era da tempo così utilmente adoperata tutta quanta la ritmica moderna. (Ritmica moderna: musica unicamente e profondamente attuale. Ogni civiltà musicale esprime da sè una generale figura del ritmo che si costituisce a sua « persona storica » assolutamente inconfondibile. E' dunque nel ritmo e nei suoi movimenti fantastici più intimi e naturali che si rivela la modernità dell'opera musicale, il conio di un'epoca, l'autentica freschezza del suo poeta). Non si può intendere il jazz, intenderne il significato che più conti, se non lo si riconosca legato a una sua facile ed immediata professione d'attualità. Ma attualità non è modernità, non lo è sempre, e non lo è per una sola ragione: perchè attualità vuol soltanto dire contemporaneità, vicinanza nel tempo, e cioè presenza e semplice presenza di qualcosa che può benissimo essere tra noi e intorno a noi senza perciò implicitamente adempiere ad una vera e necessaria funzione vitale (com'è il caso della reliquia). Quell'ingenuo materialismo che non vede nel passato niente altro che una complicata scena di cose decadute e abbandonate, questo materialismo non potrà mai far intendere quanto passato sia invece presente e operante in noi e, per converso, quanto presente abbia segretamente già cessato d'esser tale.

Il significato più esatto della musica per jazz sta in quel suo essere attuale e contemporanea senza perciò implicitamente esser « moderna ».

E' avvenuto quel ch'era logico dovesse avvenire: uomini, moltissimi uomini, viventi in una stessa epoca, operanti con la fiducia di far parte d'un medesimo ciclo, hanno invece dato luogo a due epoche diverse, ma epoche in senso preciso, indubitabile: periodi di tempo uno successivo all'altro, venuti fuori da una compattezza ch'era così poco sicura e insospettabile che ha finito con lo spaccarsi in due come un frutto divenuto troppo maturo.

Ma gli uomini del jazz, i vivaci uggiolatori della radio e del disco, sono così dolcemente persuasi dell'attualità, della freschezza ch'essi godono e fanno godere con la loro musica dei piatti, dei clarinetti e dei sassafoni « gementi », che nessuno mai potrebbe farli veramente accorti del curioso accidente che è loro capitato: perchè gli uomini del jazz, quando quel frutto si è spaccato in due parti, sono caduti insieme alla parte più sfortunata al di qua di una siepe che certamente non sapranno mai più superare. Questa siepe ha un'importanza eccezionale, perchè è oltre il suo ostacolo, oltre il suo simbolo, che vivono gli uomini di un'epoca veramente moderna, uomini che non saprebbero mai essere delle presenze inanimate.

Ma tutto ciò può essere spiegato più chiaramente da una brevissima indagine in quella che è la storia del jazz, storia totalmente priva di grandezza, ma spesso interessante in misura estrema.

La fortuna del jazz (che è il fatto che più caratterizza la sua storia) è la conseguenza indispensabile di una profonda sfortuna della musica europea. E' lo stile europeo, della musica europea, col suo enorme carico di passato, con la mesta solennità dei suoi nomi grandissimi ma ormai dimenticati o indecifrabili, che si agita in una crisi pericolosamente matura e operante, quanto sentita e veramente « utilizzata » solo da pochissimi. Uno spazio sonoro costruito in dimensioni cresciute a paurosa vastità, sulla base di esperienze e di concorsi innumerevoli, si apre da ogni parte e lascia cadere elementi che per profonda eterogeneità, per contraddizioni venute su rigogliose in anni di scarso rigore critico e formale, non potevano in nessun modo essere assunti entro una sintesi veramente sana e durevole.

Posto di fronte a questo mondo così inequivocabilmente roteante nel peso di una vecchiezza ormai radicata e insuperabile, l'artista moderno pone mano al mezzo più eroico di cui sa e può disporre: il ritmo, e cioè un ritmo interiormente rinnovato. Preso in questo ritmo che è nuovo e dunque ancora intatto e chiuso nell'ardore di energie che non hanno dovuto conoscere la estenuazione di disegni invecchiatissimi, sempre abbordabili da una stessa parte e terminanti nell'unico modo prevedibile dopo le identiche figurazioni, il corpo sonoro si ravviva e corregge nelle sue dimensioni, spiana tutte le sue rughe, le creste e le arricciature in atteggiamenti che ha potuto snellire e semplificare in modo decisivo. Le difficili ambizioni fra cui si era macerata la coscienza musicale dell'età romantica, nella sua dolorosa aspirazione ad architetture sovrumane, vastissime, a monumentali significati, sono così abbandonate e rinnegate in una ricerca della forma che è anzitutto ricerca e acquisizione di un ritmo nel quale lo spirito umano possa più tenuemente e semplicemente bilanciarsi nel tempo e nello spazio.

E' vicino a questa diffusa aspirazione dell'anima europea, a questo mondo di culture nuovamente in travaglio, che nasce il primo jazz, la più antica e candida « letteratura » jazzistica: i blues di Joe Turner, lo swing di Morton e, più tardi, nell'immediato dopoguerra, il jazz vero e proprio, il jazz di Harry Pileer e Gaby Deslys, di Armstrong e Paul Witheman.

Alle nuove esigenze di più vive e sottili soluzioni ritmiche (esigenze che esprimeranno da sè la forte e più coraggiosa vicenda della grande ritmica moderna) il jazz sa dare una risposta in certo senso bastevole, ma è una risposta in sè equivoca e delusoria, perchè se il jazz si presenta subito sulla scena con moltissima voglia di risanare l'ambiente mediante i suoi ritmi scintillanti, intieramente giocondi, è d'altra parte e solo dopo brevissimo tempo riconoscibile in lui un vizio irrimediabile, il vizio di non avere e di non sapersi dare una viva costruzione, un pieno organismo: il ritmo si toglie di dosso ogni più lieve parvenza di figura che voglia sollevarsi, distendersi e conquistarsi un corpo in armonia, e si dà, questo ritmo nudo ed invasato, a consumare se stesso, a scavare e guardare entro se stesso, con un approfondimento interno che ne potenzia ed esalta le più vuote e sterili energie dinamiche. E ritmo approfondito in se stesso significa ritmo tagliato fuori da ogni struttura del mondo spirituale, ritmo eccitato a svolgere il suo più basso significato, che è significato assolutamente fisico, elementare, carico di peso terrestre e per converso in sè lusingato di travolgere e condurre velocemente in giro quel peso stesso, per un gioco completamente sciocco e gratuito. Anche il ritmo « motorio » a valori uguali, indurito in una reiterazione meccanica che sembra porsi a parodia del mondo inconsapevole della macchina, diviene, nel jazz, facile mezzo per determinare un afflusso di energie che sono, del resto, senza odore e sapore nella loro urgenza di cose amorfe e correnti alla rinfusa; energie che, serrate come sono in uno spazio monotonamente conformato, finiscono sempre col gonfiarsi su se stesse fino a produrre quell'ebbrezza nervosa, quella turgida esuberanza di grosse sensibilità che sono il fatto più caratteristico per merito del quale il jazz, è noto, dà gioia e « rallegra » un numero infinito di persone.

L'abitudine a movimenti ritmici unicamente suggestivi è, così, penetrata « psicologicamente » nei nervi e nei sensi dell'uomo d'oggi, e vi si è stabilita in modo da esercitare una seduzione continua, la seduzione del facile che contraria e disperde la pallida seduzione del difficile, la densa e spessa attrattiva della natura animale che rende ottuse le menti e sorde ai richiami delle lontane voci spirituali.

A ciò ha massimamente contribuito l'abuso, esteticamente condannabile, del sincopato, vero sale della terra jazzistica, e di quel particolare tipo di sincopato costituito dalla sincope di jazz, con la noiosa prepotenza che fa subire agli accenti d'ogni singola battuta e con lo strano fascino che può talvolta vincere quel tedio stesso e che consiste in una pungente sensualità perennemente eccitata e delusa da un instancabile scuotimento della melodia, da un frullare di piedi che ti s'accostano e allontanano senza mai concedere il lubrico compiacimento di movenze veramente indugianti e ripiegate nell'esibizione di lenti significati carnali. Ma questa rara virtù della sincope jazzistica è poi subito annichilita dalla fastidiosa e artificiale accelerazione che da essa deriva a tutto il movimento: esasperato in una fretta e in una preoccupazione che non si è mai sognato di desiderare, questo deformato movimento finisce coll'avviare la linea spirituale del suo svolgimento entro zone sistematicamente tenute in una atmosfera d'inquietudine e d'ambiguità, sulle quali il ritmo batte a vuoto come in uno spazio supremamente arido e inospitale, persuaso in una scolorita monotonia, mentre ogni colpo non fa che rendere più isterica e inconsolabile la lontana voce dello spirito, voce faticosamente riconoscibile tanti sono i singulti, le scosse, i sussulti che hanno infierito su lei, che l'hanno « dinamizzata » fino a frantumarla in un mondo di cocci continuamente tremolanti e scattanti su se stessi.

Diverse e diversamente giustificabili sono invece le ragioni estetiche, i significati e, finalmente, le condizioni emozionali di quella pura fonte del jazz che è il canto negro e la « musica » negra in genere (poichè è bene riconoscerle il diritto a questo angusto ed amplissimo nome).

Agisce in essa, con un'espressività di semplice impronta naturalistica, un'oscura sensibilità, una forza sensuale che si espande in tetre fluttuazioni di sonorità acri e foltissime, un'ebetudine tra feroce e melanconica che è il normale risultato di climi uguali e pesanti e che, per esempio, si scioglie nel canto arabo in una lamentosità vagante sui più morbidi intervalli della scala. Alla molle oppressione di un ambiente ingigantito nei suoi più imponenti valori atmosferici e che in questa sua prevalenza minaccia di sommergere l'uomo di colore, questi reagisce con la forza di ritmi percossi e aizzati in cadenze deliranti, coi timbri lugubri e osceni di voci guizzanti con fantastica rapidità da un registro all'altro: un'esibizione di bassissime personalità nella quale è tuttavia avvertibile un senso d'angoscia e d'ineluttabilità che testimonia di una pura condizione sentimentale e di un significato umano che non può non riuscire interessante.

Semplice allusione a un mondo superiore della sonorità, come ogni espressione di una primordialità assoluta, cioè subita e non attuata, il jazz negro, trasformato e artefatto nella musica da ballo degli uomini bianchi, non può non far sentire il suo sgradevole odore di falsità: dolore, nostalgia, esaltazione carnale ed estatico e puerile misticismo, prima, ed ora pretesto scherzoso e sentimentale per il trastullo di generazioni assai poco desiderose di coltivare altra cosa che non sia la propria gaia e disperatissima futilità.

BRUNELLO RONDI

ULTIME NOVITÀ

I Libri del giorno:

HITLER SEGRETO di Otto Strasser - l'uomo Hitler messo a nudo da un suo vicino collaboratore - È un grande successo editoriale

I Capolavori del passato:

UN COLPO DI STATO di Guy de Maupassant
IL DELITTO DI LORD ARTURO SAVILE di Oscar Wilde

Biblioteca di cultura:

RITRATTI IMMAGINARI di Walter Pater
(tradotto dal Prof. Mario Praz)

DE LUIGI EDITORE - Piazza Mignanelli, 3 - ROMA

ARTIGIANI! Portate le vostre creazioni alla
MOSTRA MERCATO PRODOTTI ARTIGIANI
VIA IV NOVEMBRE 94 (Piazza Venezia) - Telefono 63-721
le venderete presto e bene!
NESSUNA SPESA, NESSUNA TASSA A VOSTRO CARICO
DAL PRODUTTORE AL CONSUMATORE

Tip. S.G.R. - Roma — Autorizzazione del P. W. B. Num. 99 del 21-7-1944 — *Redattore Responsabile*: GIULIANO BRIGANTI

RASSEGNA DEI PARTITI: ISTANTANEE DEL SOCIALISMO

La sede centrale del Partito Socialista è in via Gregoriana; una strada composta nella sua dignità un po' codina, una strada che se potesse s'inscriverebbe a un partito conservatore. Anche la casa scelta dai socialisti ha una fisionomia borghese e umbertina; però, nel bel cortile, c'è un posteggio per biciclette, nota democratica che avrebbe fatto soffrire assai i suoi abitatori di vent'anni fa.

Al secondo piano c'è la redazione dell'*Avanti!*, al terzo la direzione del partito. E gente, gente, gente. Donne che hanno una protesta annonaria da fare, impiegati che vengono a denunziare un sopruso, soldati di passaggio. Tutti vogliono parlare con qualcuno del giornale, con qualcuno del partito. Non fanno nomi, dicono « qualcuno », ed è evidente che la loro fiducia non va a un dato uomo, bensì a tutto l'organismo.

Mobili modesti, uffici attrezzati come furerie. I visitatori entrano, cavano una carta di tasca. « Io sono venuto per quello scandalo della ditta... ». « Ci hanno trattati in modo vergognoso ». E gli uomini del partito e del giornale ascoltano tutti, prendono appunti, dànno consigli. Continua ad arrivare gente che si muove senza soggezione, parla fiduciosamente, non ha l'aspetto di stanchezza e diffidenza proprio a chiunque entri in un ufficio veda un uomo seduto dietro una scrivania. Qui il popolo è in casa sua, e lo sente.

◆

Per alcuni partiti, la democrazia è un fine da raggiungersi con qualunque mezzo; per i socialisti, la democrazia dev'essere raggiunta con mezzi democratici. Il partito ha sezioni locali, federazioni regionali, il Consiglio Nazionale, la Direzione; dal nucleo minore fino a quello direttivo, ogni investitura viene dal basso, i dirigenti non sono mai imposti. Questo accadeva anche in periodo clandestino; questo accade anche al Nord, dove i socialisti sono costretti alla attività cospiratoria; questo accade nelle Brigate che combattono contro i tedeschi. E così si è creato un costume che è segno di maturità, perchè votare non è niente, quel che importa è saper votare, sapersi scegliere i capi adatti.

In periodo d'attività clandestina i socialisti si riunivano a gruppetti, come potevano, quando potevano, ma scelsero sempre i proprii capi. E durante l'occupazione tedesca, gli appartenenti alle organizzazioni partigiane socialiste hanno sempre avuto la possibilità di discutere gli ordini che ricevevano. Tale procedura, apparentemente rallentatrice, si risolveva invece in un vantaggio, perchè dalla discussione scaturivano idee nuove, modifiche ai piani; scaturiva soprattutto un senso di libera accettazione, moralmente essenziale per l'esecutore. Grazie a ciò, i duemilacinquecento partigiani socialisti di Roma ebbero parte preminente nella lotta di sabotaggio e nella liberazione della capitale.

Al primo maggio 1944, nonostante Dollman, Caruso e Koch, cinque bandiere rosse sventolarono in Roma, per opera dei socialisti. Una venne issata alla sede del fascio di via Veneto, e fu un gentile pensiero verso il camerata Pizzirani. In periferia, mentre un giovane partigiano arrampicato su un palo issava la sua bandiera, fu sorpreso da alcuni militi che gli spararono di lontano, leoninamente, senza osare d'avvicinarsi. Ma la bandiera sventolò.

Attualmente il Partito Socialista ha due organi dirigenti, uno per le terre occupate dai tedeschi, l'altro per l'Italia liberata. Le formazioni partigiane sono riunite in brigate che prendono nome da Matteotti, e combattono una guerra vera e propria; ma nonostante ogni difficoltà, sono strettamente collegate alla direzione del partito. Ho parlato con l'uomo che era stato al Nord per l'organizzazione partigiana. Era impaziente di tornarvi, ne parlava come noi, in tempi normali, parliamo d'andare in villeggiatura. Passare le linee gli sembra faccenda d'ordinaria amministrazione; eppure sa che se venisse catturato dai tedeschi o dai fascisti, il suo destino sarebbe segnato, col punto fermo d'una revolverata alla nuca.

E' un uomo di media età, d'aspetto calmo. Due profonde stempiature gli si addentrano nei capelli grigi. Parlando ha la costante preoccupazione d'esprimere con chiarezza le proprie idee, preoccupazione propria ai teorici. Ma è un teorico mandato cinque volte all'ospedale dai fascisti, perseguitato e incarcerato ripetutamente fino al 1926, anno in cui ripara all'estero con Turati. Operaio in Francia, vi è processato due volte per motivi politici; rientrato clandestinamente in Italia nel 1928, per l'organizzazione del partito, viene arrestato e condannato a undici anni di carcere. Ne sconta sette, poi è confinato a Ponza e vi resta, contro ogni norma legale, fino al 25 luglio 1943. Finalmente liberato, va a casa sua per un giorno. Dopo quindici anni di reclusione e di confino, un giorno per sè gli basta, poi torna all'organizzazione del partito. Il 18 ottobre è arrestato dalle S. S.; i compagni riescono mediante documenti falsi a farlo uscire da Regina Coeli; allora parte da Roma, va ad assumere la direzione organizzativa nei paesi occupati del Nord.

Questo è l'uomo: parla dei lavoratori di Milano, Torino, Genova, Bologna; della loro lotta sempre viva, nonostante le feroci repressioni. Parla delle adesioni che il socialismo riscuote fra le masse oppresse, e il suo volto non muta d'espressione, ma la sua voce ha una risonanza commossa. « Il partito è la mia vita », dice, e non è un modo di dire, lo si capisce.

E' uno dei tre membri della direzione e dell'esecutivo del Partito Socialista. Si chiama Sandro Pertini. Per potermi parlare con tranquillità ha dovuto girare per gli uffici finchè ne ha trovato uno adatto e se l'è fatto imprestare da un impiegato.

◆

A Roma l'*Avanti!* è quasi sempre esaurito nelle prime ore del mattino. Nel Nord d'Italia, l'*Avanti!* esce settimanalmente, spesso bisettimanalmente. La tiratura iniziale di tremila copie ha raggiunto le quindicimila ed è avviato alle venti, cifra fortissima per un giornale clandestino. Inoltre sono nati altri sei giornali socialisti: *L'operaio, La terra, La rivoluzione socialista, L'edificazione socialista*, dedicato ai professionisti ai tecnici agli impiegati; *La compagna*, per le donne; *Il partigiano*, organo delle Brigate Matteotti. Più aumenta la ferocia della repressione, più i giornali trovano pubblico. Passano di mano in mano, una stessa copia viene letta da venti persone; viene nascosta in luoghi impensati, mostrata come una bandiera. A volte è distrutta all'ultimo momento da un uomo che teme d'essere arrestato. Tali giornali portano fiducia speranza direttive a gente oppressa. Leggerli è sempre un rischio, qualche volta costa la vita, eppure hanno migliaia di lettori.

◆

In un rione popolare, cinque giovani camminano distrattamente, guardando le ragazze, chiacchierando fra loro. D'un tratto si fermano, uno di essi sale su uno sgabello, una sedia, quello che capita; gli altri gli si mettono attorno, voltandogli le spalle come quattro cariatidi. « Compagni », comincia il giovanotto. La gente si ferma, s'avvicina; qualche vigliacco scantona, ma quasi tutti stanno a sentire, dapprima in silenzio, poi approvando o addirittura applaudendo. Altri giovanotti sono appostati a cento, duecento metri di distanza, in ogni direzione, per annunciare in tempo l'avvicinarsi d'un pericolo e scongiurarlo se possibile. L'oratore non ha tempo di scegliere frasi armoniose, parla secco, duro, esponendo idee e convinzioni che sono da tempo nell'animo del popolo, ma che acquistano nuovo valore e nuovo significato espresse così ad alta voce, in mezzo alla strada. Ascoltare è un pericolo, perchè in qualsiasi momento può sopraggiungere la polizia, o un gruppo di fascisti, o una pattuglia tedesca.

Questo si chiama comizio volante; il Partito Socialista ne organizzò continuamente a Roma, durante l'occupazione nazista, ne organizza ogni giorno nelle città settentrionali. Sono imprese ardite ed efficaci, affidate quasi esclusivamente a giovani.

Ho voluto vedere questi giovani. Le federazioni giovanili socialiste sono risorte e affollate. Comprendono molti studenti, nauseati dall'atmosfera d'imbecille coercizione dei *Guf*. Parlano, discutono, si scambiano libri. Scoprono un mondo nuovo, con entusiasmo a volte eccessivo, ma i giovani che valgono qualche cosa sono sempre intemperanti. Operai, impiegati, studenti, si aggruppano, agitano le stesse idee, usano le stesse parole. Gran parte di loro sono stati attivissimi nelle imprese di sabotaggio. Vorrebbero tutti far qualche cosa, vorrebbero tutti rendersi utili al partito. Sembra che abbiano trovato una nuova e splendida amante. Anche i loro capi, Matteo Matteotti, Bruno Conforti e Leo Solari sono dei giovani.

◆

Oltre ai giovani, vi sono le donne. Il 18 ottobre 1943, due membri della direzione del Partito Socialista, Pertini e Saragat, vengono arrestati. Riconosciuti nonostante i documenti falsi, sanno il destino che li aspetta, il destino di Buozzi. Per intanto passano al terzo braccio di Regina Coeli, a disposizione delle S. S. tedesche.

I compagni, fuori, lavorano per loro; per loro si prodiga una compagna, Marcella Monaco. E' in gran parte merito suo se il 24 gennaio Pertini e Saragat riacquistano la libertà, grazie a un piano ingegnoso e a un mandato di scarcerazione falso. Radio Londra dà la notizia, inasprendo così la delusione dei tedeschi e dei fascisti.

◆

Alla sede dell'*Avanti!*, un fattorino mi pilota fino alla stanza del segretario di redazione. Gli dico che vorrei parlare con Nenni. Ci allontaniamo dalla scrivania, perchè un altro uomo, in piedi, sta telefonando. « Si tratta di un'intervista, — spiego. — Nenni è già avvertito... ». Il segretario mi guarda dubbioso, poi indica l'uomo al telefono. « Ma è quello, Nenni ». Mi presenta e restiamo in piedi accanto alla finestra che s'affaccia sulla strada quieta e dignitosa.

Il capo dei socialisti italiani — benchè non abbia mai voluto essere nè consigliere comunale, nè deputato, nè ministro — è uno dei nostri uomini più popolari, ma porta la popolarità con disinvoltura, ignorandola. Ha una fronte altissima, occhi attenti dietro i grandi occhiali che spesso rialza sul capo. Ha lottato durante tutta la sua vita, e sembra che cominci appena adesso.

La sua biografia è nota. Faentino, figlio di contadini. A vent'anni organizza uno sciopero, guadagnandosi il primo anno di carcere, che sconta nel reclusorio di Forlì in compagnia di... Benito Mussolini. Nel 1914 è con Errico Malatesta in Ancona il giovane capo della *Settimana rossa*. E' in carcere da molti mesi quando scoppia la guerra. Repubblicano, egli s'unisce agli interventisti, s'arruola. Nel 1921, entra nel Partito Socialista, poco dopo assume la direzione dell'*Avanti!* e quella del partito nel suo momento più difficile. Mussolini è al potere. Fra tutti i dirigenti dell'opposizione, Nenni è quello che ha le idee più chiare e lo dimostra all'epoca dell'assassinio di Matteotti, senza riuscire a ottenere il sollevamento popolare che potrebbe salvare il paese. La vita gli è resa impossibile; lo arrestano tre volte; esce per miracolo dall'incendio dell'*Avanti!*, gli bruciano la casa. Nel novembre 1926, dopo il voto delle leggi eccezionali, ripara in Francia, continuando a dirigere attivamente il partito e rappresentandolo nei congressi internazionali. Ha contatti e ascendente sui socialisti d'ogni nazione, è notissimo fra i socialisti francesi, è redattore del *Populaire*. Si batte per l'unione delle forze di sinistra, e intanto procede alla fusione fra massimalisti e riformisti. Più tardi riesce a far entrare nel partito il Movimento d'Unità Proletaria e l'Unione Proletaria, sorti clandestinamente in Italia. Partecipa alla guerra di Spagna come delegato politico dell'Internazionale Socialista e come combattente nella Brigata *Garibaldi*. Col crollo della Francia viene arrestato dai tedeschi, e dopo un pellegrinaggio carcerario per la Germania è consegnato ai fascisti che lo mandano al confino a Ponza, dove rimane fino al 25 luglio.

◆

Nenni ha fretta, deve fare molte cose, vedere molte persone; tuttavia mi parla con sbrigativa chiarezza.

— L'indebolimento del socialismo, nel 1921, fu dovuto a cause interne. La scissione di Livorno ha separato i comunisti dai socialisti; al congresso di Roma, avvenne una seconda grave scissione fra massimalisti e riformisti. Le forze popolari, frazionate, non poterono opporre unità d'azione al fascismo, che se ne avvantaggiò grandemente. Ma i vent'anni d'esistenza clandestina hanno rifatto il blocco delle forze lavoratrici. Nel 1933, al congresso di Parigi, massimalisti e riformisti si riuniscono. Dieci anni dopo avviene la fusione col M.U.P. e con l'U. P. Constatati i danni che derivano dalle scissioni, abbiamo compiuto il necessario processo unificatore, che culmina nel patto d'unità d'azione col Partito Comunista e nell'accordo coi Cristiano-Sociali. La lezione del 1921 ha giovato, e non sarà dimenticata.

— E' possibile una fusione col Partito Comunista?

— Non è il problema di oggi. Per ora ci contentiamo di lottare uniti contro il nemico comune. Se voi pensate quale era la situazione vent'anni or sono, questo è un enorme progresso.

— Qual'è l'atteggiamento del Partito Socialista nella situazione attuale?

— Ci sono tre problemi o, si potrebbe dire, ci sono tre tempi di uno stesso problema. Primo tempo la guerra! Ci vuole l'unione di tutte le forze nazionali ma sotto la direzione degli antifascisti e quindi sotto la direzione del Comitato di Liberazione Nazionale. Ecco perchè noi abbiamo voluto l'eliminazione dal potere del maresciallo Badoglio e delle forze che egli rappresenta. Questo primo tempo è in un certo senso un prolungamento della concentrazione antifascista dei tempi eroici della lotta clandestina. Il secondo tempo sarà quello della pre-Costituente. Se, come tutto lo fa sperare, la guerra precipita, noi entreremo rapidamente nel pieno della lotta per la Costituente. Allora si formerà il blocco repubblicano. Perciò io dò al mio amico de Gasperi il dispiacere di porgli più spesso di quanto egli non lo desideri il problema: — La democrazia cristiana è per la monarchia o è per la Repubblica? Il terzo tempo sarà quello della Costituente. Noi socialisti domanderemo alla Costituente tre cose essenziali: la proclamazione della Repubblica democratica, il giudizio delle responsabilità del passato, segnatamente le responsabilità di Mussolini e del re che dovranno essere tradotti davanti alla Costituente costituita in Alta Corte di Giustizia, il nuovo statuto economico della società italiana.

— Avete fiducia nel verdetto del popolo?

— Una fiducia ed un rispetto assoluti. Noi siamo dei democratici sul serio. Per noi libertà e socialismo fanno un binomio inscindibile. La nostra non è però la vecchia democrazia parlamentare con la sua caricatura della sovranità popolare, ma una democrazia di lavoratori che vive sulla base dell'auto-governo popolare nella fabbrica, nell'azienda, negli uffici, nel Comune, in tutte le manifestazioni della vita.

— Con che armi intendete battervi?...

La domanda non turba Nenni che non conosce evidentemente sottigliezze.

— Con le armi della legalità, per saturazione, per conquista pacifica, finchè le vie della democrazia non ci siano sbarrate da un nuovo complotto reazionario. In questo caso...

— In questo caso?

— Non ci sarà un secondo fascismo.

◆

Riattraverso i corridoi, gli uffici. Guardo questi uomini che lavorano in maniche di camicia nella gran calura, e non hanno tastiere di campanelli nè lampadine rosse. Questi uomini copriranno ruoli importanti nell'avvenire politico del nostro paese. Già adesso la forma e le formalità del Governo sono state in gran parte suggerite dal Socialismo, che si è anche dimostrato il più intransigente fra i partiti specialmente riguardo alla monarchia.

E' strano, e in un certo senso confortante, che un lavoro di tale importanza si svolga in una sede così modesta, che capirebbe tutta due volte nella megalomane ampiezza del salone del Mappamondo. Siamo stati rovinati dai grandi e protervi uffici, questi così familiari ci sembrano più adatti alla nostra miseria, e ci fanno sperare.

Dalle porte semiaperte mi giungono brani di conversazione. Un cronista straordinariamente giovane si lamenta con un collega perchè gli hanno pubblicato una notizia in corpo sei, e tagliata. In anticamera, la solita folla; donne del popolo, soldati, gente che viene protestare contro il padrone, a chiedere appoggio, informazioni, solidarietà. Il popolo, insomma, che affolla la sua casa.

ADRIANO BARACCO

RICORDO DI COLAMARINO

Altri hanno detto del suo ingegno, della sua cultura, delle sue alte doti di giornalista e di scrittore. Noi vogliamo solo piangere l'amico, che non è più, il buono e caro amico, che ci ha lasciati e che non rivedremo mai più. Quanto ha sofferto, povero Colamarino! Pochi giorni prima della fine, aveva detto alla moglie: « Vedrai. Ho avuto una vita tanto tribolata, e farò una fine più tribolata ancora! ». E così è stato.

L'ultima sera, gli tenemmo compagnia fino a tardi. Soffriva, ma niente faceva prevedere una fine tanto vicina. Non poteva distendersi perchè la respirazione sarebbe diventata più difficile. Seduto sulla sponda del letto, con voce fievole, parlò a lungo degli avvenimenti: ne parlò con la solita lucidità, con la solita acutezza, e soprattutto con la solita sua amarissima desolata saggezza. Parlò dell'ultimo articolo che aveva scritto — che sarebbe dovuto essere il primo dopo un lungo silenzio —: il mirabile articolo sul liberalismo, che era apparso su questo giornale. Sembrava che, nella conversazione, le sue sofferenze trovassero un sollievo

Ma, dopo che lo lasciammo, cominciò ad aggravarsi. Il cuore gli veniva meno, respirava a stento. Con voce rotta dalla sofferenza, diceva cose tristissime: « Che schifo vivere questa vita! ». E poi: « Non ho che tre o quattro amici. Agli altri, dò ombra, e vogliono che io scompaia! ».

Non c'erano medicinali, non c'era chi gli facesse una iniezione, non c'era niente. E gli mancava l'aria. In qualunque posizione si mettesse, non riusciva a respirare. Reso folle dal dolore, si trascinò fino alla porta di casa: voleva uscire nella illusione che, all'aperto, sarebbe riuscito a respirare meglio. Stramazzò sui primi scalini fra le braccia della povera moglie. Accorsero i vicini, lo trasportarono sul letto. Si trovò una fiala di olio canforato. Ma, ormai, tutto era inutile.

Così si è spenta una delle intelligenze più acute, una delle anime più buone e più nobili, che abbiamo mai conosciute.

Era malato da lungo tempo, ed era andato sempre più deperendo. Le ansie dell'ultimo anno gli hanno spezzato il cuore. Egli aveva scritto una gran parte degli articoli di fondo del Popolo di Roma *al tempo della direzione di Alvaro, articoli che avevano tanto contribuito al grande successo di quel giornale durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio. Visse, perciò, sotto il dominio tedesco, nell'ansia continua di essere scoperto. Venne il giorno della liberazione, quel giorno che egli aveva tanto atteso e tanto desiderato. Ma quel giorno non segnò la fine dei suoi affanni. Possa, ora, il nostro povero amico aver trovato nella tomba quella pace, che tanto anelò in vita e che la sorte gli negò sempre.*

Era profondamente pessimista: di un pessimismo totale, assoluto. Era di carattere piuttosto chiuso e scontroso, e fu sempre schivo da ogni forma di pubblicità e di esibizionismo. Non aveva che pochissimi amici, e a quei pochissimi si apriva. Essi soli sanno quali tesori di bontà nascondesse il suo cuore esulcerato. Ed essi finchè avranno vita lo ricorderanno con profondo rimpianto e con infinito affetto.

LETTERA PER «L'ARMIR»

Riceviamo la seguente lettera:

Egregio Signor Direttore,

quale giovane ufficiale rientrato dalla Russia, miracolosamente, con trentasei scheggie nel corpo (di cui alcune negli occhi) e con congelamenti multipli, ho voluto leggere, per quella naturale curiosità di sentir parlare della nostra dolorosa odissea in quella terra lontana, l'articolo sull'Armir pubblicato sul Suo pregiato settimanale.

Mi permetta, egregio Direttore, esprimerLe la mia delusione, la mia nausea, il mio dolore. Quanto ho letto riguardo i giovani ufficiali italiani non lo ritengo nè onesto nè lecito.

Non conosco l'Illustre autore dell'articolo ma sono certo che egli, se pure avesse vestito una divisa militare, non ha mai neanche sentito parlare di una prima linea di combattimento, di quella linea cioè in cui il balenio continuo della morte e la comunità del soffrire hanno sempre affratellato, *nel senso più vasto della parola*, i giovani ufficiali e i giovani soldati. *Così in Russia, come in Africa, come fra i Partigiani, come ovunque gli italiani volenti o nolenti hanno dovuto portarsi in armi.* Chè se l'illustre articolista, che ha sognato i giovani ufficiali italiani in Russia intenti solamente a portar via marmellate e burro ai propri dipendenti oppure a sgranocchiar panini, si fosse appena appena avvicinato ad una prima linea, avrebbe invece conosciuto — e descritto — il loro disagio fisico e morale. Avrebbe notato che i giovani ufficiali delle prime linee erano sempre gli stessi, senza cambi e senza riposi. Avrebbe capito che essi pur conoscendo la ingiustizia della causa e comprendendo i piccoli e grandi tradimenti che si svolgevano a fianco e dietro la loro schiena, soffrivano tacendo per non aggravare quello sofferenze che nei propri dipendenti spesso erano solamente del fisico.

Perchè l'illustre articolista anzichè fermarsi a denigrare i giovani ufficiali italiani, non ha piuttosto parlato della simpatia reciproca che si è sviluppata fra russi e italiani nel periodo dell'Armir? Avrebbe avuto un campo vastissimo in cui sbizzarrirsi. Ma evidentemente nemmeno in Russia egli è stato poichè altrimenti tante altre cose avrebbe potuto osservare e notare, fra cui quella corrente di comprensione fra i due popoli che in epoca non lontana potrà mostrarsi in forma tangibile allorchè ci saranno i liberi scambi. Ed anche in questo i giovani ufficiali non sono estranei.

Egregio Signor Direttore, la libertà della stampa è una cosa meravigliosa che forse noi giovani neanche sognavamo, ma penso pure che di tale libertà debba usarsene con quella debita misura che non crei odi ed antipatie, specie verso chi ha compiuto il proprio dovere, e senza creare, come nel caso nostro, tanti risentimenti non solo fra chi ha sofferto ed ha ancora le carni martoriate, ma in tutte quelle famiglie che hanno i loro cari sepolti in quelle lande sconfinate, o dispersi o prigionieri, per le quali l'articolo costituisce un'offesa a tante sacre memorie.

Con ossequio.

Dev.mo *Renzo Felicani*

◆

Rispondo alla lettera del valoroso ufficiale.

Nel racconto intitolato "L'Armir" ho cercato di mettere in luce non i difetti di una categoria, ma quella speciale mentalità comune purtroppo a gran parte della gioventù italiana, in special modo la gioventù cosiddetta intellettuale o borghese: mentalità sorta da un ventennio di educazione sbagliata, che portò a un esasperarsi di egoismo, irresponsabilità, dilettantismo. Tutti noi giovani, io stesso, soffriamo più o meno di questa intossicazione, e l'unica maniera di liberarcene è rendendo tutto chiaro a noi stessi.

Ciò che dovrebbe render chiara la mia intenzione, è il fatto che nel racconto non esistono veramente una "vittima" e un "oppressore", poichè lo stesso protagonista, lo studente dai capelli rossi, che dovrebbe essere la "vittima", e che non è un ufficiale, partecipa in pieno della mentalità deteriore dei suoi coetanei di grado superiore.

All'egregio mio contradditore è parso che io abbia voluto generalizzare; ed io rispondo:

1) Fin dall'inizio del racconto la narrazione è stata ristretta nell'ambito di un battaglione di volontari, ed è stato chiaramente detto di quali volontari si trattasse; giunto al fronte, il battaglione si scioglie, e non appaiono più nel testo accenni alla moralità dei giovani ufficiali. Quindi, con l'aggiunta di due tipi, il letterato e il bel giovane, l'ambiente spirituale è nettamente delineato, e non comprendo perchè chi si sente estraneo a questo ambiente debba offendersi.

2) Poichè mi si potrebbe obbiettare che fra i volontari stessi non mancavano uomini onesti e valorosi, faccio notare come nella prima puntata io abbia premesso che erano presenti tra i volontari anche "uomini seri che sentivano il dovere di trovarsi al fianco dei compagni combattenti".

E faccio anche notare come le affermazioni polemiche espresse in personaggi sino chiaramente controbilanciate da altri personaggi espressione di moralità e dignità, quali il medico per i giovani ufficiali, Barrera ed altri per i soldati.

Il guaio è che il Tenente Felicani non ha atteso, per giudicare il mio articolo, che ne apparisse la terza puntata. Un racconto (poichè "L'Armir" è un racconto) non si può giudicare, come forse una relazione cronistorica, da affermazioni isolate, ma dall'atmosfera che sorge dalla lettura intiera. In realtà il mio contradditore mi ha giudicato senza leggermi, e questo mi addolora.

Veniamo ora all'ipotesi che fa il valoroso ufficiale, che io non sia mai stato in prima linea, o addirittura in Russia; ipotesi di cui non mi offendo perchè, una volta sorto il malinteso, l'irritazione del tenente è giustificata.

Rispondo che ho combattuto in Russia sul Don, con la 135.a Compagnia cannoni 47/32, quarto plotone, caposaldo Longo. Che, sebbene appartenessi a una compagnia cannoni, ero al comando di una pattuglia che faceva servizio continuato sulla riva del Don (preciso, a questo proposito che la figura di Suker è puramente fantastica, come quella dello studente). Che negli ultimi giorni della resistenza il mio servizio consistette nel tenere il collegamento con una compagnia comandata dal noto poeta Renzo Laurano, compagnia praticamente accerchiata dalle truppe sovietiche.

Il Tenente Felicani chiede infine perchè non ho parlato dell'amicizia fra italiani e russi. Poichè questo è un argomento di grande importanza ne scrissi già nel N. 1 di "Cosmopolita", nell'articolo intitolato "Nemici e Compagnia".

Rispondendo ora all'affermazione dell'egregio contradditore sulla fraternità che avrebbe sempre unito i giovani ufficiali ai giovani soldati, mi permetto di dire che non sono completamente d'accordo con lui. Purtroppo, con triste frequenza ho notato nella vita militare i riflessi dell'opposizione di classe. Non per colpa della gioventù, ma per colpa dell'educazione esasperatamente gerarchica che a quella era stata imposta, non si spense mai totalmente la reciproca diffidenza tra giovani intellettuali borghesi e giovani operai-contadini. Solo uomini di grande intelligenza e di sentimenti nobili riuscirono a superare quell'ostacolo.

Il Tenente Felicani è senza dubbio uno di questi ultimi; perciò il veder messa in luce così triste situazione lo ha addolorato, e il suo dolore si è tramutato in risentimento verso l'autore dell'articolo. Spero vorrà rileggere con più attenzione "L'Armir" nella sua stesura completa, e non vorrà serbare il suo risentimento verso un compagno che ha partecipato alle stesse sofferenze in terra Russa, e non ha altro torto che quello di aver parlato chiaro.

BRUNELLO VANDANO

DE GAULLE
anima della resistenza francese

M i tornano alla mente le parole da lui pronunziate a radio-Londra, il 18 giugno 1940: « Cette guerre n'est pas tranchée par la bataille de France. Cette guerre est une guerre mondiale. Foudroyés par la force mécanique nous pourrons vaincre dans l'avenir par une force mécanique supérieure. Le destin du monde est là ».

Meravigliosa chiarezza di visione! Charles de Gaulle incarna quegli ideali di resistenza e di volontà patrie, che da Giovanna d'Arco in poi hanno forgiato la storia di Francia.

Egli emerge nell'ora più fosca, quando a più d'uno l'esito della guerra già sembrava irrimediabilmente segnato. La sua parola infiamma i cuori, e, rimosse le fredde tenebre della disfatta, la speranza e la fede rinascono da un capo all'altro di Francia. Da Londra, intanto, il Generale de Gaulle ha chiamato a raccolta i suoi connazionali. D'ora innanzi egli sarà la loro guida. Sulle rovine della patria straziata ed invasa si ricostituirà attorno a lui una nuova unità nazionale. Ma, gioverà ricordarlo, Charles de Gaulle non è solo l'artefice poderoso del rinnovamento francese, la scienza militare odierna ha avuto in lui un precursore e un maestro. De Gaulle ha il vanto d'aver saputo prevedere meglio e primo d'ogni altro della presente conflagrazione mondiale e, ciò che più conta, messo in chiara luce i caratteri che avrebbe assunto la guerra moderna. Come spesso accade, egli è apprezzato all'estero ancor prima che nel suo stesso paese. Difatti, sin dal 1934, il nome di Charles de Gaulle corre in Germania sulle labbra di più di un uomo politico a proposito delle nuove teoriche militari che si elaborano in Francia. Hummel e Siewert poi, nella loro notevole opera sul Mediterraneo giungeranno sino ad identificare in lui il pensiero della giovane generazione e la volontà ferma e incondizionata della Francia di conservare la sua posizione in Europa e nel Mediterraneo. E Philippe Barrès, nel suo bel libro dedicato al generale francese — ritratto d'un'epoca più che d'un uomo — ci racconta che i primi a parlare a lui del de Gaulle furono von Ribbentropp e Hitler.

Strano destino delle idee e degli uomini!

Nato a Lilla cinquantaquattro anni fa, Charles de Gaulle appartiene a quella categoria di uomini d'arme guidati nelle loro azioni unitamente dal senso della realtà contingente e dall'amore di patria.

Prigioniero in Germania nel '16, dopo essersi valorosamente battuto a Dinant, in Sciampagna e a Verdun, ha agio di conoscere ed osservare i vari aspetti dello spirito tedesco. E poichè questo gli si è rivelato in tutta la sua triste luce, pensa sia necessario dare un valore fattivo e immediato alla vittoria dell'Intesa. « Il ne s'agit pas » scrive nella « Discorde chez l'ennemi », « que l'Allemagne sorte de sa défaite plus forte et plus menaçante que jamais ». Purtroppo, i tempi volgono favorevoli: alle ideologie pacifiste e i timori segnalati sembrano del tutto immaginari. Per il de Gaulle, invece, la Germania resta una potenza tenebrosa e malefica che potrebbe di nuovo sconvolgere e far lagrimare il mondo. La Francia non può cedere alle illusioni senza il rischio di precipitare poi nell'abisso. Occorrerà, quindi, dotarla d'un esercito e d'un armamento che le comentano di fronteggiare qualsiasi urto esterno. A sua volta l'arte della guerra, dovrà rinnovarsi e acquisire gli ultimi risultati della scienza e della tecnica. Come già in altri campi, anche nelle battaglie di domani la macchina verrà ad avere un'azione decisiva, incontestabile. Ponendosi su questo terreno, il generale de Gaulle vede nel motore meccanizzato il mezzo più efficace a conseguire la maggiore potenza di fuoco e di urto e ad armonizzare il ritmo del combattimento con quello delle evoluzioni necessarie. Al calcolo delle sue probabilità, per creare « l'événement » saranno necessarie non meno di sei divisioni « motorisées et chemillées tout entières, blindées en partie », delle squadriglie di aerei, una divisione leggiera, « pour l'exploration et la sûreté de distance » ed, infine, delle truppe di riserva generale. Rispetto al 1914 un esercito così bene attrezzato avrà un azione di fuoco tre volte maggiore, una rapidità di movimento decupla ed una forza di difesa infinitamente più grande.

Dinanzi ad una tale potenza meccanica non v'è barriera umana che sia in grado di resistere, e la dottrina dei fronti continui scompariva oramai all'orizzonte.

Ideata nel 1934 questa teoria corrispondeva appieno ai bisogni superiori e vitali della Francia. La linea Maginot essendo incompleta dal lato di Sédan e del Lussemburgo la Francia era vulnerabile come avanti. Con questi nuovi razionali criteri, invece, un'invasione del territorio nazionale diveniva quanto mai problematica, anzi, impossibile. Male informata dello stato d'animo d'oltre Reno, l'opinione pubblica francese non fa buon viso alle idee del de Gaulle, ma questi persegue animoso in silenzio la sua opera, sicuro oramai che il tempo avrebbe dato ragione a chi l'ha. Ancora qualche anno, e la minaccia intravista si delinea precisa, terribile, immediata. Il de Gaulle la sente e cerca con ogni mezzo in suo potere a far rientrare gli spiriti nella realtà. Ahimè, tutto è vano. I beati del giorno sono sereni e niente vale a turbarli. Nel maggio del '40, in extremis quasi, e quando già il fato sembrava irremediabilmente segnato, Charles de Gaulle, assurge d'un tratto ad una notorietà imponente. A Laon e ad Abbeville, con risorse militari scarse, anzi, a dir vero, di fortuna, egli ottiene dei successi prodigiosi, i quali provano in modo incontestabile e l'eccellenza del suo metodo e il grande valore del generale. Ma a Paul Reynaud sta a cuore avere in seno al Governo il maggior numero di competenze tecniche, e il 6 giugno lo chiama precipitosamente a Parigi per affidargli il sottosegretariato di Stato alla guerra. Gli avvenimenti intanto precipitano spaventosamente. Negli ambienti militari e politici responsabili spira un'aria di disfattismo impressionante da disanimare anche i più intrepidi. Il generale de Gaulle cerca di arginare questa corrente impetuosa che sta per travolgere ogni più santo ideale, e minaccia di produrre l'irreparabile. In quelle memorande giornate, tutto fu da lui fatto e tentato, in Francia come a Londra, e con un'intelligenza e un ardore senza pari. Vani sforzi generosi!

Il 17 giugno 1940, il baratto infame è consumato.

In preda a un dolore infinito, egli rinasce subito in Inghilterra. La sua volontà di lottare a fianco della grande nazione alleata è più che mai indomita e irrevocabile. Lanciato attraverso lo spazio, il suo appello ha già commosso milioni di cuori. Ogni giorno, e sempre più numerosi, a lui vengono uomini d'ogni fede politica. Svanite le divergenze, dimenticati gli interessi, messi a tacere i rancori, una sola comune necessità occupa oramai i loro spiriti, la liberazione della Patria dal giogo teutonico.

Il generale de Gaulle ha realizzato così la più completa unità nazionale che la storia francese ricordi. Per lui la disfatta militare non è la disfatta del popolo francese; la Francia, malgrado certe apparenze e deficienze, che trovansi, d'altronde in ogni organizzazione umana, non è punto quella nazione decadente e marcia che una malvagia ostinata propaganda si è sforzata di rappresentare. I popoli non possono rinunziare a quegli ideali di giustizia e di libertà, per cui tanti combatterono e morirono. Dal culto di questi ideali procede in linea diritta la rigida e virile educazione dell'anima francese nella sventura.

Insorgendo contro il nazismo e i suoi collaboratori e seguaci di Francia — terribile accozzaglia di dementi e d'ipocriti — il de Gaulle ha fatto rinascere nella coscienza del suo popolo il sentimento della propria dignità. Le più fervide idealità si risvegliano. Sorge l'alba d'un nuova Francia.

Sorta su terra straniera, nella vecchia liberale Inghilterra, questa nuova Francia, tutta tesa alla riconquista della propria terra e dei suoi valori spirituali, dà la misura più chiara e più esatta dell'opera del generale de Gaulle.

AMELIO

COMUNICATO

Partenze giornaliere passeggeri e merci per NAPOLI, VITERBO, ACQUAPENDENTE; bisettimanali per PUGLIE; occasionali per CALABRIA. Servizio giornaliero spedizione bagagli per NAPOLI, SICILIA, PUGLIE. Trasloghi, magazzinaggio mobili e merci, consegna città. Rivolgersi TERMAR, via XX Settembre 3, Telefono 481.352

CARBONE!

IL CARBONE COMPRESSO vi farà risparmiare l'80 % del comune carbone o carbonella • UTILISSIMO PER FAMIGLIA, da usarsi nei comuni fornelli

Ditta A. LORETI

Ufficio: VIA DEL POZZETTO, 155 (piano primo)

Telefono 65-110

Servizio esclusivamente a domicilio

DOMUS AUREA

Via Ripetta, 147-148 - Via Flavia, 108

Telef. 50-293 - 85-485

Orario vendita: dalle 8 alle 19

STOFFE per mobili
RHODIA per tende
CAMERE da letto
SALE da pranzo
SALOTTI E SOGGIORNI
STUDI antichi e moderni
POLTRONE-LETTO, ecc.